



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



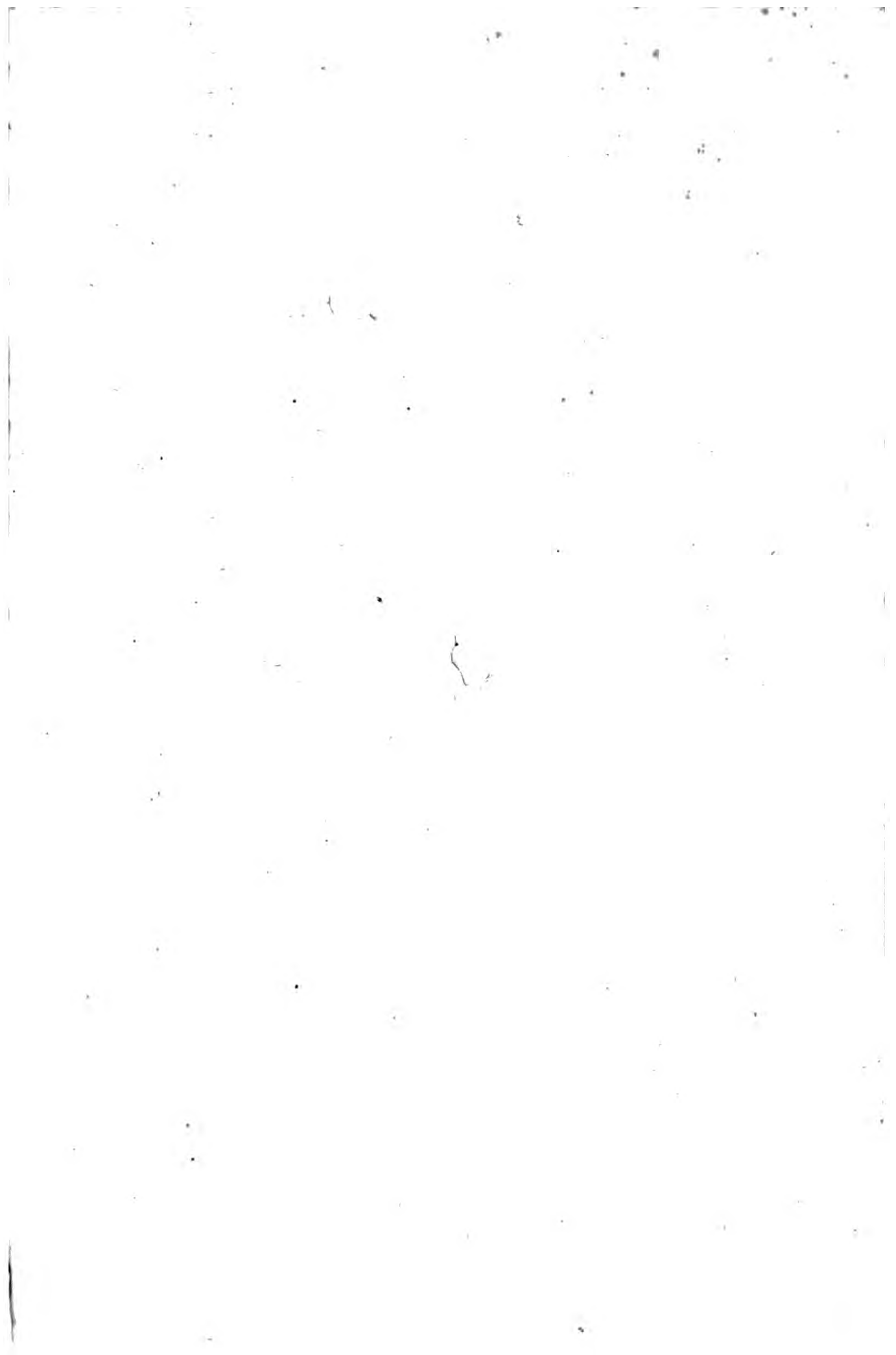
~~DD 1890-10~~  
267a



Vet. Ital. N B. 169



GEORGE C. HARVEY.







OPERE POSTUME  
*DI*  
VITTORIO ALFIERI  
*TOMO X.*



COMMEDIE



EDIZIONE PRIMA

*GORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI*



**COMMEDIE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI**

---

*Giovine, piansi; or vecchio omai, vo' ridere.*

---

**VOLUME SECONDO.**

---

**LONDRA**

---

**MDCCCIV.**



**Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione.**

**CICERO; *nescio ubi; nec quibus verbis.*  
*Sententia attamen ista.***

# OSSERVAZIONE

DELLO

## STAMPATORE



**I**o credo di dover fare alcune avvertenze sulla Commedia IV, inserita in questo volume, benchè il titolo della medesima - *Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto* - giustifichi abbastanza le intenzioni dell'autore, che prendendo di mira le tre commedie antecedenti del volume IX, mostra l'animo suo unicamente inteso a scegliere il meglio d'ogni sistema governativo, per crearne l'ottimo. L'epigrafe, ch'egli propone ai suoi concetti, e che a Cicerone attribuisce, indica chiaramente che dalle tre antecedenti commèdie volle trarre profitto con questa quarta, senza fare allusione a chicchessia, o a qualsivoglia stato di cose.

Nonostante ciò io debbo osservare, onde toglier di mezzo ogn'intemperante riflessione,

che Alfieri medesimo scrive nella sua Vita (pag. 279 e seg.) che fino dal 1800 egli ideò ad un parto le sue sei commedie, delle quali le prime quattro chiama (pag. 289) una sola commedia divisa in quattro, perchè tendenti tutte ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi. Proseguendo anzi a discorrere nel 1800 di queste sei commedie, egli spiega il fine avuto in mira nel comporle, e dice, (pag. 290) di aver preso unicamente a deridere e ad emendar l'uomo, ma non l'uomo d'Italia più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500, o del 2000, e soggiunge specialmente che le quattro prime sono adattabili a ogni tempo, luogo e costume. È notabile poi, che Alfieri non prese molto interesse per queste sue commedie, poichè avendole quindi stese, come aveale ideate nel 1800, dopo averle verseggiate si esprime, che conveniagli lasciarle maturare e limarle. Non si curò dunque, finchè visse, di dare loro l'ultima mano non che di produrle alla luce; il che esclude parimente ogni qualunque altro scopo che si volesse irragionevolmente supporre.

---

**TRE VELENI RIMESTA  
AVRAI L'ANTIDOTO.**

**COMMEDIA QUARTA.**





## PERSONAGGI.



PIGLIATUTTO.

PIGLIANCHELLA, MOGLIE DI PIGLIATUTTO.

RIMESTINO PIGLIAPOCO.

BORIONE PIGLIAPOCO.

TARANTELLA PIGLIAPOCO. } AGNATI.

GONFALONA, MOGLIE DI RIMESTINO.

GRAZIOSINA, MOGLIE DI BORIONE.

SAVIONA, LEVATRICE, MOGLIE DI PIGLIARELLO.

PIGLIARELLO, MAGO DELL'ISOLA.

IMPETONE GUASTATUTTO. } AGNATI.

BABBEONE GUASTATUTTO. }

MISCHACH, MAGO ARABO.

L'OMBRA DI DARIO RE DI PERSIA.

L'OMBRA DI CAIO GRACCO.

L'OMBRA DI DEMOSTENE.

LA NEONATA FIGLIA DI PIGLIANCHELLA, CUI NON  
ANCORA SI È POSTO NOME.

MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO, } *che non*  
ALTRI QUATTRO O CINQUE DEI PIGLIAPOCO, } *parlano.*

*Scena, in una delle Isole Orcadi, le due Case,  
di Pigliatutto, e di Rimestino Pigliapoco: e  
in ultimo la Spiaggia del mare.*

# L' ANTIDOTO.



## A T T O P R I M O.

### S C E N A P R I M A. (a)

GONFALONA, GRAZIOSINA.

GRAZIOSINA.

**T**u, Gonfalona, or mi assicuri dunque,  
Che in te affidarci possiamo davvero,  
Benchè tu nata sii carnal sorella  
Dell'abborrito Pigliatutto?

GONFALONA.

O cara,  
Cara mia Graziosina, altro, ben altro  
Che affidarvi. Sappiate, ch'io la prima,  
Ch'io mille volte più di voi, contr'esso  
Assaettata son da un pezzo: e ch'io  
Troppo onorata tengomi del vostro

---

(a) Casa Rimestino.

Parentado, perch'io a più non posso  
 Non mi adopri per farmi di voi degna;  
 Del gran casato, al par che oppresso illustre,  
 Dei Pigliapoco.

GRAZIOSINA.

È certo, che in vedere  
 Tu quel sì altero e onnipossente tanto  
 In quest'isola nostra, essersi presa  
 Sì vilmente ei la moglie poi dall'infima  
 Classe dei sozzi Guastatutto; assai,  
 Ma assai, crucciata contro un tal fratello  
 Esser dei, giustamente.

GONFALONA.

A segno tale  
 Io'l son, che non ho pace.

GRAZIOSINA.

E che insolenza  
 La ci sciorina, ogniquaivolta il può,  
 Codesta Piglianbella tua cognata!  
 Figurati, ch' adesso che l'è gravida,  
 Pretende che noi tutte, l'agnazione  
 Dei Pigliapoco, ce ne stiam dì e notte  
 A farle l'anticamera, per poi  
 Trovarci al suo superbo sgravamento.

GONFALONA.

La troppa robba fa impazzarli.

ATTO PRIMO.

9

GRAZIOSINA.

Ed anche

La troppa nostra mellonaggin forse.

GONFALONA.

Tu di' vero; gli è colpa di noi tutti.  
Dacchè codesto orgoglio ritrovò  
Della rete il gingillo, e a staja a staja  
Piglia i pesci e rivendeli, ei ci tiene  
Noi pescatori d'amo, men che nulla.

GRAZIOSINA.

Ma il gran momento di nostra vendetta  
Già già a gran passi inoltrasi. Puniti  
Saran davvero, se a noi ben riesce  
Questo nuovo incantesimo.

GONFALONA.

Quant'a questo,

Quando mi accerti che le man ci ha poste  
La Saviona sì esperta Levatrice,  
L'è cosa bell'e fatta.

GRAZIOSINA.

La Saviona

Ci s'è impegnata or tanto più, che il vuole  
Anco il marito suo.

GONFALONA.

Sì? Pigliarello,

Il Mago di quest'Isola, or s'è volto  
Anch'egli dalla nostra?



## L'ANTIDOTO.

GRAZIOSINA.

Più di noi.

GONFALONA.

Meglio così; perch'io, a dirtela schietta,  
Non più che tanto poi mi v' affidava  
Nel Mago.

GRAZIOSINA.

È un' arte, a dire il ver, la loro,  
La qual porta in se stessa che ti facciano  
Or Berlicche or Berlecche, a loro comodo.  
Ma pur davvero or Pigliarello è tanto  
Invelenito contro a Pigliatutto,  
Ch'ei non può a men di secondarci. Un poco  
Di maschera, ei la serba: ma ci manda  
Però la moglie ei stesso; ed ambo spiransi  
Di far le lor vendette con le nostre.

GONFALONA.

Zitta, zitta: è picchiato all'uscio, parmi.

GRAZIOSINA.

Picchiato, sì. Gli è la Saviona.

GONFALONA.

È dessa:

Sento il suo grave salir per le scale.  
Allegri, allegri.

GRAZIOSINA.

È dessa.

ATTO PRIMO.

II

TUTTE DUE. (a)

Addio, Saviona.

SCENA SECONDA.

SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

SAVIONA. (b)

Pouff.

GONFALONA.

Piglia, piglia un po' di lena. Siediti.

GRAZIOSINA.

Ti sei pur fatta sospirare.

SAVIONA.

Allegri:

Già più che a mezzo egli è il negozio: allegri.

GONFALONA.

Veramente?

GRAZIOSINA.

E in qual modo?

SAVIONA.

Pigliatutto

Mi fe' chiamar, com'io me l'aspettava;

---

(a) Con giubbilo.

(b) Ansante.

E visitar mi fe' ben sua moglie,  
 La quale è certo a termine. I' gli dissi,  
 Ch'ella a stasera non ci arriva; e intanto,  
 La guardata dell'aspide le diedi;  
 E vel mantengo, che bottega è chiusa.

GRAZIOSINA.

Ma ciò, non basta.

SAVIONA.

Il so; ma il più, quest'era;  
 E, fatto egli è. Suppongo or, che v'abbiate  
 Qui preparato intanto, com'io'l dissi,  
 E' chiodelli, e' chiodoni, e lische, e il sangue  
 Di becco, con il lievito, e le spine,  
 E tutto in somma il necessario.

GONFALONA.

Il tutto

È all'ordin già, da un pezzo.

SAVIONA.

Or via, su dunque,

Spicciamci, anzi che il Sole s'alzi su,  
 E prima anco che sorgano da letto  
 Codesti vostri conjugii, a sturbarci  
 O a guastarci fors'anche l'incantesimo.

GONFALONA.

Quanto al mio Rimestino, e' c'è che fare  
 Pria ch'ei si svegli.

GRAZIOSINA.

Io non dirò così  
Di Borfon, marito mio: gli è un diavolo,  
Che si arrovella tutto dì per casa,  
Sempre armeggiando contra Pigliatutto,  
Ma finora a buon fine ei neppur una  
Condur ne seppe.

SAVIONA.

Ma il saprem ben noi. —  
Su, scoprite la effigie, e l'altaruccio  
Della nostra gran Diva Scassabimba.

GONFALONA.

Ecco, i' la scopro.

GRAZIOSINA.

E queste fiaccolone,  
S'hann' elle a accender subito?

SAVIONA.

S'intende.

Or, dov'è il sangue? Oh, gli è pochin davvero.

GONFALONA.

Non ne pote' aver più.

SAVIONA.

N'importa: e' serve.  
Spruzzicchiate or, com'io, gocce quà e là.

GONFALONA.

Così?

SAVIONA.

Sta bene.

GRAZIOSINA.

È spruzzolate or tutte.

SAVIONA.

Brave entrambe. Or, quà presto, quà i chiodelli.  
 Son belli. Or conficcate, com'io fo,  
 Intorno intorno questo maggior lembo  
 Del manto della Dea:

GONFALONA.

Tottóff, tóff, tóff.

SAVIONA.

Da brave.

GRAZIOSINA.

E' non si cavan....

GONFALONA.

Nè con quattro

Par di tanaglie.

SAVIONA.

A meraviglia. Or, datemi  
 Quà gli aguti; e ben bene ambi i sportelli  
 Del tabernacol conficchiamo....

TUTTE TRE. (a)

Chiamo.

(a) Cantando.

ATTO PRIMO.

13

Conficca, conficea: Ficca, rificca;  
Niente uscirà: se il Diavol nol sconficca. (a)

SAVIONA. (b)

Tutto è fatto, e perfetto. Una buffata  
A spegner quelle fiaccole. Or grattatevi  
Ben bene il naso: e poi sputate: in questo  
Bujo d'Inferno or mute prosterniamoci.  
(c) Sorgete omai. Gli è chiuso conficcato  
Della pregnante l'utero; strachiuso;  
Nè v'ha potenza in questa isola nostra,  
Che basti contro alla magfa del dotto  
Mio Pigliarello: e mai, s'ei non la schioda  
Egli stesso in persona quest'immagine,  
Mai no, non mai la Pighianchella, mai,  
Partorir può; vel giuro.

GONFALONA.

Zitte. Gente,

Parmi che salga.

GRAZIOSENA.

Eh, già me l'aspettava:

Gli è il mio Borione.

SAVIONA.

Oi, tutto è fatto:

---

(a) Più volte.

(b) Dopo un breve silenzio.

(c) Dopo un silenzio più lunghetto.

Poco importa: guastar non può più nulla.

SCENA TERZA.

BORIONE, SAVIONA, GRAZIOSINA,  
GONFALONA.

BORIONE.

Moglie mia, cos'è stato? una buon'ora  
Anzi giorno, già andavi fuor di casa?  
Oh, che mai diavol rimestate voi  
Così solette qui?

GRAZIOSINA.

Di te più destre  
E vigilantissimi ben noi: tu, sciocco,  
Altro non sai che gridare, arrabbiarti,  
E farmi immattir me: noi, donnicciuole,  
Veniamo ai fatti.

GONFALONA.

Oh, quando saprai tutto....  
Oh, se sapessi, come l'abbiam vinta!  
Che gran cosa!

GRAZIOSINA.

Qual giubilo!

BORIONE.

Or, finitela:  
Che è stato, in somma? Che, neppur se aveste

ATTO PRIMO.

17

Portata via la rete a Pigliatutto,  
Mai non potreste gongolar di più.

SAVIONA.

Eh; d'ora in poi quella famosa rete  
La scemerà un pochin di pregio.

GONFALONA.

O ch'egli

Dovrà con noi per forza accomunarla,  
O pentirsene.

GRAZIOSINA.

E quella superbiaccia  
Di mi' cognata, quella Piglianchella,  
Che tanto infradiciavaci su questo  
Loro erede da nascere, su questo  
(Parrebbe a udirli) nostro Re futuro:  
Costei, tien or così stivato il corpo,  
Che chi'l vedrà l'erede, avrà buon'occhi.

BORIONE.

Stivato? ma da che?

GRAZIOSINA. (a)

Mercè la nostra

Brava Saviona Levatrice.

SAVIONA.

Il dissi;

---

(a) Abbracciando Saviona.  
*Commedie, Vol. II.*



E vel mantengo. Partorir puoi prima  
 Tu, Borion, che non la Figlianchella.

BORIONE.

Questa nuova m'è un balsamo: ma pure,  
 Per l'intero poi crederla....

SAVIONA.

Vedrai;

Vedrai.

GRAZIOSINA.

Tu stesso l'ha'a toccar con mano.

BORIONE.

Ma tu, Saviona; e Pigliarel, più ancora;  
 Non sete voi ( nè che il neghiate occorre )  
 Non siete cosa voi di Pigliatutto?

GRAZIOSINA.

Ei l'erano.

GONFALONA.

Ma adesso, cosa affatto  
 Nostra son essi, affatto.

SAVIONA.

Così ingrato,  
 Sì disleal, sì doppio e di maligna  
 Voglia a ridosso a noi l'abbiamo esperto,  
 Che or l'ira, e l'odio, e la vendetta in noi  
 Le son ben altro che l'amor non fosse.  
 Già'l san tutti, ch'ei senza 'l mi' marito  
 Da se solo inventata non l'avrebbe

ATTO PRIMO.

19

La rete, mai. Ma appena colui videsi  
Entrare in sì grand'auge per codesta  
Invenzione; e videsi far corte  
Dagli affamati pigri Guastatutto,  
Che lo obbedivan, lo adulavan, vili:  
Tosto a tenersi Pigliarello in tasca  
Ei diessi; e a diffidarsene, e lasciarlo  
Sempre da parte, come un cencio. Or parvi,  
Sian modi questi? affè, la sconterà.

BORIONE.

Gli ha ragion, Pigliarello.

GONFALONA.

Assai lo stimo.

GRAZIOSINA.

Non l'ha ingozzata, no.

BORIONE.

Dunqu'io ben debbo

Anche affidarmi in esso. Già, siam lesi  
Da Pigliatutto, tutti: omai tra noi  
È comune la causa, onde ajutarci  
Dobbiamo a gara.

LE TRE DONNE.

A gara tutti; e a modo!

## SCENA QUARTA.

RIMESTINO, BORIONE, GONFALONA,  
GRAZIOSINA, SAVIONA.

RIMESTINO.

A gara, a gara, anch'io dirò. Suppongo,  
Che qui si parla contro l'esecrabile  
Nostro tiranno Pigliatutto.

GONFALONA.

Appunto.

BORIONE.

Ben levato sii tu, pigro dei pigri.

GRAZIOSINA.

Tanto se' in tempo, o Rimestino.

GONFALONA.

Assai

C'è da godere e rallegrarci.

RIMESTINO.

È dunque

Inoltrato il negozio?

SAVIONA.

È bell'e fatto.

Vieni un po' in quà: dà un'occhiatina a questi  
Sportelli della immagine; e anco tastali:  
Brandiscon essi? vedestù mai teste

D'aguti, meglio conficcate?

RIMESTINO.

E' spianano

Nell'assi tanto, ch'e' vi pajon nati.

Brave davvero. E la conficcatura

( Pensomi ) accenna, che di Piglianbella

Così sprangati gli sportelli hann'a essere.

SAVIONA.

Anco più.

RIMESTINO.

Lo vedremo.

SAVIONA.

Bell'e visto.

RIMESTINO.

E tu, ci hai fede, o Borlone?

BORIONE.

Io venni

A caso qui, fiutando: che mogliéma

Non me ne disse una parola.

RIMESTINO.

Or dunque

Crediam pure ai miracoli; che il primo

Già è seguito: tua donna, s'è tenuto

Questo segreto tutta notte in corpo.

BORIONE.

Buon augurio: così, terremo in corpo

Di Piglianbella anco il fatale erede.

GRAZIOSINA.

Via sguajati; vorreste anco beffarvi  
Di noi donne?

SAVIONA.

Or, già un po' si fa tarduccio;  
Pria che s'alzi la gente, andarmen voglio;  
Non vo' esser vista, uscir di qui; che quanti  
Di questi Gastatutto n'è in paese,  
Di Pigliatutto 'gli son tutti spie.  
Sciogliamci; e andiam, chi quà, chi là: nons'abbia  
A dar sospetto. Addio.

GONFALONA.

Dentr'oggi poi  
Ci rivedrem da mia cognata. Addio,  
Cara Saviona.

GRAZIOSINA.

E ci verrem noi pure.

## SCENA QUINTA.

GONFALONA, GRAZIOSINA, RIMESTINO,  
BORIONE.

RIMESTINO.

Or, poichè fatto ell'hanno l'incantesimo,  
Noi due dovremmo, o Borione, unirci  
Al Tarantella agnato nostro, e ad altri

**ATTO PRIMO.**

23

Dei Pigliapoco, e spanderci un pochino  
Per l'Isola: a veder, se dalla nostra  
Alcuni pur di questi Guastatutto  
Ci vien fatto di trarre.

**BORIONE.**

Sì, facciamo:

Alcuni pur ne vincerem: che in somma,  
Noi Pigliapoco siamo stati i primi  
A sfamar questa Plebe col nostr'amo,  
E a torli dalla orribile ed inutile  
Fatica loro stolidà, del prendere  
Sott'acqua i pesci con mano.

**GONFALONA.**

Pensate,

Che razza gli era di lavor codesta!

**GRAZIOSINA.**

E in quai stenti vivevano.

**BORIONE.**

Eh, di cento,

Gli è dir molto il dir ch'uno ne acchiappassero,

**RIMESTINO.**

E spiritavan dalla fame, tutti.

**GONFALONA.**

Ed ora, ingrati, immemori, si ridono  
Della lenza.

**RIMESTINO.**

E di noi,

BORIONE.

Sia maladetta

La rete.

RIMESTINO.

E chi inventavala. — Ma, ardire;  
Ardire vuoi: e ci avverrà fors'oggi  
Di spalancar questi ottusi intelletti,  
Come han saputo queste nostre donne  
Sprangar la Piglianchella a chiavistello.

---

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Casa Pigliatutto.*

PIGLIATUTTO, IMPETONE.

IMPETONE.

**B**aldo e sicuro or vivi pure, o illustre  
Incomparabil Pigliatutto; e tieni  
Per ferma cosa, che finch'io ci sono,  
Io, l'Impetón dei Guastatutto, il sacro  
Tuo gran tesoro della Rete è in salvo.  
Credilo: e credi, che s'infrangerà,  
Come a scoglio onda, la impotente rabbia,  
La tempestosa invidiaccia rea  
Degli astuti e malvagi Pigliapoco.

PIGLIATUTTO.

Suocero amato mio, tu il sai, con quanta,  
Con qual predilezione io m'eleggesi  
La tua figliuola Piglianchella in moglie.  
E sai, com'io sdegnassi di sposarne  
Niuna dei Pigliapoco, che di forza  
Darmi voleva ognun la sua.



IMPETONE.

Nè penso,

Che tu di questa preferenza mai  
 Pentir ten debbi. Quanti siam, noi tutti  
 Siam preparati, i Guastatutto, a darti  
 Qual più vorrai del nostro affetto prova.  
 Anco jeri, per te, venni a parole  
 Con quel bestial di Borlone; e s'altri  
 Non mel togliea di sotto, i'l'arei concio  
 A modo.

FIGLIATUTTO.

L'abbajar di Borlone  
 Non mi dà noja, per metà neppure,  
 Quanto i raggiri, e il finto ghigno, e l'arti  
 Di mio cognato.

IMPETONE.

Rimestino?

FIGLIATUTTO.

Appunto.

Così, neppur mi fido punto, no,  
 Di mia sorella Gonfalona.

IMPETONE.

È moglie

Di un bricconcello; e lo somiglia forse.

FIGLIATUTTO.

Oltre il marito Rimestin, l'avranno  
 Anche col fiato avvelenata a gara

Tutti gli agnati Figliapoco.

IMPETONE.

E sono

Caterva magna.

FIGLIATUTTO.

E son pessima lega.

Ma v'è di più, che Gonfalona anch'essa  
Da se, di assai mal occhio, a bella prima,  
Con voi mi ha visto stringer parentado.  
Son certo, ch'è una vipera: fo vista  
Pur, di non avvedermene.

IMPETONE.

Ma starci

Pur dovranno tutti, sotto a te: fia questo  
L'impegno nostro.

FIGLIATUTTO.

Io voglio, il ben di tutti;  
E quant'io fo, tutto è per questo. Or poi,  
Tanto più a grado il vostro affetto io tengo,  
Quanto più presso veggo il dì che abbiamo  
Così bramato; in cui, dopo tanti anni,  
Me farà padre la tua figlia, e a un tempo  
Appien contenti voi farà.

IMPETONE.

Lo spero:

Anzi, per certo il maschio erede io'l tengo.  
La gran Dea Scassabimba, un dono a mezzo

Non ti farà: fia un bel maschione: e ferme  
Di questa Isola tua sarà il destino.

PIGLIATUTTO.

Di questa nostra, tu dei dir, non mia  
Isola, no; ch'io non ho cosa al mondo,  
Ch'io non divida con i Guastatutto.

IMPETONE.

Questo il sappiamo: ma vogliam, che un solo  
Qui si faccia obbedire, e a fren l'orgoglio  
Tenga dei tristi Pigliapoco. Or, quale,  
Qual uom da tanto, se non sei tu quegli?  
Tu, l'inventor della sublime rete?  
Tu, che ci hai tratti....

PIGLIATUTTO.

Non ho fatto nulla,  
Che il mio dover, per voi. Bensì, col tempo,  
Più cose....

## SCENA SECONDA.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIANCHELLA.

PIGLIANCHELLA. (a)

Oimè! Chi mi soccorre! ahi ahi!

(a) Di dentro le scene.

ATTO SECONDO.

29

IMPETONE.

Che sent'io?

PIGLIATUTTO.

Zitto là.

PIGLIANCHELLA.

Soccorso.... ahi! ahi!..

PIGLIATUTTO.

È mia moglie: le doglie: evviva.

IMPETONE.

Evviva:

Noi ci siamo.

PIGLIANCHELLA.

Soccorso.

PIGLIATUTTO.

A lei men volo:

Tu, aspettami. (a)

SCENA TERZA.

IMPETONE.

Ci siamo. Benedetta  
La mia figlia! e' l'ha fatto, finalmente.

---

(a) Entra correndo.

## SCENA QUARTA.

RIMESTINO, GONFALONA, IMPETONE.

GONFALONA. (a)

E dov'è mio fratello?

IMPETONE.

Giusto adesso

Gli è corso dentro dalla moglie: e' pare,  
Ch'ella è lì lì per partorire.

GONFALONA.

Oh bella!

L'ha anticipato, parmi.

IMPETONE.

Saran forse

Doglie false.

RIMESTINO.

Le prime: già si sa:

Ma ci ho gusto, che pur giungiamo in tempo.  
Benchè, a dir vero, la Saviona disseci,  
Che indugierebbe almen tutt'oggi.

IMPETONE.

Or tosto

---

(a) Entrando.

ATTO SECONDO.

31

Sentirem quel ch'è stato. Ecco, già torna  
Pigliatutto.

SCENA QUINTA.

FIGLIATUTTO, GONFALONA, RIMESTINO,  
IMPETONE.

GONFALONA.

Oh, fratello caro, caro....

FIGLIATUTTO.

Sii ben venuta, o ottima sorella.

GONFALONA.

Son io in tempo?

FIGLIATUTTO.

Tempissimo. Ma pure,

Vorrei che la Saviona or già ci fosse;

I dolori, incominciarsi a far serj,

E mi par molto ch'ella non sia qui.

Stù vi facessi un salto di viato,

O Impetone, a chiamarnela?

IMPETONE.

In un attimo

L'azzecherò ben io. Vado e torno.

## SCENA SESTA.

PIGLIATUTTO, GONFALONA, RIMESTINO,  
 POI PIGLIANCHELLA.

PIGLIATUTTO.

Quel che mi fa piacer, gli è che vi vedo  
 Ambedue voi davvero stragiojosi  
 Di mia vicina contentezza. Alfine,  
 Sarò pur padre anch'io.

RIMESTINO.

Il sei, già un pezzo,  
 E più che padre, di tutta quest'Isola,  
 Che ti ama e stima e benedice. Or, quindi  
 Tanto più consolati saremo noi,  
 Sì strettamente a te congiunti.

GONFALONA.

Oh, quanto,  
 Quanto è mai che si spera, e aspetta, e chiede  
 Questo bimbo, dal Cielo!

PIGLIATUTTO.

Eh, del buon core  
 Vostro, punto non dubito.

PIGLIANCHELLA. (a)

Oimè! presta

(a) Di dentro.

Presto soccorso: ahi! ahi!...

FIGLIATUTTO.

Le tornano

Quelle dogliuzze già.

GONFALONA.

Eh, non poi tanto

Dogliuzze.

FIGLIANCHELLA.

Ahi ahi!

GONFALONA.

Sentite, com' ell' urla?

Io vo' un po' entrare, e la vedrò da me.

Già, non la credo a tiro: ma, ma' mai

Occorresse, son donna, e non ho certo

Invidia alla Saviona. I' n' ho fatti otto.

RIMESTINO.

E tutti maschj, e ceffi di salute....

Eh, la ci ha buona mano.

FIGLIANCHELLA.

Ahi ahi!

GONFALONA.

Ci corro.

Non pensate; lasciatemi: ci corro.



## SCENA SETTIMA.

FIGLIATUTTO, RIMESTINO.

RIMESTINO.

Caro cognato mio, sta di buon animo:  
Già, v'è tempo di certo: e poi, mogliéma,  
La val per due Savione.

FIGLIATUTTO.

Ma, dovrebbe  
Con tutto ciò da un pezzo esservi già  
Questa Saviona. In somma poi, la moglie  
Di Pigliarello Mago far dovrà  
Differenza, e non picciola, fra ogni altra  
Casa, e la casa mia.

RIMESTINO.

Certo, ei si gode  
Pigliarello appo te favor che basta  
A farci invidia a tutti. Ma in quest'Isola  
Van le cose, cred'io, com'anco altrove;  
Che chi ottien più, non è quei che più merita.  
Lo conosciam noi bene, arcibenone,  
Codesto Pigliarello....

FIGLIATUTTO.

Oh, per l'appunto,

Gli è desso qui. (a)

SCENA OTTAVA.

PIGLIARELLO, RIMESTINO, PIGLIATUTTO.

PIGLIATUTTO.

Ma come? non è teco

Tua moglie?

PIGLIARELLO.

Oh! forse ella non v'è da un pezzo?

PIGLIATUTTO.

L'aspettiam noi, bensì da un pezzo.

PIGLIARELLO.

È cosa

Stranissima, davvero: la mi disse,  
Che qui sarebbe innanzi giorno, e poi  
Non n'uscirebbe sino a cosa fatta.

PIGLIATUTTO.

La ci stette jer sera, al tardi; e vista  
Più non l'abbiamo.

RIMESTINO.

Ed ora è più che terza.

Ma zitti: i' sento gente....

(a) Corre a incontrarlo.

## SCENA NONA.

IMPETONE, SAVIONA, PIGLIATUTTO,  
RIMESTINO, PIGLIARELLO.

IMPETONE. (a)

Eccola, eccola:

Io ve l'ho ben trovata.

SAVIONA.

Trafelata

Davver ch'io sono; tanto ei mi fe' correre....

PIGLIARELLO.

Meglio facevi a non t'esser mai mossa

Di qui: sai ben, ch'io te l'aveva detto.

SAVIONA.

Scusami, e m'odi, o Pigliatutto. Io, certo,

Non mi sarei mai mossa, s'io non era

Sicura del mio fatto: e in somma, nulla

È accaduto. Mi son perciò lasciata

Indurre a assister la Micisca.

PIGLIATUTTO.

Eh, sempre

In servizio di questi Pigliapoco

(a) Precedendo.

ATTO SECONDO.

37

Voi siete pronti; ma, a me, no....

FIGLIARELLO.

Nol credere,

Te ne scongiuro: anzi a te primo....

SAVIONA.

Andai

Dalla Micisca, ma con patto espresso,  
Ch'a ogni cenno di qui, la lascierei,  
Fosse anche il bimbo a mezza strada.

FIGLIARELLO.

E in fatti,

La c'è venuta subito.

IMPETONE.

Oh per questo,

Poi sì....

SAVIONA.

Pensi chi vuole, alla Micisca:  
Son qui a servirvi; e a voi, pel ben di tutti,  
Oggi consacro ogni arte mia. V'è stato  
Qualche urgenza? nol credo.

FIGLIATUTTO.

Le son doglie

Staccate; e nulla più. V'è entrata dianzi  
Mia sorella.

SAVIONA.

Oh! gli è come ci foss'io.

Ma, vediamla: i' vo dentro: volete altro?

FIGLIATUTTO.

Vaici, sì; che il vedertivi, non poco  
Rinfrancheralla: or ora, anch'io ci vengo.

SAVIGNA.

Sta bene; io là ti aspetto.

## SCENA DECIMA.

FIGLIATUTTO, IMPETONE, FIGLIARELLO,  
RIMESTINO.

FIGLIATUTTO.

Fra momenti.

IMPETONE.

Basta, non fo per dire, ma innegabile  
Gli è pur, che sempre i Pigliapoco, sempre,  
E' fan di tutto per farti dispetto;  
E voglion sempre starti a fronte. Or, vedi,  
Gli han stillata anco questa, di levarti  
L'ostetrica di casa.

RIMESTINO.

Hai ben ragione,  
O Impeton bocca d'oro: assai ti stimo,  
Che almen tu parli schietto. E il so pur io,  
Quel che tu di'; poich'ho la mala sorte  
D'esser l'un di codesta agnazione  
Dei Pigliapoco: Ma, ringrazio il Cielo,

ATTO SECONDO.

39

Che a te mi fea cognato, o Pigliatutto,  
E così ben m'illuminava poscia  
Su questa mia natal Consorteria.

PIGLIATUTTO.

Non parliam più di questo. Infra congiunte  
E distinte persone, quai siam noi,  
La quiete, il ben pubblico, il buon ordine,  
E sovra tutto, il buon esempio, or sieno  
Le norme sole nostre.

SCENA UNDECIMA.

TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE,  
PIGLIARELLO, RIMESTINO.

TARANTELLA. (a)

Una gran nuova:  
Una gran nuova: ed è ben giusta cosa,  
Che tu primo la sappi.

PIGLIATUTTO.

Cos'è stato?

Cos'è? che mai?...

RIMESTINO. (b)

Sempre ha paura, ei sempre.

---

(a) Con precipitazione.

(b) Da se.

## TARANTELLA.

Tu l'hai vista, la fiera burrascosa  
 Notte, ch'è stata questa: al far del dì,  
 Si scorgea ver la spiaggia venir spinta  
 Disalberata una nave, sdruscita  
 Da tutte parti. Questa, dopo un lungo  
 Contrastar con i flutti, su uno scoglio  
 Si sfracassò, diè volta, ed affondavasi.  
 Subito, tutti i Guastatutto, quanti  
 Accorsi n'era, si buttano a nuoto  
 Per predar ciò che galleggiava. Allora,  
 E Boríone ed io con altri nostri  
 Tosto ogni cosa abbiám fatto ammontare  
 Su pel lido; nè prendere lasciammo  
 Nulla da niun, finchè non ha il tuo Senno  
 Scelto tua parte, e fatta quella d'altri.  
 E non fu facil, no, far che obbedissero  
 Quei Guastatutto al nome tuo.

## FIGLIATUTTO.

Benone

Faceste or voi: così, ciascun sua parte,  
 Senza alcun guai, si avrà.

## RIMESTINO. (a)

Questo vuol dire,

(a) Sommessamente a Tarantella.

ATTO SECONDO.

41

Ch' egli avrà sol quella di tutti.

TARANTELLA. (a)

E questo,

Gli è appunto ciò che vogliam noi.

IMPETONE.

Son certo,

(In quanto a me) che in udire il tuo nome,

E' si saran subito arresi i tuoi

Fedeli Guastatutto.

FIGLIATUTTO.

Eh, non ne dubito:

E tutti al par io vi ringrazio.

RIMESTINO. (b)

Il gergo

Usato è questo.

FIGLIATUTTO.

Ma, sommersa è ella

Tutta la gente della nave?

TARANTELLA.

E' pare:

Almen finora in salvo non veniva

Niuno alla spiaggia.

FIGLIARELLO.

Or Babbeón dirattelo,

---

(a) Sommessamente a Rimestino.

(b) Da se.



Che vien correndo anch'egli.

SCENA DUODECIMA.

BABBEONE, TARANTELLA, FIGLIATUTTO,  
IMPETONE, FIGLIARELLO, RIMESTINO.

BABBEONE.

Avrai saputo

Già, del naufragio.....

FIGLIATUTTO.

Compiaciuto si è

Di farmen parte Tarantella.

BABBEONE.

Or dunque

Aggiungerotti io la notizia certa

Dell'uom che abbiam salvato....

FIGLIATUTTO.

Oh, questo sì

Mi fa piacer davvero. E di qual gente?...

BABBEONE.

Oh, di lontano assai; ma, lontanissimi:

Tutto han da noi diverso; abiti, facce;

Nave, armi, remi; niuna cosa in somma

Han come noi: linguaggio, non ne parlo....

TARANTELLA.

Credo anch'io; se son morti....

BABBEONE.

Ma quel solo

Ch'è vivo, affè nè il diavolo il potrebbe  
Intendere, quand'ei parla di suo:  
Vero è però, che assai benin si esprime  
Anco in nostro Orcadño.

FIGLIATUTTO.

Oh, bene, bene;

Così di lor noi saprem tutto.

FIGLIARELLO.

E' parmi

Pure assai, ch'ei favelli l'Orcadño:  
Che di quanti ven capita, non mai  
Ne ho sentit' uno da potersi intendere.

BABBEONE.

Ma cotestui mi è parso un gran dottore:  
Nè sol favella egli spedito, e chiaro,  
Ma (benchè accerti mai non v'esser stato  
In quest'Isola) molto anco ei si mostra  
Informato di noi. Rammentò prima,  
Com'è dovere, il nostro Pigliatutto;  
Quindi vo'altri Pigliapoco; e poi  
Noi Guastatutto; e disseci, ch'egli era  
Del mestiere del Mago.

FIGLIARELLO.

Oimè! Del Mago?

FIGLIATUTTO.

Oh bella! avrem due Maghi.

IMPETONE.

Oh ce lo manda

Davvero il Ciel questo di più: che un solo  
Ci faceva un po' scarsezza.

FIGLIATUTTO.

Ma, sembravati

Egli a drittura un vero Mago?

BABBEONE.

Un qualche

Gran diavolo gli è, certo: ei sol si è salvo;  
Ei mostra saper tutto. Gli ha un contegno  
Sì franco poi... Basta; il vedrai tra poco.  
Si sta un pochino rasciugando, e tosto  
Disse verrebbe a compiere in persona  
Col primo di quest'Isola....

RIMESTINO. (a)

Col primo!

Li odi tu?

TARANTELLA

Zitto: parleremo poi.

FIGLIATUTTO.

Dunque a lui ritornatene in mio nome;

(a) A Tarantella.

ATTO SECONDO.

45

Servitelo, assistetelo, e accertatelo  
Ch'io gradirò sua vista molto.

TARANTELLA.

Io tosto

Tel condurrò. (a)

BABBEONE, IMPETONE.

Gl'el condurrem ben noi,  
Che pur siam tanti più. (b)

SCENA DECIMATERZA.

PIGLIATUTTO, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

PIGLIATUTTO.

Vuolsi onorare

Chi di lontan ci viene: ci s'impara,  
Già, qualche cosa sempre. — Ma, frattanto  
Vediamo un po' quà dentro, come vada  
Di mia moglie. Deh, tosto spiccia fosse!  
Così alla gioja d'esser padre, aggiungere  
Oggi potessi quella di farmi ospite  
Di un qualche Savio e delle cose esperto,  
Cui mandarmi vuol forse oggi la Sorte!

---

(a) Esce di furia.

(b) Escono parimente.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

MISCHACH, TARANTELLA.

MISCHACH.

**E**ccoci in casa Pigliatutto. Assai  
Qui mel dice ogni cosa. Ma lui stesso  
Vorrei vedervi.

TARANTELLA.

E se ne strugge anch'egli:  
Ma starsi or de' presso la moglie sua,  
Ch'è in procinto di parto.

MISCHACH.

E un primo parto,  
Non è una burla mai.

TARANTELLA.

Gli è ver, ch'è il primo.  
Vedete razza d'uomo! ei sa anche questo. (a)

MISCHACH.

E in questo parto gran speranze ei fonda.

---

(a) Da se.

TARANTELLA. (a)

Non so, s'io mi ci fido. — Tu ne sai,  
Davvero, più di me.

MISCHACH.

Ma pur gli sei  
Tu parente ed amico.

TARANTELLA.

Parentela,  
Ce l'ho, ma lontanetta: amico poi,  
Non fo per dire, ma ei non ha il più fido  
Di me. Gli è anco vero, che gran caso  
Ei, per sua grazia, fa di me. E il vedrai  
Tu da per te, quand'ei farà vedersi,  
Quanto bene ei m'accolga. Un pochin più  
Vorrei soltanto ch'ei mi desse retta;  
Le cose andrebber meglio.

MISCHACH.

Eppur, quest'Isola,  
(Io che paesi tanti e tanti e tanti  
Ho visitati) a primo colpo d'occhio  
La non mi par poi sistemata male,  
Quanto il comporti un povero ricetto  
Di pescatori. E mi parete or voi,  
E albergati, e pasciuti, e rivestiti,

---

(a) Da se.

Quant' altri; ed anche, qualcosetta meglio.

TARANTELLA.

Ora principio a credere, che poi  
Ben ben tu non sai tutto. Ell' è quest' Isola,  
Un guazzabuglio, una confusione.  
Di tre sorte abitanti, che vi siamo,  
Comandar, vorrian tutti; obbedir, niuno:  
L' un contro l' altro, l' è un' invidia poi,  
Che ci si scoppia. I pessimi, trionfano  
Quì, più ch' altrove: non vi si tien conto  
Di quelli che varrebbero: ed in somma,  
Tutto è raggiri e falsità.

MISCHACH.

E di questo,  
Tu dei patir di molto; che mi hai faccia  
Di un tal qual uom, buono e sincero.

TARANTELLA.

Eh, vedo,  
Tocco con man, ch' e' non ti sfugge nulla;  
Tosto vedrai da te: conoscerai  
Le nostre paste tutt' a tre. Frattanto  
Pregoti, ch' abbi poi di me memoria.

MISCHACH.

Tuo nome?

TARANTELLA.

Tarantella.

MISCHACH.

E di qual sei

Delle tre paste?

TARANTELLA.

Son, dei Pigliapoco.

MISCHACH.

Me n'era avvisto. Ma in se stesso pure  
Un qualche merituccio gli ha da averlo  
Il Pigliatutto qui; poichè pel primo  
Concordemente tutti lo tenete.

TARANTELLA.

Gli è inventor della rete; e se la tiene:  
Son du'gran cose queste. Ma, ei vien fuori;  
E assai pensoso, ed accigliato. Zitti:  
Appartiamci un tantino.

SCENA SECONDA.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO. MISCHACH  
E TARANTELLA. (a)

RIMESTINO.

Or, vieni, o amato  
Cognato mio: benchè il dolor mi tronchi

(a) Da prima in disparte.  
*Commedie, Vol. II.*



Le parole, pur vo' trarti un po' fuori  
Di questa fatal camera.

PIGLIATUTTO.

Ahi me misero!

RIMESTINO.

Vieni: alquanto sollevati: avran tregua  
Que' suoi spasimi intanto: un po' quetarsi  
Lasciandola, fra breve il parto (io spero)  
Verrà benone.

PIGLIATUTTO.

Ah, no! mi sento in cuore  
Un infausto presagio, che mi annichila.  
Or sì ben mille volte anzi vorrei  
Mancar d'erede, che veder la cara  
Moglie in periglio.

RIMESTINO.

Calmati; nol credo,  
Ch'essa in pericol sia. — Ma, chi s'inoltra  
Con Tarantella?

PIGLIATUTTO.

Oh! l'ospite gli è desso.

TARANTELLA.

Sì, Pigliatutto, è l'ospite novello,  
Mischacche, Arabo Mago, a quant'ei dice:  
Io te l'addussi, e quì aspettando ei stavati.

MISCHACH.

Spiacemi sol, ch'io ti ritrovo in guai:

Ben tuo viso mel dice: onde l'aspetto  
 D'uomo ignoto recarti or noja forse  
 Inopportuno debbe. Ma, rinfrancami  
 Poi non poco, il saper ch'io non sarotti  
 Or quì disutil, punto.

FIGLIATUTTO.

Ospite niuno

A me non giunge inopportuno mai:  
 Molto men, tu. Mi trovi, è ver, dolente:  
 E n'ho ben donde: ma non già per questo,  
 Lascierò d'onorarti....

MISCHACH.

Eh, consolato

Ben tosto t'avrò io, sol che mi ascolti.  
 Vuolsi, nei guai di questa umana vita,  
 Più che parole adoprare fatti: e, ai fatti,  
 Conoscerai qual io mi sia, ben tosto.  
 Sappi or, da prima, ch'io non quì per caso  
 Approdai, ma per certo mi vi spinse,  
 Per util vostro, un qualche Iddio; sì ch'egli  
 Verrà quel dì, che tutta la vostr'Isola  
 Benedirà il mio nome.

RIMESTINO. (a)

Ei non aspetta

(a) A Tarantella.

Ch' altri lo lodi; ei fa da se.

TARANTELLA.

Gli è stile

Dei Maghi tutti, a quant'io vedo.

PIGLIATUTTO.

È bello,

Questo preambol tuo. Veniam, su dunque,  
Ai fatti.

RIMESTINO. (a)

Gli ha un par d'occhi di furbaccio,  
Che fa strasecolarmi.

TARANTELLA.

E' par, ci legga

Nel più fondo del cuore.

MISCHACH.

Un pocolino

Così in me stesso mi vo raccogliendo  
Prima di dar principio....

(a) A Tarantella.

SCENA TERZA.

FIGLIARELLO, FIGLIATUTTO, MISCHACH,  
RIMESTINO, TARANTELLA.

FIGLIARELLO.

Or, fa coraggio,

O illustre e amato Pighiatutto: io, quanto  
L'arte mia mai potesse, tutto ho posto  
In opra, a far che questa nostra e tua  
Calamità subito cessi: ed hammi  
La gran Dea Scassabimba ora degnato  
Di un guardo assai più mite; nè lontana  
Omai fia molto.... (a) Oh, Rimestino, dimmi,  
È egli questi il Mago forestiero?

RIMESTINO. (b)

Gli è desso; e il diavol, ce lo manda.

FIGLIATUTTO.

Questi

+ Sforzi dell'arte tua, per dir vero,  
Farli potevi anche un po' pria, nè tanto  
Lasciarli or di mia moglie impossessarsi

(a) Scorgendo Mischách.

(b) Sotto voce.

Que' dolori sì atroci. Ma, voi tutti  
Maghi, assai parmi capricciosi siete.

MISCHACH.

Alto là; ch' io non soffro, che si tacci  
L' arte nostra; e le parti apertamente  
Ne piglio: e mi cred' io, che Pigliarello  
Non se l' avrà per male.

FIGLIARELLO.

Oh, niente affatto:

Tanto più, che al tuo aspetto ben mi avveggo,  
Che ne sai quanto, e più di me.

TARANTELLA.

Ei viene

Di lungi tanto.

RIMESTINO.

E n' avrà viste tante.

FIGLIATUTTO.

Tanto meglio. Ora dunque, ambi voi Maghi  
Dovreste dei due vostri senni farne  
Solo un senno, e trar me di questo guajo.  
Ve ne sarei grato davvero.

MISCHACH.

Il caso,

Quest' è, dove più assai che scienza e senno  
Giovarti può l' intenzion sincera,  
E il grato animo retto e ricordevole  
Dei ricevuti benefizj.

PIGLIARELLO.

Oh, pure

Bastasse or ciò! che in questo, mai non penso  
Che niun Mago del mondo superarmi,  
Nè agguagliarmi potrebbe.

MISCHACH.

Ha l' arte nostra

Due facce, il sai: la búrbera, che nuoce;  
E questa è la più in voga: l' altra poi,  
Mansúeta, e che giova, è un po' più rara.  
Qual è la tua? vuoi dirmelo?

PIGLIARELLO.

Or, che ciance

Son elle queste?

MISCHACH.

Oh! tu ti crucci? è segno,  
Dunque, ch' ell' è la búrbera, la tua.

PIGLIARELLO.

Ma, in somma....

MISCHACH.

In somma, a farla breve, io dico,  
E affermo, e giuro, ( e subito tel provo )  
Che questo è un Mago búrbero, e ch' egli odiati,  
E ti tradisce, o Pigliatutto: e tali,  
Tutti costoro, tutti, quanti intorno  
Ti stanno, ti aborriscono, ti adastiano,  
Mercè il bel trovamento della rete;

La qual, se non ci badi, ti fia tolta;  
E anco di più, la vita.

TUTTI TRE.

Calunniaccia.

PIGLIARELLO.

Imposture maligne....

PIGLIATUTTO.

Adagio: e voi

Zitti: e tu, meglio spiegati, ten prego.

MISCHACH.

Io sì, ch'io sono il vero Mago. — Ascoltaci.

E voi, quì rispondetemi; ma, senza

Frappor dimora e titubar di lingua.

So il futuro, e il passato. Questa mane,

Già pria del giorno, in casa Rimestino,

Che s'è egli fatto? parla, Pigliarello.

Tu pensi? ed io proseguo. Non fu forse

La tua moglie Saviona dessa stessa;

E con lei pur di Rimestin la moglie,

Gonfalona; e con loro Graziosina,

Di Borion la moglie: tutt'a tre

Non furon forse queste, che l'immagine

Della Dea Scassabimba indiavolate

Straconficcaron, forza di martello,

Per sigillar quest'utero pregnantè?

PIGLIATUTTO.

Ahi scellerati! e taccionsi confusi....

MISCHACH.

Ben altro. Proseguiamo. E il cognatino,  
 Questo tuo fiorellin di Rimestino,  
 Che pianger finge, e tanto in sé pur gongola;  
 Non ne fu a parte dell'incantamento  
 Anch'egli? E non godran di un tal sigillo  
 Anco gli stessi Guastatutto, quando  
 Entrerà in lor la speme o di dividere,  
 O di toglierti, od anche di annullare  
 Quella rete, che pure or li satolla,  
 Eppur la invidian essi? E il Tarantella,  
 Che quì la parte recita d'un semi-  
 galantuomo, non è fors'egli or pronto  
 A darti addosso con gli agnati....

TARANTELLA. (a)

Oimè!

Taci omai....

RIMESTINO.

Nè parola più ritrovo....

FIGLIARELLO. (b)

Potesse ei cascar morto!

FIGLIATUTTO.

Mormorare

(a) Da se.

(b) Da se.



Vi veggo io sì; ma risponder non v'odo. —  
 Assai gran cose, ospite mio, mi sveli:  
 E il turbarsi e scontrarsi ch'ei fanno,  
 Tutto a prova convinceli. Malnati,  
 Sleali....

MISCHACH.

Han fatto il mestier loro: or tocca  
 Di fare il nostro, a noi. Tu, Pigliarello,  
 Non creder già ch'effetto sia del tuo  
 Incantesimo stolido il non parto  
 Di Piglianchella: oibò: cagion più alta,  
 Vuol per ora così; tu, sol del Fato  
 Fosti stromento, e scioglier nol potresti,  
 Anco volendo.

FIGLIATUTTO.

Ahi lasso me! dunque io  
 Dovrò perder la moglie?

MISCHACH.

No, di certo;  
 Pur ch'abbi senno, e sappi sottometterti  
 A chi di noi può molto più; al Destino.

FIGLIATUTTO.

Ma, e che far debbo?

SCENA QUARTA.

GONFALONA, SAVIONA, PIGLIATUTTO,  
MISCHACH, PIGLIARELLO, RIMESTINO,  
TARANTELLA.

MISCHACH. (a)

Oh! vedi tu, che tutti  
Escono a poco a poco di là dentro,  
Ed abandonan la tua moglie?

GONFALONA. (b)

Un poco  
Par ch'ella posi: intanto sentiremo  
Di quest'ospite....

SAVIONA. (c)

Strano assai mi pare,  
Ch'altro Mago qui v'abbia ad esser mai,  
Che mio marito.

PIGLIATUTTO.

Innanzi, buone femmine,  
Innanzi su, francone. Ah, scellerate,

---

(a) Vedendo entrare le due donne.

(b) A Saviona.

(c) A Gonfalona.

Amiche perfidissime!

TUTTE DUE.

Che è stato?

GONFALONA.

Alla sorella tua?....

PIGLIATUTTO.

Non più sorella,  
Non più amica.... Bugiarde, ipocritacce:  
Tutto è scoperto: andate, conficcate....  
Da' miei occhi levatevi per sempre,  
Voi e i mariti e quanti di tal razza  
Vi siate; o ch'io....

MISCHACH.

Deh, no, non infierire  
Contr'esse; elle, son donne: e i lor mariti,  
Non son uomini: spregiali, ma lasciali:  
Sfogato han l'odio; ma tu in lor l'hai desto.

PIGLIATUTTO.

Pur ch'io fra' piedi mai non me li trovi.  
Itene; il sangue in vedervi mi bolle.  
Itene tosto.

MISCHACH.

Io troverò poi, spero,  
Mezzo di tutti ricomporvi in pace.

PIGLIATUTTO.

Itene, dico.

ATTO TERZO.

61

GONFALONA. (a)

Ah, ci hai tradite tu,  
Rimestino imprudente.

SAVIONA. (b)

Ahi, Pigliarello,

Tu....

FIGLIATUTTO.

Vedi razza....

MISCHACH.

E' fuggon: lascial'ire.

SCENA QUINTA.

FIGLIATUTTO, MISCHACH, TARANTELLA.

TARANTELLA.

Ma non io fuggirò; ch'io solo....

MISCHACH. (c)

Questo,

Sì, sì, rimanga: lascialo: abbiám d'uopo  
D'un trombettiére, nè il meglio troveremmo. —  
Te de' miei detti voglio testimonio;

---

(a) A Rimestino.

(b) Andandosene tutti.

(c) A Figliatutto.

Rimani, o Tarantella: ei tel concede.

Dico bene?

FIGLIATUTTO.

A tuo modo sia pur tutto.

TARANTELLA.

Sì, voi m'avete a porre a prova: io sono

Bell'e pentito e d'animo e di cuore:

E gioverovvi.

FIGLIATUTTO.

Ma frattanto, oimè!

Chi, chi mi rende la mia moglie? e il figlio

Tanto aspettato e sospirato.... oimè!...

MISCHACH.

Salvar la moglie, aver l'erede, il puoi

Tu stesso; e più ti dico; il puoi, tu solo.

FIGLIATUTTO.

Tu mi deridi.

MISCHACH.

No: ti dico io'l vero,

E tel giuro: a tua posta or sta l'eletta

Di qual prole aver vogli.

FIGLIATUTTO.

Un maschio.

MISCHACH.

E maschio

Sarà: ma gli è destino irrevocabile,

Che il bimbo che de'nascer di tua moglie

In una qualche parte sua de' nascere  
Mostruoso....

FIGLIATUTTO.

Oimè misero! d'un mostro  
Debbo esser padre? ah, pria....

MISCHACH.

Se non t'eleggi  
Di soffrir ciò, la moglie in sempiterno  
Avrai pregnante.

FIGLIATUTTO.

Oh cielo! Ah, tutto, io tutto  
Rinunzio pria; primato, e rete, e erede,  
Purchè scampi la moglie.

MISCHACH.

Non se' in tempo:  
Sceglie dei.

FIGLIATUTTO.

Morir io.

TARANTELLA.

Non disperarti  
Per anco: udiam dal Mago qual sia 'l mostro;  
E forse....

MISCHACH.

Udite sì. Farti capace,  
Parmi, potrò.

FIGLIATUTTO.

Dunqu'io t'ascolto.

TARANTELLA.

Udiamo.

MISCHACH.

Fisso era già nel Libro dei Decreti,  
 Che un Mostro nascer qui dovrebbe; ed io,  
 Levatrice or ne vengo. Ma, tre scelte  
 Son date al padre, di tre varie forme  
 Di mostri; ond'ei sta in te. Scelta hai tu prima,  
 Di esser padre di un figlio perfettissimo  
 Di mente; e anco di corpo, se non quanto  
 Gli mancheranno ambe le gambe.

FIGLIATUTTO.

Oh cielo!

Senza gambe? Ah, non nasca....

MISCHACH.

Piaceratti

Dunque più forse la seconda scelta.

FIGLIATUTTO.

Oh dura cosa!

MISCHACH.

Aver potrà il secondo

Un par di gambe come noi; ma aversi  
 Dovrà di più tre teste in vece d'una,  
 Nè altro mancargli che le mani.

FIGLIATUTTO.

Oimè!

Peggio che il primo....

TARANTELLA.

Eppur, tre teste  
Fia cosa buona assai, poichè pur d'una  
Tanto, chi l'ha, fa pompa.

FIGLIATUTTO.

Oibò, oibò....

MISCHACH.

Ebben, ti resta l'ultimo: ma questo,  
Men piaceratti che i du'altri.

FIGLIATUTTO.

E ancora

Si può inventar peggiore?

MISCHACH.

Oh, di gran lunga.

Il terzo Mostro, che tu puoi far nascere,  
Fia di forza di corpo senza pari;  
Ma il busto, senza testa....

FIGLIATUTTO.

Ah! raccapriccio

D'orror, solo in pensarvi.

TARANTELLA.

Ed ei vivrebbe?

MISCHACH.

Vivrebbe vispo, e come: nè tal cosa  
È senza esempio.

FIGLIATUTTO.

Ah, tu in mal punto in questa



Isola giungi! assai pur era il meglio  
 Lasciar che con mia moglie anch'io perissi,  
 Senza or pur trarmi a così orribil passo.

MISCHACH.

Non ti avvilito: ardisci: in me ti affida:  
 Scegli il migliore.....

FIGLIATUTTO.

E di miglior tu parli?...

TARANTELLA.

Certo, qui il meglio, non val nulla....

MISCHACH.

Oh quanto

Sfete di corta vista. Or via, coraggio;  
 Sii magnanimo, e mostrati (se il sei)  
 Degno tu di cangiar davvero la sorte  
 Di quest'Isola.

FIGLIATUTTO.

Uscir potriane dunque  
 Un qualche ben per gli altri?....

MISCHACH.

E pronto, e immenso:  
 E sol per questo io venni. Or via, su, scegli.

FIGLIATUTTO.

Se dunque ell'è necessità, piuttosto  
 Nascami or quel che proponevi il primo;  
 Perfetto tutto, men le gambe.

**ATTO TERZO.**

67

**MISCHACH.**

A vista,

Vero è che pare il mal minor quel primo;  
Ma gli è dover che tutto sappi. Appena  
Quel tuo figlio fia erede di tua possa,  
E della rete, e del tuó grado; ch'egli,  
Di null'altro vedendosi mancante,  
Verrà in feroce smania di aver pure  
Anch'ei di suo le gambe. Ebro egli allora  
Di potenza e d'invidia, a centinaja  
Farà tagliarne i par di gambe altrui;  
Sperando sempre di trovar quel pajo,  
Che ai mozziconi suoi si adatti.

**TARANTELLA.**

Salva,

Da un tale erede. Oimè, ch'io già mi sento  
In queste gambe, or mie, la cruda sega.

**FIGLIATUTTO.**

Ma troppo stolta stravagante cosa  
E impossibile narri.

**MISCHACH.**

Nè di stolto

Nulla v'ha, nè di strano, nè impossibile  
Alla matta possanza. Ad un tale eccesso  
Anzi incitato egli verrà il tuo figlio  
Da altro Mago, peggior di Pigliarello.  
E allora, e i senza gambe, e quei ch'avranno

Timor di esser sgambati, uccideranlo:  
E addio rete, e primato, e prole, e nome  
Di Pigliatutto.

FIGLIATUTTO.

A disperate cose,  
Quel senza mani or dunque e con tre teste  
Nasca: ei varrà così per tre il suo senno.

TARANTELLA.

Sì, sì, il tre teste: e delle mani altrui,  
A fare il ben varrassi; e non le avendo  
Ei di suo, non torrà nulla degli altri.

MISCHACH.

Tutto all'opposto. Quegli, anzi, vedendosi  
Ricco di tre cervelli, e d'occhi sei,  
E d'orecchi altrettanti, e di tre bocche,  
Invido com'è l'uom di quel che mancagli,  
Non vorrà che i minori abbiano mani,  
Quand'ei non l'ha. Stessa rovina dunque  
Che delle gambe pria, ma più funesta.

FIGLIATUTTO.

Tu di' vero: e il tuo dir già già mi trae  
A scer, come men reo, quel che alla prima  
Il più orribil mi parve: il senza testa.  
Ei starà in piedi almeno; all'uopo, avrassi  
Al ben oprar le mani; mentre il tronco,  
A cose sistemate, arcibenissimo  
Può far da testa. Ond'io, già il terzo ho scelto.

MISCHACH.

È il terzo sia, se il vuoi. Ma, straterribile  
Un incarnato più che diavol fia.  
Al di lui busto, ogni più iniqua testa,  
Or questa or quella, ei si appiccicherà.  
Aggiungi inoltre, che quel suo intelletto,  
Che riseder dovrebbe gli nel capo,  
Trovandosi dal monco collo in giù  
Risospinto nel corpo, infonderagli  
In ogni membro sì efferata e cieca  
E gigantesca forza, ch'ei da prima  
Adolescente appena ammazzerebbe  
E padre e madre; e quà e là brancolando,  
Non da nessuna forza mai frenabile  
Sterminerebbe quanti troverebbene,  
E in mare alfin butterebbe se stesso.

TARANTELLA.

Si buttasse almen prima; meno danno.

PIGLIA TUTTO.

Ah, ben veggo, pur troppo, che ti prendi  
Giuoco di me: tu vuoi che un pur ne scelga,  
E di ciascuno inorridir più sempre  
Mi fai. Dunqu'io son fermo di non scerre:  
E sarà ciò che piacerà al Destino.  
Muto e dolente aspetterò.

MISCHACH.

Ben pensaci:

La non è cosa, certo, da risolversi  
Su due piedi così. Rumina in petto  
Questi tre guai, ch'io t'ho descritti interi:  
E troverai, ben ruminando, come  
Ogni malanno ha il suo men male: e in somma,  
Al fin de' fini, sceglierai, son certo.  
Andiam no' intanto, o Tarantella, un poco  
A diporto per l'Isola: al ritorno,  
Ti troverò risoluto a qualcosa,  
E convinto che il bene è il minor male.

## SCENA SESTA.

## PIGLIATUTTO.

Morir mi sento. — Eppur, chi sa? qui sotto  
Qualcosa v'è di sacro. Io vo' un po' udire  
Il parer di mia moglie: non è sempre,  
No da spregiarsi, il femminil parere.

---

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

IMPETONE, BABBEONE. (a)

IMPETONE.

**T**u Babbeón, tu qui? Tanto affrettato,  
Che cerchi tu?

BABBEONE.

Nè tu affrettato meno,  
Parmi, sii tu.

IMPETONE.

Ma almeno, io qui put c'entro  
Per qualche cosa: io ci ho la figlia.

BABBEONE.

Ed iò,  
Vo' veder co' miei occhi.

IMPETONE.

Che vedere!  
Che c'egli a vedere? — Ei lo sa forse? (b)

---

(a) Entrano da opposta parte.

(b) Da se.

BABBEONE. (a)

Ei s'infinge. — Eh, tu'l sai, ben quanto me:  
C'è da veder, pur troppo: è tutto inutile,  
Il volerlo nascondere: il san tutti.

IMPETONE.

Che nasconder: che favole: che chiacchiere:  
Le son tutte imposture.

BABBEONE.

Su qualcosa

Le si fonda, di certo.

IMPETONE.

Eh, nulla, nulla:

Malignità dei Pigliapoco. Appunto,  
Io veniva il cognato ad avvisarne.

BABBEONE.

Avvisalo pur tu; ma, più di noi,  
Ei se lo sa ben egli. Un guajo grosso,  
Questo è per lui, e per noi Guastatutto,  
E più per voi, che con esso vi siete  
Imparentati.

IMPETONE.

Oimè! La cosa dunque  
Si è veramente divulgata già?

(a) Da se.

ATTO QUARTO.

73

BABBEONE.

Del Mostro? eh, sì....

IMPETONE.

Ch'ella de' far?...

BABBEONE.

Che è fatto.

IMPETONE.

Oh questo poi, no certo.

BABBEONE.

Anzi, sì certo.

IMPETONE.

Chi tel disse?

BABBEONE.

Chi'l sa: gli è senza gambe.

IMPETONE.

Peggio assai, sentii dir: gli è senza testa:

Ma, non è in luce ancora.

BABBEONE.

Tanto serve:

Ma gli ha a venirci.

IMPETONE.

È ver, pur troppo.

BABBEONE.

Eh, certo

Io n'era; tal mel disse.

IMPETONE.

Chi fu?



## L'ANTIDOTO.

BABBEONE.

Disselmi,

Ma in gran segreto, Pigliarello.

IMPETONE.

E a lui?

BABBEONE.

Vie più in segreto ancora, Tarantella.

IMPETONE.

Ahi di noi! Tarantella? omai già tutta  
Lo sa l'Isola dunque.

BABBEONE.

Manifesto

Si vede in ciò il gastigo del gran Nume  
Del mare: che irritato s'è davvero  
Contro il soverchiatore, che la rete  
Osò inventare.

IMPETONE.

Affè, tu la di' giusta.

Sia maladetto il giorno in ch'io ci caddi,  
D'imparentarmi seco!

BABBEONE.

Io t'avvisai:

Ma retta allora a Babbeón non davasi.

IMPETONE.

Ma, se ma'mai contr'esso v'è del bujo,  
Sarò un de'primi a dargli addosso io stesso;  
Ch'io per costui non vo'rompere il collo.

BABBEONE.

Non v'è altro scampo: purchè in tempo siamo  
Così a tornarci ai Pigliapoco in grazia;  
Che ce la serban, ve'.

IMPETONE.

Farem di tutto

A questo fin....

SCENA SECONDA.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

PIGLIATUTTO. (a)

Che state or quì voi dua  
Così in mia casa susurrando?

IMPETONE.

Oh cielo!

Gli è desso....

BABBEONE.

Come un fulmine, e' ci ha colti!

IMPETONE. (b)

Caro genero....

---

(a) Entrando improvvisamente.

(b) Titubante.

## L'ANTIDOTO.

FIGLIATUTTO.

Caro? eh, sì; tu sei  
Di mia rovina il fonte.

IMPETONE.

Oh! che ho fatt'io?  
Che colpa ci ho di cotal parto?

FIGLIATUTTO.

Parto?  
Che ne sai tu? parto non c'è: tutt'altro  
Intendo io dir....

BABBEONE.

Grande sciagura è, in vero.

IMPETONE.

Gran punizion del Nume.

BABBEONE.

Eh, Pigliarello  
Ben cel diceva....

FIGLIATUTTO.

Pigliarello, è un tristo,  
Peggior di voi. Che dicev'ei?

BABBEONE.

Che male,  
Mal finiria l'istoria della rete....

IMPETONE.

Onde, di te dei pianger, di te stesso;  
Non di noi, no....

BABBEONE.

Tu, tel sei fatto il Mostro;

E tu, tel godi.

IMPETONE.

Che abbiám noi che farci?

FIGLIATUTTO.

Il Mostro! che discorsi? che di'tu?

Mostro o non Mostro, or che insolenza è questa?

Sogni tu?....

IMPETONE.

Sogno, eh?

BABBEONE.

Già lo san tutti:

Dimmi, se almeno il mio referto è il vero:

Non è egli nato, e senza gambe?...

IMPETONE.

Il fosse!

Sarà men mal, che senza testa....

FIGLIATUTTO.

Or via,

Villani, ingrati, ribaldi, indiscreti;

Voi, siete il Mostro, e non ve n'ha qui altro.

Beneficati, sazati, alzati

Da me pur tanto sopra l'esser vostro,

Così ai miei mali, (o veri o finti ei sieno)

Così ai miei mali or compatite voi?

Nato ei non è, nè nascerà tal Mostro,

No, mai: ma intanto, io conosciuti appieno  
 Voi tutti ho in tempo. — Apposta i'l' ho fatta io  
 Spander, sì, questa favola: e ne ho tratto  
 Già più vantaggio, ch'io mai non sperassi.

BABBEONE. (a)

Poffar! ch'ei ci abbia canzonati....

IMPETONE.

È il grande

Amor, che ho per la figlia,...

PIGLIATUTTO.

Sì, sì, amore....

Ma l'ospite già torna.

BABBEONE. (b)

Oh, ve'llo, ve'llo

Il Mago forestiero: or saprem tutto.

### SCENA TERZA.

MISCHACH, TARANTELLA, PIGLIATUTTO,  
 IMPETONE, BABBEONE.

MISCHACH.

Ebben, tu al certo risoluto avrai:

(a) Da se.

(b) Ad Impetone.

Qual dunque vuoi ch'ei nasca dei tre mostri?

BABBEONE. (a)

Oh, dunque è ver, ch'ei non è nato ancora.

IMPETONE. (b)

E ch'esser può di tre maniere.

TARANTELLA. (c)

Oh diavolo!

Anco costor già 'l sanno! Addio segreto:

Sia maladetto Figliarello.

MISCHACH.

Ebbene,

Non mi rispondi?

FIGLIATUTTO.

Indarno da me spero

Tal scelta, o crudel ospite. A tuo senno

Fa pur di me quel che più vuoi. Quant'io

Più vo pensando, tanto ne so meno

Circa tai tre malanni. Anco la stessa

Mia moglie, pria s' elegge di morire,

Che d'esser madre di niun mostro tale.

MISCHACH.

Orsù, ben vedo che di corta vista

(a) Ad Impetone.

(b) A Babbeone.

(c) Da se.

Voi siete tutti qui. Tacete or dunque,  
 E ascoltate tutti, ma ben bene:  
 Che ci sarà per tutti voi qui assai  
 Da imparare e da piangere.

PIGLIATUTTO.

Di' pure.

MISCHACH.

Pigliatutto, ogni indugio omai più aggrava  
 Il malor di tua moglie: onde, se anch'essa  
 Pur vuol perir, tu dei per l'util tuo  
 Salvarla, mal suo grado. Già, gli è inutile,  
 Come i'tel dissi, il volerti dibattere  
 Contro il Destino: è fisso che un de' mostri  
 De' nascere, e che sceglierlo tu dei:  
 N'uscirà il ben dell'Isola, e il tuo bene;  
 Ma la scelta, dei farla. A voi, maligni  
 Pigliapoco; a voi, lievi e sconoscenti  
 Guastatutto; s'ei mai scegliendo sbaglia,  
 A voi primi gran danno gran rovina  
 Ne verrà, vel predico.

TUTTI.

Ahi miserelli

Noi tutti! e che ne possiam noi?...

MISCHACH. (a)

Tu il vedi

(a) A Pigliatutto.

Quai sien costoro all' uopo. Ognun di questi  
 E il tuo favor darebbe e la tua vita,  
 Per salvarsi anco un' uigna. Altro legame  
 Dunque or quì vuoi si collegare in uno  
 Tre sì diversi mostri, quai vi siete  
 Voi tre razze sì dispari. — Or, che dite?  
 Consiglio, chi' l sa dare? — Ognun si tace? —  
 Dunque, allor quando scarsi di consiglio  
 Sono i vivi, riman partito estremo,  
 Di consultare i morti.

TARANTELLA.

I morti?

BABBEONE, IMPETONE.

I morti!

Ahimè di noi!...

PIGLIATUTTO.

Che vuoi tu dir con queste

Favole?...

MISCHACH.

A me? Son io Mago da favole?

Alla prova. All' impresa. Or, niun si muova:

Guai, chi favella non interrogato;

E guai chi fugge or, non espulso.

PIGLIATUTTO.

Molto

Mi puoi tu affligger sì, ma atterrir, poco.

Donde or vuoi, fa pur ch' esca uno qualunque



Consigliero; imperterrito, lo aspetto.

MISCHACH.

Gran Consiglieri sono, ed antivedono  
Tutto, i Morti di garbo. Perchè, in somma,  
La storia indubitabile di quello  
Che ha da esser, gli è quello che già è stato.  
Di questo piena esperienza han fatto  
I Morti; e quindi, il lor parere è norma.

PIGLIATUTTO.

E il lor parer si ascolti; ah, pur che in vita  
Resti, ed illesa, mia povera moglie!

MISCHACH.

Tosto, uditi i defunti, e scelto il Mostro,  
Tua moglie è bell'e libera. — Alla prova.

BABBEONE.

Oimè, che occhiacci ei fa!...

IMPETONE.

Parole ei mastica

Fra se, tremende....

TARANTELLA.

Eppur, ci siamo; e starci  
Gli è giuoco forza.

MISCHACH. (a)

Sorgi, Ombra primiera,

(a) Cavata la bacchetta.

Tu già di Persia egregio Re. — Gli è ignoto  
A voi di Dario, e anco di Persia, il nome.  
Ciò, poco importa; ma il suo senno udite.

## SCENA QUARTA.

L'OMBRA DI DARIO, MISCHACH, PIGLIATUTTO,  
IMPETONE, BABBEONE, TARANTELLA.

TUTTI. (a)

Ecco l'Ombra! ahi di noi!.. Siam iti tutti.

MISCHACH. (b)

Dario, eccelso Monarca, or la grand' arte  
Delle già tue contrade te richiama  
Alla luce del Sole: e non tu primo  
Dei Re del Mondo interpellato ascendi  
Dall'Ombre Inferne; ch'altro Mago, altrove,  
Già te stesso evocava, e a minor uopo. — (c)  
Costui, ch'or quì piangente tapinello  
Miri, ei si chiama Pigliatutto; e pronto,  
Bramoso egli è, nè del tutto incapace,  
Di farsi il primo di quest'isoletta:

---

(a) Meno Pigliatutto.

(b) Riposta la bacchetta.

(c) Cioè, Eschilo ne' suoi Persiani.

Ma, titubante del quando e del quanto  
 E del perchè e del come, or teme or spera;  
 Ed or vuole, or disvuole. Ma, che vale,  
 Ch'io più ti dica? Non v'ha nulla ascoso  
 A voi laggiù: tu il mira, e tu il consiglia.

## L'OMBRA DI DARIO.

Già tutto so. Mi è noto il Moniforme  
 Mostro triforme, di cui quì si tratta.  
 Giù fra l'Ombre ei sempr'abita; bench'egli  
 Quassù apparisca spesso. Ed io pur ebbi  
 Già in cor quel tarlo stesso, ch'or rosicchia  
 Di Pigliatutto il cuore.

## MISCHACH.

Or tu, già esperto  
 Di tal malanno, a Pigliatutto addita  
 Con ischiettezza dunque oggi la scelta,  
 Qual tu per te fatta l'avresti.

## L'OMBRA DI DARIO.

Io'l voglio. —

Cose assai, che quassù mal s'intendevano,  
 Troppo ahì tardi, s'imparan poi laggiù.  
 Di ricredermi or dunque non ho punto  
 Vergogna, io, no. Benchè scegliessi io dunque  
 Già per me in vita il Mostro senza gambe,  
 Or pure esorto Pigliatutto a scerre  
 Quel senza testa.

PIGLIA TUTTO.

E il pensi tu, gran Re?

L'uccisor de' suoi proprj genitori;  
Lo struggitor disperditor bestiale  
D'ogni virtù d'ogni ordine?...

L'OMBRA DI DARIO.

Pian piano.

Può accader tutto questo, ove a lui tempo  
Tu dessi di formarsi gigantone  
Con la matta sua forza. Ma, ei v'è il mezzo,  
( Purchè i parenti il sappiano ) di fargli  
Delle teste posticcie, che frattanto  
Lo impediscan di crescere, ed il Tempo  
Suoi benefizj adduca. Io, far nol seppi,  
Mentecatto; e fidando nelle molte  
Mani, ond'io disponeva, ebber poi scorno  
I figli miei dalla squaldrina Atene.  
Spinse costei quel suo fier Senzatesta  
Si cieco addosso al Senzagambe mio,  
Ch'ei l'urtò e rovesciò. Me dunque or credi,  
Me rinsavito da' miei danni omai:  
Il Senzatesta, dicoti e ridicoti,  
Il Senzatesta eleggi, e corpo avrai.

PIGLIA TUTTO.

Del Senzatesta al ragionar non credo;  
Nè persuaso mi hai.

MISCHACH.

Non v'è gran male.

Ti farò udir ben altre Ombre sapute,  
 Che meglio forse appagheranti. — Or, sorga  
 L'un dei maggiori Barbassori stati  
 Già in Roma; sorga; e a noi filosofeggi,  
 Che il farà meglio ch'un Re d'Asia forse.

TARANTELLA.

Oimè! un'altr'ombra....

IMPETONE.

I mi ci vo avvezzando.

BABBEONE.

Sarà un figuro, quali son quì appunto  
 I Pigliapoco.

IMPETONE.

Sì, che tutto sanno.

## SCENA QUINTA.

L'OMBRA DI CAJO GRACCO, E TUTTI I SUDETTI.

L'OMBRA DI GRACCO.

O Pigliatutto inetto e ignorantissimo,  
 Che disturbar fai noi, che già pur fummo  
 I padroni del mondo; e ciò, per poi  
 Sistemar questa microscopica Isola:  
 O Pigliatutto inetto, anco un istante

Dubitar puoi sul Mostro, ch'abbia a nascere?

PIGLIATUTTO.

Mal cortese Ombra sei: ma, almen così,  
Potrò alle corte anch'io di te spicciarmi,  
Poichè sì appien tutto il mio fatto sai.  
Di' dunque il parer tuo. Ma, un raziocinio  
Un po' miglior che non dall'Ombra prima,  
Chieggo e aspetto da te.

L'OMBRA DI GRACCO.

Prestar puoi fede

A me il minor dei Gracchi. Abbiam, pur troppo,  
Ed il fratello ed io trista esperienza  
Dei due Mostri più insani: del Treteste,  
E del fier Senzatesta. Ambo pur maschi  
Codesti due malanni, in mostruosa  
Unfome accoppiatisi, al fin ebbero  
Ripartorito in Roma nostra il prisco,  
Il sempre rinascente Senzagambe.  
Dunque, poichè sempre pur questi a galla  
Solo ei ritorna e solo dura e tanto,  
Meglio è pigliarsel subito, e scansare  
La lunga orribil trafila di guai,  
Per cui pur sempre in esso si ricade.  
Aggiungi or ch'ei tanto è men crudo, quanto  
Minori al nascer suo trova gli ostacoli:  
Ma, quanto ei più s'indugia, più bestiale.

## TARANTELLA.

Oh benedetta sì, quest'Ombra! ah, scegli  
 Alla più presto il Senzagambe; e forse  
 Noi salverem così le nostre.

## PIGLIATUTTO.

Il mio

Parer da prima, era anche questo; e il sai  
 Ben tu, Mischách; ma fosti anche tu quegli,  
 Che men distolse.

## MISCHACH.

È vero: e mai non mancano  
 Ragioni e contro ed a favor di ognuno  
 Di codesti tre Mostri.

## PIGLIATUTTO.

Altro non voglio

Dunqu'io più udire....

## MISCHACH.

Non dovevi porti

Nel caso; anch'io l'assento: ma or ci sei,  
 Nè uscirne puoi se non scegliendo. Ascolta  
 Intanto ancora una terz'Ombra, e fia  
 L'ultima: almen tante Ombre quanti i Mostri.  
 E sia questa, quel folgor d'eloquenza,  
 Quel sublime Demostene, il più eccelso  
 Scaltro Orator della Città più dotta  
 Che fosse al mondo mai. Demosten sorga.  
 Eccolo, ei parli: alto parer fia'l suo.

## SCENA SESTA.

L'OMBRA DI DEMOSTENE, E TUTTI I SUDETTI.

L'OMBRA DI DEMOSTENE.

Senza proemio parlo. Già so il tutto:  
Nè un momento pur dubito. Il Treteste  
Scegli; il Treteste. Immedesmarsì all' Uno  
Ei può concorde; ed è il minor dei danni.  
Io, che già vissi sotto al Senzatesta,  
Indi poi, presso al mio morir, vedea  
Sul mio cenere alzarsi il Senzagambe,  
Gli abborro entrambi; nè altro scampo io mai,  
E a quest'Isola e al Mondo quanto è vasto,  
Imaginar nè consigliar potrei,  
Altro mai scampo che il Treteste.

FIGLIA TUTTO.

Ed io,

Benchè tu la decidi tanto *ex cathedra*,  
Non mi ti arrendo punto. E a farla breve,  
Di tutt'a tre voi Ombre, non lo stimo  
Il parer vostro un fico: ognun diverso  
Mel date, e tutti stolido....

L'OMBRA DI DARIO.

A convincerti,  
E teco quanti ne verranno mai poscia,



Resti per tutti i secoli scolpita  
 La mia sentenza in questo marmo: e il Tempo  
 Lauderà poi chi laude merta. — Or, leggi.

PIGLIATUTTO. (a)

» È il Re un Colosso, che da se non sta;  
 » S'ei base accorta gli altrui piè non fa. »

L'OMBRA DI GRACCO.

Ed io, da meno di costui son forse?  
 Anco eternar quì mia sentenza io voglio.

PIGLIATUTTO. (b)

» Più lieve assai, starsi un briaco in piè,  
 » Che esister pur pochi anni un Popol Re. »

L'OMBRA DI DEMOSTENE.

Sotto al parer di un Re impazzato, e sotto  
 Quel di un non savio Nobile, consacra  
 Quì il suo parer anco il Plebeo Demostene.

PIGLIATUTTO. (c)

» Gli Ottimati, è il Frustar che dura il più,  
 » Perch'egli impiaga un bricciolin men giù. »

MISCHACH.

Or sono io 'l Mago; e tel vedrai tu tosto.  
 Di queste tre sentenze, semivere

(a) Vedendo apparir questa scritta, legge.

(b) Apparendo la seconda scritta, legge.

(c) Legge la terza scritta.

ATTO QUARTO.

91

E semifalse a un tempo, ecco, formata  
Già dal Destino, o Pigliatutto, e sculta  
Ell'è in eterno la tua egregia scelta,  
Che di lor mista nasce. Ecco, sparite  
A un tratto l'Ombre, e stritolati i marmi.  
E uscita in luce la tua esimia prole. (a)

SCENA SETTIMA.

MISCHACH, PIGLIATUTTO, PIGLIANCHELLA.

PIGLIANCHELLA. (b)

Oh me felice!... Io l'ho pur fatto al fine.

PIGLIATUTTO.

Sogno, o son desto? ove son io? che intesi,  
Di mia moglie gli accenti....

MISCHACH.

Or, non t'inganni.

Tua moglie udisti: ell'è sgravata, e tosto  
Immensa gioja universal vedrai.  
Nato è il Mostro; nè a te forse discaro

---

(a) Tuoni, lampi; casa del Diavolo. - Nell'ndire questo scoppio sì terribile, tutti fuggono, meno Mischách, e Pigliatutto.

(b) Di dentro.

Sarà, nè ad altri: andiam di volo, andiamo  
A vederlo.

FIGLIATUTTO.

Corriamvi. Io, ne strasecolo.

---

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Spiaggia del Mare.*

MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO, UOMINI,  
DONNE, E RAGAZZI; DI CUI DUE DONNE  
PARLANO.

DONNA I.

Oh che spavento!

DONNA II.

Che terror!...

DONNA I.

Che scoppio

Orrendo!

DONNA II.

Or parmi, che quì siamo in salvo.

DONNA I.

Ma pur, ve' come ancora muggè il mare!

DONNA II.

E che spaccacci ha fatto il suol quà e là!

DONNA I.

Vedestù come intero intero il tetto

Della mia capannuccia iva per aria  
A volo in su in su?

DONNA II.

S'io l'vidi! e come.

E della mia, chi'l sa quel che n'è stato!

DONNA I.

Ma qual mai diavol fu, un sì spaventevole  
Trambustfo di fracasso?

DONNA II.

Eh, dacchè qui

Gli è approdato quel Mago, che vien dritto  
( Per quant' e' dicon ) dalla Rabbia, affè  
Non s'è più avuto bene.

DONNA I.

Anzi, da quando

La ingravidò, codesta Piglianchella.

DONNA II.

Oh, sa'tu; l' hai tu intesa, ch' ella dessi  
Sgravar d' un Mostro?

DONNA I.

Sì; dell' Orco.

DONNA II.

No, eh:

D' un Drago con tre teste....

DONNA I.

E che ingojare

Vien tutti i nostri bimbi....

DONNA II.

Oimè mène!

Chi sa, se non fu questo quel gran scoppio,  
Ch'ei sia nato in quel punto.

DONNA I.

Ah sì; sì, certo;

Questo fu: nato gli è....

DONNA II.

Scoppiata anch'essa

La fosse almanco!

DONNA I.

Saprem tosto il vero.

Lo scoppio, gli è sicuro che veniva  
Di quel canto, di verso la casona  
Di Pigliatutto appunto.

DONNA II.

All'aria, andata

Sarà anco quella, spero.

DONNA I.

Ma, frattanto,

Vedi tu, gente sempre più rifugiasi  
Qul su la spiaggia.

DONNA II.

E vengon d'ogni sorta.

Mira, parecchie, a tutta gamba anch'esse,  
Vi si rifugian ve', delle smorfiose  
Pigliapoco.

DONNA I.

Oh, non sdegnan frammischiarsi  
Con no' altre!

DONNA II.

Eh, salvar voglion la pelle  
A tutto costo.

## SCENA SECONDA.

MOLTI ALTRI ENTRANO CORRENDO DA TUTTE PARTI;  
FRA CUI BORIONE, E GRAZIOSINA, DA LATI  
OPPOSTI: LE DUE DONNE DEI GUASTATUTTO  
RITIRANSI ALQUANTO IN DISPARTE.

GRAZIOSINA.

Oh! Borion, tu qui?

BORIONE.

Oh, moglie mia! che sorte, ch'io ti trovi  
Qui in salvo!

GRAZIOSINA.

Oh! se sapessi: e' mi par sogno  
D'esser qui intera.

BORIONE.

Un terremoto....

GRAZIOSINA.

Eh, altro

Che terremoto! Casa, non l'hai più;

L'è ita all'aria....

BORIONE.

Oimè!...

GRAZIOSINA.

Nè ancor ben credo

Io d'esser viva.

BORIONE.

Ma dov'eri tu

Nel primo scoppio?

GRAZIOSINA.

I'balzai fuor, nè so

Com'io n'uscissi: e poi di là fin quì

Sempre a corsa....

BORIONE.

Ed io stava appunto in casa

Di Rimestino, e con la Gonfalona

Visitavam ben bene l'incantesimo:

Tutto stava a dovere: ribaditi

Parean gli aguti dal martel del Diavolo;

E tra noi ridevamo delle doglie

Di Piglianchella sopra parto. A un tratto,

La casa traballar, l'aria infuocarsi,

E gli uscì spalancarsi, e sconficcarsi

La Scassabimba, e rovinarmi addosso

La pesante sua Statua, che quasi

M'ebbe spaccata la testa, fu un soffio.

Com'io trovassi e scala, ed uscio, e via

*Commedie, Vol. II.*



Per condurmi fin qui, non tel so dire:  
So, ch'io ci sono.

GRAZIOSINA.

E della Gonfalona?

BORIONE.

Che ne so io? fuggita sarà anch'essa,  
O sarà morta. I'ho pensato a me.

DONNA II.

Oh, ve've'; giunge anch'ella a tutta gamba  
Gonfalona, la fetida sorella  
Del maladetto Pigliatutto.

DONNA I. (a)

Or, manco male,  
Che questo gran sconquasso non rispetta  
Codesti soverchioni! (b)

### SCENA TERZA.

GONFALONA, BORIONE, GRAZIOSINA,  
E MOLTITUDINE TUMULTUANTE  
SU LA SPIAGGIA.

GONFALONA. (c)

Oimè me! Son io in salvo? dove sono?

(a) Ridendone.

(b) Si ritirano fra la folla.

(c) Giungendo di carriera.

Chi siete voi?...

GRAZIOSINA. (a)

Che ascolto?

BORIONE.

Oh cielo! in salvo

Anco tu giungi!

GRAZIOSINA.

Oh! ben venuta sii.

GONFALONA.

Chi veggo! O cara Graziosina.... Oh vero

Inaudito miracolo! ma in sicuro

Siam noi ben qui?

BORIONE.

Rinfrancati. Siam tanti:

Nè più sentito abbiam noi nulla.

GONFALONA.

Oh, addio,

Borion; solamente or ti ravviso.

BORIONE.

Ma, appurar non si possa quel ch'è stato?

GRAZIOSINA.

Eh, lo saprem fra poco.

GONFALONA.

Eh, Rimestino,

(a) Voltandosi.

Ch'egli era giusto fuor di casa, ed ito  
Verso la casa Pigliatutto, ei certo  
L'appurerà per bene.

BORIONE.

In lui mi fido:  
E penserà anco ai mezzi di trovarci  
Qui, dove parmi che rifuggan tutti.

### SCENA QUARTA.

IMPETONE, BABBEONE, BORIONE,  
GONFALONA, GRAZIOSINA, E  
MOLTITUDINE. (a)

IMPETONE. (b)

Fermati omai, ehi, Babbeón....

BABBEONE. (c)

C'è egli

Qui da fidarsi?

IMPETONE.

E' par di sì: siam tanti.

(a) In distanza.

(b) A Babbeóne, che corre più di lui.

(c) Rivolgendoglisi.

BORIONE.

Oh oh! anco vo' altri? Ma, che è stato?

IMPETONE.

Oh, cosa grossa.

BABBEONE.

E come. Oh, davver grossa.

Ch'io ripigli un po' fiato.

GONFALONA.

Ma, di dove

Venite or voi?

IMPETONE.

Di dove? dall'Inferno.

BABBEONE.

No' c' eramo sul luogo.

IMPETONE.

Appunto in casa

Di Pigliatutto.

GRAZIOSINA.

Eh, il dissi; ei vien di là

Lo scoppio.

IMPETONE.

Oh, il gran portento!

BABBEONE.

Oh, il gran Magone!

GONFALONA.

Ma, spiegatevi; ditemi; narrate....

Chi vi perì? chi ne scampò?...

BABBEONE.

In un *fiat*,

Stritolate, tribbiate, le tre lapidi....

IMPETONE.

Riassorbiti entro una gran voragine  
I tre Morti....

BABBEONE.

Ed il Mago, a tutta gola  
Cacciando un urlo, esclama: Ecco, ch'è nato  
Il Mostro.

IMPETONE.

È nato il Mostro.

DONNA I. (a)

È nato il Mostro?

DONNA II.

Gli è nato? ah! triste noi!

DONNA I.

E i bimbi nostri!

LA MOLTITUDINE.

Gli è nato l'Orco.

ALTRI.

Senza testa.

ALTRI.

Oibò:

(a) Udendoli.

Senza gambe.

ALTRI.

Sciocconi: anzi, gli è nato

Con tre teste.

DONNA I, E II.

Un gran Drago.

IMPETONE, E BABBEONE.

Zitti; zitti:

Zitti una volta. Ancor ben non si sa

Quale ei sia nato; ancora no.

GRAZIOSINA.

Ma tutti,

Balordi or siete e smemorati dunque?

BORIONE.

Chí vi capisce?

GONFALONA.

E che son elle, quelle

Tre stritolate lapidi?...

GRAZIOSINA.

E i tre Morti

Ríassorbiti?...

IMPETONE.

Eh, voi non ci potete

Capir nulla; che nulla avete visto.

BABBEONE.

Ma noi, che c' eramo....

IMPETONE.

Ma neppur noi,  
Che abbiám pur visto, nulla c'intendevamo.

BABBEONE.

Gli è il gran Mago colui....

BORIONE.

Ma, sprofondata  
Certo sarà la casa Pigliatutto  
Poichè là fu lo scoppio.

IMPETONE.

Il credo anch'io:  
Ma noi, come pensate, non ci stemmo  
Ad aspettare il fine.

BABBEONE.

Al primo scoppio,  
Nè anche finito, noi balzammo fuori,  
E la diedimo a gambe.

GONFALONA.

Stolidacci,  
Dunque sapete in circa quanto noi.

IMPETONE.

Sappiamo sì, che tutto il male nasce  
Di quella casa: maladetto il giorno,  
Ch'io mi c'imparentai!

BABBEONE.

Siam ravveduti,  
Sì 'l siam davver, di avere abbandonati

Voi degni Pigliapoco, per gittarci  
In braccio e in gola al Pigliatutto.

IMPETONE.

Uniamci,  
Uniamci or tutti, e a sperperarli andiamo  
E il Padre e il Mostro, anzi ch'ei cresca....

BABBEONE.

In armi

Usciamli addosso, e subito. Pensate,  
Che il minor mal ch'abbia a toccarci, ov'egli  
Campi, sarà di perder noi le gambe.

LA MOLTITUDINE.

Perder le gambe noi?

BORIONE.

Sì, sì, corriamli  
Addosso noi: tutti fratelli siamo:  
Andiamo, andiam: ci muova un util solo.

IMPETONE, E BABBEONE.

È la causa di tutti.

ALTRI.

All'armi, all'armi:  
E la rete in comune ripigliamci.

BORIONE.

Adagio, a questo. A noi la rete spetta:  
Noi Pigliapoco, che v'abbiam nutriti  
Cogli ami e lenze nostre sì gran tempo:  
Noi Pigliapoco, che vi abbiam sottratti



Dalla miseria del pescar con mano.

IMPETONE.

Questo, no: se di niuno ella ha da essere,  
La rete esser de' nostra: siamo i più....

BABBEONE.

Nostra sì; di noi soli: è ver, fratelli?

LA MOLTITUDINE.

Di noi soli: qual dubbio? di noi soli.

BORIONE.

Ingrati.

GONFALONA.

Tristi.

GRAZIOSINA.

Non mai sazj....

LA MOLTITUDINE.

E voi,

Peggiori ancor del Pigliatutto stesso.

Ingordacci....

I TRE PIGLIAPOCO.

Malnata genfaccia.

IMPETONE, E BABBEONE.

Voi, genfa, stragenfa: or disputarci

Vi attentate la rete? ....

SCENA QUINTA.

FIGLIARELLO, SAVIONA, GRAZIOSINA,  
GONFALONA, BORIONE,  
E LA MOLTITUDINE.

FIGLIARELLO.

A chi la rete  
Può mai toccare, altri che al Mago? io solo,  
Raggiustarla, rifarla, custodirla  
Posso: la rete, al Mago solo, al Mago.

IMPETONE.

E dopo il Mago della Rabbia, ardisci  
Tu ancor chiamarti Mago?

BABBEONE.

A petto a quello  
Non pesi un'oncia tu.

GONFALONA.

Basta vedere,  
Com'egli all'aria ti mandò in un attimo  
L'incantesimo tuo.

SAVIONA.

Gli ha sconficcata  
Dunqu'ei la Scassabimba?

BORIONE.

Altro che chiodi:

Dai suoi cardini avrebbe egli la terra  
 Schiantata. Pigliarello, omai noi tutti,  
 Quanti qui siam, siamo iti, se d'accordo  
 Non ci poniam pria su la rete, e quindi  
 D'accordo tutti addosso a Pigliatutto.

PIGLIARELLO.

Ma in man di chi (dopo il bestiale scoppio)  
 Rimasta è ella in somma or questa rete?

IMPETONE.

Non si sa nulla ancora.

BABBEONE.

Ove scoppiato

Fosse anche Pigliatutto con sua casa,  
 La sarfa di chi primo se la piglia.

PIGLIARELLO.

E voi frattanto, stupidi, qui state  
 Infra voi disputandola, mentr'altri  
 Forse gli artigli or già ci ha posti su?

GRAZIOSINA.

Zitti, che tosto ne sapremo il vero:  
 Ecco il mio Rimestino ver noi corre  
 Ansante, trafelato.

SCENA SESTA.

RIMESTINO, E TUTTI I SUDETTI.

BABBEONE.

E così? narra:

È egli morto Pigliatutto?

BORIONE.

È ella

Posta in salvo la rete?

GONFALONA.

E il Mostro?...

GRAZIOSINA.

E il Mago?...

RIMESTINO,

Che dite voi? sognate voi? che morto,

Che rete, che farnetichi di Mostro?...

GONFALONA.

Ma, che è seguito in somma?

GRAZIOSINA.

Sobbissata

È almen la casa....

RIMESTINO.

Eh, nulla, nulla; nulla

Di tutto ciò. Non v'è più luogo, o amici,

Nè a speranze, nè a Mostri, nè a tumulti:

Pigliatutto sta in piedi; egli, e la casa,  
E la moglie, e la rete, e il bimbo nato....

GONFALONA, E GRAZIOSINA.

Nato è il bimbo?

IMPETONE, E BABBEONE.

E non è Mostro, nè bestia?

RIMESTINO.

Bestie, voi; che il credeste.

GONFALONA.

Ma, di certo

Sai tu?...

RIMESTINO.

S'io'l so? State a sentir. Pian piano,  
Non udendo più scoppio nè trambusto,  
Io mi andava accostando ver la casa  
Di Pigliatutto; e, quanto più appressavami,  
Tutto udiva là entro in allegria  
Passarsi: a più non posso altri ridevano;  
Gozzovigliavan altri in grida e brindisi;  
E scelamar anco il nuovo Mago udiva:  
Vedete un po', che bella creatura  
Ch'ella ci ha fatto! e tutti ripetevano:  
Oh che incanto! che bella creatura!

LA MOLTITUDINE.

La non ha dunque partorito un Mostro?

RIMESTINO.

Anzi, un Angiol del Cielo: e nel vederla,

Gridavan tutti, viva Pigliatutto.

LA MOLTITUDINE. (a)

Viva sì, viva il nostro Pigliatutto.

GONFALONA.

Di rabbia io crepo.

BORIONE. (b)

Li odi or tu costoro,

Com'e' cambian registro?

RIMESTINO.

In fretta in fretta

Venni, per dirvi ciò ch' i'ho inteso.

PIGLIARELLO.

Or, parmi,

S'abbia a tacer, nè ad esternarci in nulla,

Finchè il di più si sappia.

LA MOLTITUDINE.

Anzi, a gridare

Noi tutti a gara; Viva Pigliatutto.

BORIONE.

Vien Tarantella: oh, costui sì, davvero

Ci si sarà ficcato nel più addentro

E saprà il filo d'ogni cosa.

(a) Con trasporto.

(b) A Graziosina.

## SCENA SETTIMA.

TARANTELLA, E TUTTI I SUDETTI.

TARANTELLA.

Allegri;

Allegri, evviva: a bene è omai voltato

Tutto 'sto gran fracasso: nè di guasto

V'è un fil di paglia nè anche.

GRAZIOSINA.

Se' tu entrato?

GONFALONA.

L'hai tu vista?

SAVIONA.

Gli è ver, che ha partorito?

PIGLIARELLO.

E ch'è nata?...

TARANTELLA.

Una femmina celeste:

Che la più bella mai, nè la sì bella,

Nè in quest' Isola mai, nè in tutto il Mondo,

La non fu vista mai.

GRAZIOSINA.

Sguajato.

GONFALONA.

Sciocco.

FIGLIARELLO.

Ma, l'hai tu vista, tu?

SAVIONA.

Che ciance queste?

Qual può v'esser bellezza, di un pezzuccio  
Di ciccìa, uscito appena....

GONFALONA.

E lordo, e sudicio....

GRAZIOSINA.

E fetido....

TARANTELLA.

Gli è in tutto, anzi, l'opposto:  
E qui sta il gran prodigio: e l'ho vista io,  
Io con questi occhi, or ora: e non v'è l'ombra  
Del sudiciume d'un recente parto.

FIGLIARELLO.

Oh, nuova cosa questa!

TUTTI.

Udiamo, udiamo.

TARANTELLA.

Tanti dolori e patimenti e stenti  
Della pregnante madre; dovea nascere,  
Certo, insolita cosa: ed è ben Mostro,  
Ma di bellezza e singolarità.  
Nata appena, *ipso facto*, cominciava  
La creatura da se stessa a crescere  
A occhio vedente, e si faceva fanciulla;



Quindi adulta; nè mai restò, fin ch'essa  
 Non fu una bella donzella, di circa  
 Lustri quattro; e cammina, e parla, e ride,  
 Ch'è un incanto: il contegno, è d'una Dea:  
 E quel, ch'è il più; strasecolate, o Donne,  
 E d'invidia crepate a dirittura,  
 Tra quante mai siate voi state, o siate,  
 Non che in beltà, ( già questo ci s'intende )  
 Ma in senno anco maggior di sua bellezza,  
 Già tutte ella vi avanza.

TUTTE LE DONNE.

Un impostore,  
 Un mentitor sei tu....

FIGLIARELLO.

State un po' zitte.  
 Sentite, a quel Demonio del Mago Arabo  
 Ben vedo, oimè, che gli è possibil tutto:  
 Qui, nè da rider v'è, nè da scontrarsi,  
 Bisognerà pur starci. Orsù, dei primi  
 Io vogli'essere a dargli il mi rallegro,  
 Al mio buon Pigliatutto; e diviato  
 Ci corro.

TARANTELLA.

Eh, non occorre; non conclude  
 Questo tuo zelo nulla: omai gli è tardi.  
 Vedi, ch'ei già ti ha bell'e risparmiata  
 La strada, e le bugie.

ATTO QUINTO.

115

TUTTI.

Ve', ve', ch' ei vengono  
Pigliatutto e il gran Mago....

GONFALONA, E GRAZIOSINA.

Oh cielo! ed evvi  
Anche con essi la fatal donzella.

LA MOLTITUDINE. (a)

Oh bellezza! Oh prodigio! Oh noi beati!

SCENA ULTIMA.

PIGLIATUTTO, MISCHACH, LA NEONATA,

E TUTTI I SUDETTI.

MISCHACH.

Odi tu, Pigliatutto, odi tu i gridi  
D'ogni ceto di Popolo?

PIGLIATUTTO.

Lodato

Sia'l Cielo; non v'è poi qui, nè il tumulto,  
Nè il mal talento contro a' me poi tanto,  
Come detto ci aveano.

MISCHACH.

E quand'anco

---

(a) Vedendola apparire.

Contro te quì vi fosser mille diavoli,  
 Il solo aspetto di questa tua figlia,  
 Di questa egregia rara alta celeste  
 Fanciulla; il vedi? ha resi tutti muti;  
 Li ha stupefatti, compunti, ammansiti,  
 E assoggettati ad ogni tuo comando. —  
 Che dite or voi, Signori Pigliapoco?  
 E voi, che dite, o molti Guastatutto?  
 Ognun si tace? Ma, se un Popol mai  
 Beato fuvvi, voi sarete or quello.  
 Fra voi, qual Dea, starassi omai gran tempo  
 Questa fanciulla portentosa. Intanto  
 Essa or vel dica, a quai patti promette  
 Felici farvi, prodi, ottimi, e giusti.

LA NEONATA.

Quattro parole, ch'io, ristrette in una,  
 Farvi or prometto LIBERI.

TUTTI. (a)

Oh quai dolci

Armonfosi accenti!

MISCHACH.

Zitti: uditela.

LA NEONATA.

Finor, voi tutti, l'un l'altro adastiandovi,

(a) Meno Pigliarello.

Tutto poneste in iscompiglio: esposti  
 Voi stessi sempre al rischio manifesto,  
 D'esser voi preda di chi primo in armi  
 Qui approdasse: vissuti oscuri e barbari  
 In questa vostra povera e discorde

- Isoletta: finora, ecco quai siete.  
 Ciascun di voi, ( ben ne fa fede il nome  
 Che v'è toccato a dritto ) ognun di voi  
 Per se stesso è un veleno: ma, ben fosti  
 Savio tu assai, mio Genitor, che a patto  
 Niun mai volesti infra i tre Mostri scerre.  
 Ciascun d'essi, da se, stato ognor fora  
 Un orribil malanno; ma frammisti,  
 Immedesmati l'un nell'altro, essi hanno  
 Or procreato me. Voi dunque omai,  
 Vostre tre classi immedesmando....

FIGLIATUTTO.

Ah! ch'io

Mai con codesti e ingrati e traditori....

BORIONE.

Noi, con codesto oppressore insaziabile?...

IMPETONE.

Noi, con codesti bindoli?....

MISCHACH.

Or, finitela;

O ch'io ben altro scoppio or qui vi addoppio.

## L'ANTIDOTO.

LA NEONATA.

Voi tutti, or sì, voi l'un coll'altro misti  
 Stritolati, staccati, e rimpastati  
 Di mia man con gran cura, già già state  
 Voi per farvi un ANTIDOTO divino  
 Contro que'vizj e sudiciumi stessi,  
 Ch'eran già vostra essenza. — I Guastatutto,  
 Come sprovvisti e poveri, abbian l'uso  
 Della rete....

IMPETONE, ED I SUOI.

Oh! sta bene; a noi la rete....

LA NEONATA.

L'uso soltanto: ma il saperla poi  
 Fabbricar, rattoppare, custodire,  
 Spetta ciò solo ai Pigliapoco.....

RIMESTINO.

È giusto:

Così il rispetto a noi dovuto, intero  
 Cel renderanno i Guastatutto....

LA NEONATA.

A segno

Non mai però, ch'arbitri voi tenervi  
 Della rete possiate: arbitro solo  
 N'è Pigliatutto: ei l'inventava: ei resta  
 Sopra voi tutti; nè mai rete alcuna  
 Pescar potrà neppure un centinbocca,  
 Se Pigliatutto e i figli dei suoi figli

Non l'han contrassegnata, validata,  
 Prefisso e il dove e il come e il quanto, e il quando  
 Slanciar nell'acque debbasi.

FIGLIATUTTO.

Ma, e s'io,

O i figli miei, volessimo a capriccio  
 Negarle il marchio, o darla a questi, o torla  
 A quelli?...

LA NEONATA.

Allor, te la torrebbero tutti;  
 E voi la pena del capriccio vostro  
 Ricevereste giusta.

FIGLIATUTTO.

Ah! mai non fia,  
 Ch'io ti tradisca, o rara figlia. Io giuro  
 Primo i tuoi sacri patti.'

TUTTI.

E a gara noi,  
 Sì, li giuriam noi pure.

MISCHACH. (a)

Il Ciel ne udiste?  
 Fatto e perfetto è il sovrumano patto:  
 Lo approva il Cielo, e manterrallo il Senno.

FIGLIATUTTO.

Altro omai non riman, che un nome darti,

(a) Dopo uno scoppio di fausti tuoni.

Che in un ti onori, o figlia, e a tutti nota  
Tua Deitade faccia.

## LA NEONATA.

In fin che saggi  
Sarete voi, di possedermi soli  
Voi paghi appien, non m'imporrete nome.  
Ma, se Opulenza e la fatal sua figlia,  
Insolenza, vi fanno ebbri d'entrambe,  
Me numerete allora Libertà:  
Stolti, ch'io allor con voi non son già più.

---

**LA FINESTRINA,  
COMMEDIA QUINTA.**





## PERSONAGGI.



MINOSSE.

EACO.

RADAMANTO.

MERCURIO.

MAOMETTO.

CADIGIA, MOGLIE DI MAOMETTO.

ZULIMA, ALTRA SUA MOGLIE.

CARDISCA, ALTRA SUA MOGLIE.

CONFUCIO.

SATURNISCO.

LUNATINA.

OMBRE VARIE, DI CAPISETTA, EROI, FILOSOFI,  
E LETTERATI; TRA CUI PARLA LA SOLA OMBRA  
D'OMERO.

CORO DELL'OMBRE DEGLI ELISJ.

PROTOMAZZIERE, CON DODICI MAZZIERI, *che non  
parlano.*

*Scena, la Casa di Plutone,  
e gli Elisj annessi ad essa.*

# LA FINESTRINA.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

MERCURIO. (a)

**B**a, baù ; baù , baù . Sii maladetto tu,  
Cerberaccio sguajato. E che , non vuoi  
Riconoscermi più? Vorrestù forse  
Un po' assaggiar di questo Caducéo?  
Ei ti parrà amaruccio . — Ecco , ei sen va.  
Sia lode a te , magno mio Babbo , Giove ,  
Che hai pur turate quelle tre golacce! —  
Gli è davver temerario , nè rispetto  
Gli usa a nessun , codesto rio mastino.  
Ma , quaggiù intanto , co' suoi brutti urlacci ,  
Mi dovrebbe aver fatto ei da trombetta.  
Ecco , gli è giorno bene ; ma , qui in casa

---

(a) Al Cerbero , che gli sta abbajando dietro .

Di Messer Pluto, se la dormon tutti.  
Poffar, che niun tale abbajar sentisse! —  
A vedere un po' quà, s' ei fosser svegli  
Questi Signori Giudici. — Oibò: nulla:  
E' russano anco quì, soave tanto,  
Che assai men aspro m'è il cantar del Gerbero.  
Gli han ben cenato, il veggo, 'sti pacioni;  
Nè dei giudicj loro, nè di guai,  
Ei se la piglian più che tanto. Bravi;  
E' tirano a campare: e vadan poi  
Le cose, come sanno. Ma, dovrebbero  
Sentirsene pur la pulce nell' orecchio,  
Che Giove apposta apposta or mi spedisce  
Quì, per un po' scossarli. — Olà, di casa  
Radamanto, chi vive? — Olà, di casa  
Eaco: eh, nulla. — Ehi, quì; casa Minosse,  
Nè al Nunzio pur di Giove si dà retta?

SCENA SECONDA.

MINOSSE (a), E MERCURIO.

MINOSSE. (b)

Che tananáí, perdinci, è 'gli codesto?

Gli è appena appena giorno.... (c)

MERCURIO. (d)

Oh, chi vegg'io?

Il gran Minosse, affacciarsi egli stesso

In tonachetta, bracalone?

MINOSSE.

Ei parla

Da se, costui: chi diavol è? Che razza

Di Servi sono! un ve ne fosse, un solo,

Che desse retta a questo forestiero? —

Ma, che miro? or, son io ben desto, o sogno?

Questi, è Mercurio: gli è senz'altro: il figlio,

E il Nunzio in un del gran Saturnio....

MERCURIO. (e)

Io'l sono,

Si davvero; i' son desso; e a voi m'invia

(a) Dalla finestra.

(b) Affacciandosi assonnato.

(c) Sbadiglia.

(d) Da se.

(e) Udendo il sottovoce di Minosse.

Espressamente or Giove....

MINOSSE.

Oimè di noi!...

MERCURIO.

Nè, certo, i' mi credea trovarvi ancora  
A letto omai.

MINOSSE.

Deh, scusa....

MERCURIO.

Un par d'orette

Gli è almen, che dovrest' esservi seduti  
Al Tribunale. Appunto, or pochi passi  
Quà dietro me, lasciata ho una barca  
Piena zeppa di gente, che Caronte  
Viene a voi traghettando: e voi frattanto  
Ve la dormite, o Giudici.

MINOSSE.

Son pieno

Di confusione, e di rossor: ma, tosto,  
Se a me il concedi, o venerabil Nume,  
Io mi rivesto in fretta in fretta, e scendo  
A riceverti....

MERCURIO.

Eh, sì; la faccia pure:

La si serva a suo comodo. (a)

---

(a) Minosse rientra in camera.

## SCENA TERZA.

MERCURIO.

Gli è in vero  
Bel privilegio, che mi accorda il Babbo  
Tonante, in grazia ch'io nasco a lui figlio:  
Nè una notte pur mai, ch'io dorma in letto;  
Sempre di quà, di là, di su, di giù;  
Ora furti, or amori, ora minacce,  
Ora omicidj. Manco mal, che or questa  
È ambasciata onorevole, ma inutile,  
Venir lavare a Giudici la testa,  
Che il lor dover non fanno: impresa appunto,  
Qual sarà'l raddrizzar le gambe ai cani.  
Ma a ogni modo, a me tocca l'obbedire;  
Il frutto poi se ne vedrà.

## SCENA QUARTA.

MINOSSE (a), e MERCURIO.

MINOSSE.

Deh, pregoti,

---

(a) Finendosi di rivestire.

Per iscusato m'abbi, o mio bel Nume;  
 Te ne scongiuro, deh! Non è il mio solito  
 Di marcir fra le piume; nè l'aurora  
 Vi aspetto io mai. Ma jersera s'è avuto  
 Tanto da far, con gente sì bisbetica,  
 Che tardi assai siam iti a letto.

MERCURIO.

Eh, questi

Son i discorsi, già si sa: son tutti  
 Sempre affollati dalle gran fatiche.  
 Buono a dirsi codesto: ma frattanto,  
 Mirati un po', mio Minossino; osserva  
 Nella spera, che bella, riposata,  
 Faccia frescoccia t'hai. Non certo in Creta,  
 (Io ci scommetto) in Creta, ove facevi  
 Tu il Re, no certo con sì liscia guancia  
 Te la passavi, no. — Ma, vengo al fatto.  
 Voi nol sapete quel che c'è di nuovo  
 Lassù: che in questo Tribunal di giù  
 Voi non l'avreste a far lunga: che Giove,  
 Gli è assaettato contro voi, di molto:  
 Ch'ei sputa fuoco e fiamma. In du'parole,  
 Ei m'ha spedito a rompicollo or qui  
 Con tanta urgenza, e sì fier sopracciglio,  
 Ch'io non ho nè dormito, nè cenato,  
 Nè posato un istante tutta notte,  
 Mercè le vostre.... tu m'intendi.

MINOSSE.

Oh cielo!

Ammutolir, rabbrividir mi fai:  
Terribil è l'ira di Giove. Eppure,  
Ch'io non la merto, accertati.

MERCURIO.

Il vedremo.

Fatto sta, che voi siete quì tre Giudici,  
Che buona non ne fate, neppur una.  
Lassù, ricorsi senza fine; e tutti  
Consuonano, nel dir: Che vieppiù sempre  
Di genfa su genfa ricolmando  
Voi venite gli Elisj: e tant'è vero;  
Che quei pochin di Buoni, che vi stavano  
Per lor dovuta ricompensa, or visto  
Dintorno a lor di birbi un cotal gruppo,  
Che cresce di dì in dì, per nessun conto  
Non ci voglion più stare: essi, l'han chiesto;  
Che a lor dia Giove od altra sede, od altri  
Giudici omai.

MINOSSE.

Mi addolora tal cosa;

Ma, punto non sorprendemi. Ragione,  
Essi ben l'han; ma il torto, non è mio.  
Tre noi siamo: una sola è la mia fava:  
Io l'abbruno spessissimo: che giova?  
Sempre soletta è la mia fava; e l'altro

*Commedie, Vol. II.*



Par di Giudici, a me sempre la suonano,  
E fanno entrar chi vogliono. Oh, ci ho gusto  
Che tu vi sii: vedrai, da te, ben tutto  
A puntin com'egli è.

MERCURIO.

Certo, il vedrò.

Ch'ordine tengo espresso, di farvi oggi  
Tutto il dì intero da Assessore: e tosto  
Ch'io avrò appurato il vero, di tornarne  
Subito a volo a riferire. Avvertovi,  
Che non occorre or dunque, nè scusarsi,  
Nè accusar gli altri, nè nasconder nulla.  
Ben potete voi creder, ch'io m'intendo  
Di bindoli, quant'altri: appena visto  
Io m'avrò un pajo de' giudicj vostri,  
Io v'ho pesati a dramma tutt'a tre.

MINOSSE.

Cosa niuna accadermi potea mai,  
Più gradita di questa. Anzi, a dir vero,  
Stava anch'io per ricorrere al gran Giove,  
Perch'ei mi desse od altro ufficio, od altri  
Compagni: tanto io sono in me convinto,  
Ch'io con costoro altro lucrar non posso  
Che disonore a me.

MERCURIO.

Ma eppur, fin dianzi,  
E Radamanto ed Eaco mostravansi

Barbassori onorati: or, donde mai  
Nascer può, ch'ei sian tanto peggiorati?

MINOSSE.

Lieve, a vedersi: e tel chiarisco in brevi  
Detti. Dacchè quaggiù tanti ne scende  
Filosofastri a josa, che un po'leggere  
Sapean lassù; superbi, cocciutoni,  
E rei, quanto ce n'entra; ei s'è ficcato  
Nel cervello, il nostr'Eaco, di andarsela  
Filosofistizzando anch'esso: e quindi,  
Legicchiando lor bubbole, stravolta  
Gli si è la testa; nè mai pel suo verso  
Una ne azzecca nei giudicj. E il peggio,  
Si è guadagnato ei Radamanto, a segno  
Ch'ei l'ha persuaso; ed un Filosofone  
Si tiene anch'egli, e impazzane; e sciorinaci  
Buággini a dovizia. Ben ti è noto,  
Che Radamanto ognor severo sì,  
Ma in un di pasta egli era un po' grossetta.  
Tu'l vedi or dunque; in questo Tribunale  
Io ci fo'l terzo inutile, e spiacente  
Sì a me che ad essi; e non concludo io nulla.  
Or, tutto sai. — Ma, omai si è sveglio, e viene  
Anch'Eaco ver noi; già gli avran detto  
Che tu ci sei. Sta forte; non mostrarti  
Seco inteso di nulla; e tu l'udrai,  
Qual saputel da ridere ei s'è fatto.

MERCURIO.

Mi varrò dell'avviso.

## SCENA QUINTA.

EACO, MERCURIO, MINOSSE.

EACO.

E fia pur vero,  
 Che a noi quaggiù di Giove il Nunzio e figlio  
 Venir si degni?

MERCURIO.

Appunto: e a bella posta  
 Per voi ci vengo.

EACO.

Oh; tanto più ci onori.

MERCURIO.

Non so, se poi mi gradirai cotanto,  
 Udito il tutto.

EACO.

E perchè no?

MINOSSE.

Mi stava

Dicendo appunto il bel facondo Nume,  
 Che al gran Tonante in grazia non siam troppo,  
 Pe' nostri o stolti, ( a quel ch'ei dice ) o stolti  
 Giornalieri giudicj.

E A C O .

Il Tuttosà,

Noi chiamiam Giove, ed è: nè a caso mai,  
Nè senza causa, egli opra. Ei quì ci ha messi;  
Quì dunque ei ci voleva. Quai ci siamo,  
Tali già prima ei ci sapea. Se male  
Quì van le cose, è segno ch'ei pur vuole  
Ch'elle vadano male. A lui non garbano  
Questi giudicj nostri? ei può cangiarli;  
Ei può cacciarci. Quando noi pur diamgli  
Ragion dell'oprar nostro; a noi, ciò basta.

M E R C U R I O .

Tu mi argomenti ad uso scuola, e ad uso  
Della cianciera Atene: altri argomenti  
Adoprerò fors'io. Vedrassi intanto,  
Dove la piaga sia: ch'io son quì apposta.  
Ma, e il terzo vostro compagno; il duro  
Radamanto; quel già sì austero; or egli  
Neppur, si è desto ancora? Aspetta forse  
Per risentirsi, che co' raggi suoi  
Febo la pancia infin quaggiù percuotagli?

E A C O .

Iersera, stanco e ammalazzato egli era:  
Ma a ogni modo all'udienza ei sarà in tempo.

M E R C U R I O .

Sì, eh; l'udienza? ed a quant'ore suolsi  
Aprir, vostra udienza?

E A C O .

A terza grassa .

M E R C U R I O .

Grassa, davvero: ma i' la dimagrerò.  
 Si è egli visto tai poltroni mai?  
 A terza e mezza, venir sbadigliando  
 In Tribunale i Giudici? e in quel mentre,  
 Alla pioggia, alla brina, ai venti, al Sole  
 L'anime in riva d'Acheronte stansi  
 Ad aspettar vostro bell'agio. Eh via  
 Vergognatevi.

M I N O S S E .

In quanto all'ora tarda,  
 S'altro mal non vi fosse, non è poi  
 Cosa neppur da farne chiasso; e meno,  
 Da riferirsi a Giove. Noi qui spesso  
 Sul Tribunal facciam mezza nottata;  
 Giusto ei mi par, che il mattin ci ristori.

E A C O .

E Giove, ei forse al far dell'alba sempre  
 Si risent'egli? e, mattinier poi tanto  
 Si asside ei sovra il suo bel trono d'oro?  
 Parmi, anzi, ch'avvi anco tal notte, in cui  
 Gli escono affatto di memoria l'ore.

M E R C U R I O .

Oh! tu fai pure il bell'ingegno?

MINOSSE.

Eh; scusalo:

Egli ancor tuttavia dormicchia, o sogna:  
Non, ch'ei Giove non veneri....

MERCURIO.

Ma, in furia

Ecco venirne Radamanto anch'egli,  
Finalmente.

SCENA SESTA.

RADAMANTO, MERCURIO, EACO, MINOSSE.

RADAMANTO. (a)

Che diavol è mai stato?

Un tafferuglio, un tale andirivieni,  
Che m'ha sforzato alzarmi....

MINOSSE. (b)

Non lo vedi

L'ambasciator d'Olimpo?...

RADAMANTO.

Oimè! che dissi?

Io, da tergo, non l'ebbi conosciuto.

(a) Senza veder Mercurio.

(b) A lui, sotto voce.

MERCURIO.

Eh, non v'è male. Inoltrisi, Messere;  
E la mi guardi in viso. Ben levato:  
Sta ella meglio stamane?

RADAMANTO. (a)

Veramente....

Non saprei.... Non credeva.... Non pensavami...

MERCURIO.

Orsù, quì 'l vedo, che un par d'ore almeno,  
Prima che voi stirativi, e svegliativi,  
E sdigiunati, e preparati siate,  
Le ci vogliono grasse. In perditempo  
Non vo' quest'ore spendere. Badate,  
Che a terza in punto in Tribunal sian fitte  
Le dotte vostre natiche. Frattanto,  
Io un pocolin vo a letto, che su gli occhi  
Cader mi sento una grave cascaggine.  
Quando il tutto sia lesto, a far svegliarmi  
Poi manderete in casa Pluto. Addio.

---

(a) Balbettando.

SCENA SETTIMA.

MINOSSE, EACO, RADAMANTO.

MINOSSE.

Noi stiam male.

EACO.

E' sarà, quel che sarà.

RADAMANTO.

E così dico anch'io.

MINOSSE.

Vedrem, tra poco.

---



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Tribunale aperto.*

MINOSSE, EACO, E RADAMANTO (a).

IL PROTOMAZZIERE, E I MAZZIERI (b).

EACO.

Eccoci al posto nostro.

RADAMANTO.

E vi siam prima

Di terza, assai.

MINOSSE.

Non è mai presto troppo,

Quando si compie al dover suo.

EACO.

Ma intanto,

Parmi pur che Mercurio or se la dorma

Anche a bell'agio suo.

MINOSSE.

Ci disse appunto

---

(a) In abito e parruccone di Giudici.

(b) Sfilano processionalmente con pompa magna, e piglian luogo.

Che svegliar lo facessimo. Ehi, Mazziere;  
A casa Pluto, al testè giunto Nume,  
Va in nome nostro; e fa che a lui si dica,  
Che il Tribunale è all'ordine. (a)

E A C O.

Si udrà

Qui un po' da noi questa facondia Olimpica,  
Questa gran rettitudine di mente,  
S'ella darà giudizj più assennati  
Che non diam noi.

R A D A M A N T O.

Sì, sì, venirne vuolsi

Alle prove. In biasmar, ciascuno è dotto;  
Ma in far poi meglio, è un po' minor la lena.

M I N O S S E.

Gli è un Nume, insomma; e noi lo manda un Nume;  
Qual meraviglia fia, s'ei gli error nostri  
Non commettesse?

E A C O.

Oh! meraviglia? niuna.

Bensì dei peggio, ei ne farà.

M I N O S S E.

Non parmi,

Sian discorsi da farsi.

(a) Esce il Mazziere.

EACO.

Non in pubblico;  
Questo no : ben tu parli .

MINOSSE.

Ma e qui, dove  
Siam noi?

EACO.

Per ora non v'è ancor nessuno ;  
E i Mazzieri stan lungi : onde , parrebbermi,  
Dir si potesse un briciolin di vero .

RADAMANTO.

Ma per l'appunto è il vero, ch'ei non vogliono  
Quei di lassù ingozzarsi .

MINOSSE.

Oh via, finiamla :  
Scandalo dare almen nol dobbiam noi .  
Ma, ecco già torna il Mazziere e il Nume .

## SCENA SECONDA.

MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Scusatemi . Vi ho resa or la pariglia  
Con la mia poltronaggine, vie meno  
Scusabil, quant'ell' è in men debita ora .

EACO.

E aggiungivi anco, che se un Nume dorme,  
Ella è mera impostura; ed ei la finge  
Per adattarsi ai deboli mortali.

RADAMANTO.

Eh, sicuro: il dormir degli Immortali,  
È una chimera nostra....

EACO.

E così, il sangue  
Dei feriti lor corpi invulnerabili.

MINOSSE.

Figlio di Giove, hai visto tu mai Giudici  
Barzellettanti al par di questi?

RADAMANTO.

Oh, il padre  
Egli è dei sali in ver quest' Eaco nostro,  
E d'ogni cosa le risate ei trae.

EACO.

Ricca è la cava tanto, che a dir vero,  
Elle sbucan da se.

MINOSSE.

Ma, da ogni cosa  
Trar si pon forse, fuorchè pur dai Numi.

MERCURIO.

Lascia ch'ei rida. Egli è proverbio antico;  
Il derisor deriso. Ma frattanto,  
Date principio all' arte vostra: io ascolto.

MINOSSE.

Olà, Mazziere; al solito la solita  
 Occhiata perspicace in giro manda,  
 Là pel vestibol tutto, e un pajo o due  
 D'anime scegli: ma, davver di quelle  
 (Bada ben) che spareggino da tutte;  
 E ad una ad una le introduci poi. (a)

MERCURIO.

Questo è un compenso ben architettato,  
 Per sbrigar la faccenda. Ma, ci avrei  
 Pure una qualche difficoltàduccia.

MINOSSE.

E sarebbe?

MERCURIO.

I'non credo, che codesto  
 Pingue Mazzier, che più di bue che d'aquila  
 Parmi aver gli occhi, a bella prima ei possa  
 Con perspicace occhiata infra tant'anime  
 Sceglierne un pajo o due delle sublimi.

EACO.

Ma, possibil fia egli, che il tuo Nume  
 Anco questa non sappia? Oh, ben si vede,  
 Che ne sa un matto in casa sua più assai,  
 Che non tre Savj in casa d'altri.

(a) Esce il Mazziere.

RADAMANTO.

E come

Basterian pur tre Giudici, se il marchio  
Dei sublimi fra l'anime non fosse  
Ben discernibil subito? neppure  
Cento facchini bastanti sarebbero  
In sì gran folla d'anime a dividerle  
L'una dall'altra, e annoverarle.

MERCURIO.

Oh, dunque

Voi v'avete quaggiù 'l marchio dei Buoni?  
Bel marchio, e raro al certo esser de' questo;  
E affè, ch'io nol sapeva.

MINOSSE.

Ella è, davvero,

Una fatalità maravigliosa;  
Nè ben so, se diretta ella emanasse  
Dal tuo gran Padre Giove, o se dal nostro  
Buon Pluto stabilita di rimbalzo  
Fosse; ma, fatto si è, che appena scendono  
L'alme pur tante dalla negra barca,  
Tutte quelle pochissime, ( e saranno  
Una, a dir molto, in mille centinaia )  
Le quali o in un qualch'utile, o in dannoso  
Modo, si son lassù distinte in vita,  
Tosto in su dal bel mezzo del cocuzzolo  
Le caccian fuori un corno; e qual, l'ha d'oro,

Qual di nebbia, qual d'ebano, qual d'altro,  
 E qual di vero corno. Esperti noi  
 Di cotal cornificio, al primo occhiarle  
 Le distinguiam noi subito; e ci svela  
 Già il lor valore intrinseco a puntino  
 La più o men preziosa, più o men vile  
 Materia, e altezza del lor corno.

MERCURIO.

Oh corno

Benedetto, infra quanti ne fur mai!  
 Deh, perchè in vita non lo caccian fuori?

MINOSSE.

Troppo sarebbe.

EACO.

Or, dal beato corno  
 Istrutti noi del vero, lasciam poscia  
 Le migliaja dell'alme dozzinali  
 Giudicarsi in un fascio, alla men peggio,  
 Dai Segretarj, e Cancellieri, e Scribi  
 Del Tribunale nostro.

RADAMANTO.

Ed essi poi,  
 S' elle furon buonine, le collòcano  
 Là nel recinto esterno degli Elisj;  
 Dove ad esse mandato di rimbalzo  
 Un mezzo godimento è poi dall'Ombra  
 Majuscole di dentro: ma, se ree

Furono in vita, altrove affastellate  
Vanno in diverse bolgie più o men giù;  
Ed è bell' e finita.

MINOSSE.

E tal dev' essere  
Di codeste triviali; poichè in somma  
Lor bontade o reità quasi che nulla  
Non influiva su le umane cose.  
Ma i pezzi grossi, così in ben che in male,  
Li giudichiam noi stessi.

MERCURIO.

Ebben, vediamo  
Come ciò vada.

MINOSSE.

Ecco il Mazzier, che torna  
Precedendo un Gigante.

BACO.

E un cospettone  
Gli è davvero.

RADAMANTO.

È color di piombo schietto.

MINOSSE.

E gli ha di nebbia il corno.



## SCENA TERZA.

SATURNISCO, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

SATURNISCO.

Ecco, mi umilio,  
Bench'io Gigante, al Tribunal di Pluto.

MINOSSE.

Chi fosti, e donde, e quale?

SATURNISCO.

Abitatore  
Fui della stella di Saturno.

MINOSSE.

Il dice  
Ben la statura, ed il colore.

EACO.

Avuti  
Ne abbiám qualch' altri.

RADAMANTO.

Ma, di rado assai.

SATURNISCO.

Fu il mio nascere, illustre; ma, più ancora  
Che i natali e l'incarco, in me sublimi  
Eran le brame.

MINOSSE.

E i fatti?

MERCURIO. (a)

Io, già suppongo  
Che la comincian tutti col lodarsi,  
Prima che i fatti espongano.

MINOSSE.

Qui diamti  
Campo a narrar le imprese tue, ma breve:  
Nè il mentir giova; che del puro vero  
Fa il corno in sul cocuzzolo la spia.  
L'opre narra: i pensier, figli di Giove,  
Giove solo li giudica.

EACO.

Su l'opre  
Noi diam sentenza; non su le intenzioni.

MINOSSE.

Quindi, per forza, spesso sbagliam noi.

MERCURIO. (b)

Davver, ch'ella è Scenetta divertente  
Più assai ch'i'nol credeva.

SATURNISCO. (c)

Eppur mi pérìto  
Piuttosto molto. — Un tantinel lasciate

(a) Mezzo tra se.

(b) Tra se.

(c) Da se.

Ch'io mi raccolga in me stesso. — Or, comincio. —  
 Già il vi sapete, che in quello immensissimo  
 Saturnio Mondo, oltre altri Stati molti  
 Ch'io non so come nominar, vi sono  
 Dei Re sino in secentotrentasette.  
 Di questi, l'uno era io.

MINOSSE.

Per parlar vero,  
 Tanto poi per l'appunto io nol sapea.

MERCURIO.

Qual meraviglia nol sappiate, ov'io  
 Neppure il so? ciascun, ben veggo, il suo  
 Pianeta sa a un puntin; quel d'altri, poco.

SATURNISCO.

Tra que' secento e tanti, erami dunque  
 Io l'un dei Re là più possenti; e nome  
 Avea il mio Regno, Garfodiboccl.óv.

EACO.

Sonante nome!

SATURNISCO.

Io mi vedea di sudditi,  
 Milioni, a un bel circa, centrentotto,  
 Redati dal mio padre. Entrommi in capo  
 Tosto un prudor di gloria non credibile,  
 Ch'io ad acquistar mi accinsi. Per lor indole  
 I Garfodibocchousj sempre gelidi  
 Null'altro attendon ch'a sempr'arder legna,

Cataste su cataste; intere immense  
Selve, a scaldarsi, e alluminare a un tempo  
Il non cessante loro bujo verno.  
Io, per uscir dai Saturnin di dianzi  
Volgari pigri Re, volli a ogni costo  
Trar mio regno e' miei popoli da quella  
Sì lunga oscura gelida apatía,  
Che a vita lunga inutile ed insipida  
Noi Saturnici danna.

E A C O.

Eppur vi scorgo  
Io una vena di grande già in costui.

M I N O S S E.

Ed io, di pazzo ve la scorgo.

M E R C U R I O.

Udiamlo.

S A T U R N I S C O.

Alto pensier, cred'io, Giove inspirommi.  
Vedeva io base esser d'ogni opra umana  
I doviziosi rai del Sole: e il Sole,  
Ritroso a noi, vedea far capolino  
Al nostro mondo, per pochin di tempo,  
Ed anche da ben lungi; onde abbuato  
E inoperoso, e frigido, e infruttifero  
Pur rimaneasi un sì bel Pianetone.  
Tosto un Editto io fulminai, che a viva  
Forza obbligava tutti i centrentotto

Miei milton di sudditi a munirsi  
 Sì fattamente di argani, che a trarre  
 Il globo nostro verso il Sol bastassero,  
 Poichè il Sol non potea trarsi ver noi.

MERCURIO.

Mirate, invenzione!

MINOSSE.

Davver degna

Di tondità sì immensa.

RADAMANTO.

Udiam, che avvenne.

SATURNISCO.

Tutti del regno mio lograti i canapi,  
 Forza di sproni, e minacce, e gastighi  
 Negli arganisti, al fin pure pervenni,  
 ( Ma con istenti da non dirsi ) a trarvelo  
 Il mio Saturno un buon cento di miglia  
 Più presso al Sole ch'ei non fosse dianzi.  
 E forse anco dell'altro progredivasi,  
 Se non si ribellavan gli ignoranti,  
 E i tapini sudanti in arganare,  
 Ed i maligni, e gl'invidi, e i vicini  
 Re malevoli; e tutti in somma, quanti  
 Luce per se non voglion nè per altri.  
 Andò a rotoli il tutto; ed io, coi quattro  
 Miei Consiglier Filosofi Ministri,  
 Tutt'a cinque ci fu fatta la festa :

E, me ucciso, un mio figlio fecer Re,  
 Che bruciati a quest'ora avrà già gli argani,  
 E ricondotto al suo bujo mortifero  
 L'infelice Pianeta.

MINOSSE.

Oh, mal ti andò

La cosa, in ver: ma, che pretendi or dunque?

SATURNISCO.

Spettami a dritto una distinta sede  
 Negli Elisj; e lassù, perenne il nome:  
 Che se al desir l'evento rispondeva,  
 Certo, il maggior di me non v'era....

MINOSSE.

Oh, dietro

Alle tracce d'un Se, chi giudicasse,  
 Davver saria'l bel Giudice.

EACO.

Ma pure,

Gli è questi in somma un Re, che uscir volea  
 Dal volgo de'suoi simili: qual dubbio  
 Havvi, che premio ei merti?

RADAMANTO.

E come, il merita.

MINOSSE.

Premio? forse: ma, simile all'impresa.

EACO.

Premio, dei più cospicui.

RADAMANTO.

Fra i massimi  
Degli uomini far novero.

MINOSSE.

Ben dici;  
Cioè, fra i pazzi....

EACO.

Eh, barzellette, ad altro  
Tempo le serba. Infra i veri grand' uomini  
Seggio gli spetta.

MINOSSE.

Esaminate, pregovi;  
Pesate il fatto; immenso danno ei fece,  
Utile, niuno.

EACO.

E l' invenzion; l'ardire;  
L'amor di gloria, in un Pianeta morto,  
Donde a noi mai non capita quaggiù,  
Nè anche in cent'anni un corno: tutto questo  
Vuol calcolarsi assai: gli altri lor Re  
Incoraggiar si denno con gli onori  
Che tributansi a questo....

MINOSSE.

Oh, ti par egli  
Criterio ciò? Quegli altri Re Saturnici,  
Se il risanno, faranno a chi può peggio,  
Poichè così fama si merca....

E A C O.

Oibò.

Tant'è, fra i Grandi esser de' l'un, Costui.

R A D A M A N T O.

Troppo è chiara la cosa: infra i più Grandi:  
Via, finiamla; al partito.

E A C O.

Su, Mazziere;

Quà le fave: a partito la si mandi:  
Troppi altri v'ha, che aspettano.

M I N O S S E. (a)

Tu'l vedi?

Le van tutte così. (b)

I L P R O T O M A Z Z I E R E.

Vinto è il partito: due bianche, una nera.

M I N O S S E.

Già si sapea.

R A D A M A N T O.

Spicciamci, or via, Mazziere;  
Qualch'altr'Ombra.

E A C O.

E frattanto, si accompagni  
Saturnisco all'orrevole suo luogo.

(a) A Mercurio.

(b) I Tre Giudici vanno a partito.



MINOSSE. (a)

Bel magazzino in ver d' uomini grandi  
Facendo andate ogni dì più!

E A C O .

Un' altr' Ombra,  
Zitti, già quì tratta ci viene.

### SCENA QUARTA.

LUNATINA, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Oh, nuova  
Cosa, davvero! un femminino corno .

RADAMANTO.

Bel cornicello! e gli è di marcassíta.

E A C O .

E che bellina, benfattina!

MINOSSE.

Pare  
Una miniaturina. Or, chi eri tu,  
Sì gentilina?

LUNATINA.

Io nacqui in un Pianeta,

(a) Uscendo Saturnisco.

Che non le fa più grandi di così:  
Anzi, v' er' io piuttosto delle altette,  
Quanto la Luna le può dare.

MERCURIO.

Oh, oh!

Ell' è una Lunatina: di codeste  
Spesso ne ho viste, nello scender giù  
Dall' Olimpo: bizzarre, e provocanti,  
Le soglion esser molto.

MINOSSE.

Ond' è il tuo corno?

E che pretendi?

LUNATINA.

Fama nel mio mondo,  
E negli Elisj sede.

MINOSSE.

Oh, perchè?

LUNATINA.

Nata

Di sangue illustre, ricca, e (mi vedete)  
Non brutta, io m'ebbi pur senno e valore  
Tanto, che osai la femminil bandiera  
Innalzar contro i maschi, a libertade  
Dal rio servaggio in ch'essi ci teneano,  
Le mie pari chiamando.

MINOSSE.

E, soggiacesti,

O sovrastasti, in cotal guerra?

LUNATINA.

L'altre,

Quale in un modo e qual nell'altro; or l'una,  
Ora le tre, le cinque, e sei per volta,  
Andavan disertando; oggi, domani,  
E così tutte a poco a poco, e a parte  
Ivan facendo le lor paci ognuna,  
Ai nemici sposandosi: ond'io pure,  
Soletta rimanendo, fei lo stesso.

I TRE GIUDICI. (a)

Ah ah ah! bella guerra!

LUNATINA.

Anzi che ridere,

State a sentire il fin del giuoco. Anch'io  
Scelsi uno sposo dunque, ma non l'armi  
Deposi, no; nè ad altri patti ei m'ebbe,  
Fuorch'io l'armi trattassi, ei la conocchia:  
E mantener ben glie li fea.

EACO.

Piccante,

E grazioso è il suo modino.

RADAMANTO.

È vero:

(a) Ridendo.

Ha un non so che d'insolito.

MINOSSE.

E ti pare,

Che l'aver tu, piccina, così posto  
Tutto a soquadro il retto ordin domestico,  
Ti sia titol di fama?

EACO.

È da sapersi

Anco, se il giogo marital non fosse  
Dai Lunatini sopra le lor mogli  
Aggravato di troppo.

RADAMANTO.

Esser dovea;

Poich'essi a patti vennero, e fer pace:  
Dunque cagion data essi avean di guerra:  
Dunque costei col bel suo ardir giovò  
Ai Lunatini popoli.

EACO.

E il virile

Animo in Donna ognor premiarsi è degno....

RADAMANTO.

Tanto più in Donna infra mollezze nata....

MINOSSE.

Già ho inteso. (a) Or siam iti. — Ecco le fave.

---

(a) A Mercurio.

Già me le sento. E tu vedrai fra i Grandi  
Anco seder la Lunatina.

EACO.

Favè.

RADAMANTO.

Fave: sì, sì.

MINOSSE.

Fave sian pure.

IL PROTOMAZZIERE.

È vinto:

Le due bianche....

MINOSSE.

E la solita mia nera.

Vanne agli Elisj, o Lunatina, or dunque;

E, a spese nostre, ridi. (a)

RADAMANTO.

Or via, Mazziere,

S'altr' Ombra evvi da corno, tralla innanzi.

(a) Esce Lunatina.

## SCENA QUINTA.

MAOMETTO, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Ecco, un burbero ceffo.

MINOSSE.

Affar più serio

Vuol esser questo: egli ha di ferro il corno.

RACO. (a)

Vedil tu, ch'ei non sa come si fare

Mercurio, per tacciarci?

RADAMANTO. (b)

Eh, non c'è verso:

Retto gli è 'l nostro giudicare e acuto.

MINOSSE.

Chi eri tu? donde nato?....

MAOMETTO.

È il nome mio,

Maometto: e tel dico a bella prima,

Per risparmiarti i tuoi quesiti logori.

---

(a) A Radamanto:

(b) Rispondendogli.

EACO.

Capperi! la gli fuma.

RADAMANTO.

Egli è più noto,

Che l'ortica.

MERCURIO. (a)

Finor, ci ho riso anch'io:

Ma qui riassumo il grave sopracciglio  
D'Internunzio di Giove: e affè, che omai  
Non glie ne meno buona.

MAOMETTO.

E il nome, e i fatti

Miei, vi son noti: e il sa l'Olimpo; e Pluto  
Il sa; cui da più lustri giornalmente  
In buona dose anime mando. Io stringo  
Dunque or mio dire, in du' parole. Ho fatto  
Immenso bene agli uomini: ritolte  
N'ho le migliaja dal culto dei bruti,  
E dalla stolta idolatria. Di un Nume,  
Maggior di Giove, e più verace, e solo,  
Fatta ho conoscer l'Entità. Mi spetta  
( Senza ch'io pur la chiegga ) immensa fama  
Dov'io vissi, lassù; quaggiù mi spetta  
Orrevol seggio, a nullo altro secondo.

---

(a) Da se.

MINOSSE. (a)

Si udia giammai qui audacia tanta?

EACO.

È figlia

In lui, del sentir troppo, quanto ei fosse.

RADAMANTO.

Certo, gli è pezzo grosso: anzi, tra i magni,  
Gli è dei massimi: ha messo in tremerella  
Mezzo il Mondo.

MINOSSE.

E mi par, ch'anco fa entrarla

Addosso a più che mezzo questo terno  
Del Tribunal di Pluto. Ma, non io  
Me ne spavento, no....

MAOMETTO.

Via su; spicciatemi.

Che state voi sussurrando fra voi?  
Esser già non può dubbia la sentenza.

MINOSSE.

Dubbia? no, certo: io te l'ho bell'e data.  
Ma, che dice il nostr' Eaco?

EACO.

Dico io;

Che se costui spiaciuto fosse a Giove,

(a) Ai compagni.



Non l'avria fatto nascer, nè concessogli  
 Il cotanto ingrandirsi, e il poter tanto  
 Altrui far forza. Or, se lassù lo volle  
 Famoso e grande, nol potrem far noi  
 Qui nè piccin nè oscuro. A lui si debbe  
 Dunque alto luogo dar da noi pur qui.

MINOSSE.

E Radamanto, che dic' egli? al solito;  
 Già si sa; quel ch' ha detto il su' maestro.  
 Ma voi, quel ch' io vi dico apertamente  
 Qui; senza fava, uditelo; e poi fate  
 Quel che vi piace; ch' io, per me, non cangio.  
 Non entrerà costui mai negli Elisj,  
 O ch' io per sempre al Tribunal do addio.  
 Troppo v'è a dir, perch' io mi metta a dire;  
 Ma, dove Re siede il fratel di Giove;  
 Dove Minosse giudice si asside,  
 Premio, no mai, mai nol darà Minosse  
 A chi di Giove il culto calpestò.

EACO.

Si gliel nieghi Minosse; e noi cel diamo,  
 Perchè dovuto....

RADAMANTO.

Stradovuto, gli è.

EACO.

Non v'ha dubbio. Or noi pure alla scoperta,  
 Senz' altre fave, or dunque il collochiamo

ATTO SECONDO.

168

Negli Elisj, fra i sommi. E voi, Mazzieri,  
Obbedite a noi giudici. (a)

MERCURIO. (b)

Mi basta.

Troppo vid'io: nè il tempo in vane ciarle  
Qui spenderò. Volo all'Olimpo, e riedo.

SCENA SESTA.

I TRE GIUDICI.

EACO.

E a buon viaggio ei vada, e torni, e stia:  
Si l'udrem poi, qual raziocinio al nostro  
Sappia oppor Giove.

RADAMANTO.

E vincerlo....

MINOSSE.

Ahi stolti!

Lo sentirete, più che non l'udrete.

---

(a) Scottano Maometto agli Elisj.

(b) A Minosse.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Campi Elisj.*

ZULIMA, CARDISCA, E GRUPPI  
DI VARIE OMBRE.

ZULIMA.

Spicciate ci hanno ora davver codesti  
Non so s'io dica Giudici, o' Scribotti.

CARDISCA.

Quanto a me, parmi un sogno. Jeri, al letto  
Di Maometto agonizzante; ed oggi,  
Su la sua tomba svenate; imbarcate  
Tosto in quella scafaccia; trahettate  
Di quà dal padulaccio; interrogate,  
Giudicate, e spedite, e trasportate  
A non far nulla in questi be' giardini:  
Tutto questo, in un attimo.

ZULIMA.

Qual lampo!

Quai vicende! a gran pena io'l posso credere.  
Ma, che farem noi quì solette, intanto?

CARDISCA.

E il so io, più di te? voluto avrei  
Non capitarci mai.

ZULIMA.

Ma pur la speme  
Abbiam quaggiù di rivederlo, e starcela  
Per sempre poi del gran Profeta al fianco.

CARDISCA.

Mi piaceva più lassù....

ZULIMA.

Tel credo anch'io;  
Poich'egli preferivati a noi tutte.  
Ma perciò appunto ora sperar qui dei  
Sorte miglior che non la mia.

CARDISCA.

Ceduto

A qualunqu'altra pur mio loco avrei.

ZULIMA.

Or tu il dici....

CARDISCA.

Ma tu, che in vita sempre  
Tanto arrabbiatamente disputastimi  
Nel suo core il primato, almen dovevi  
Non mi soffrire a tanto onor compagna,  
E sul di lui sepolcro l'esclusiva  
Ottener, di scannata esservi sola.

ZULIMA.

Giudicaron te tuttì la più degna,  
 Come l'amata più. Ben me n'avvidi,  
 Che punto voglia non ne avevi tu  
 Di seguitar l'amato sposo; eppure  
 Forza anco t'era per vergogna solo,  
 Di far le viste di gradirlo.

CARDISCA.

In somma,  
 L'è cosa fatta; e siam bell'e spicciate.  
 Resta a veder, come passar quì 'l tempo.  
 Dicea 'l Profeta, che ci toccherebbero  
 Dei mariti celesti strabellissimi,  
 E in quantità. Vedremo.

ZULIMA.

Non ho visto  
 Quì per or altro, che búrberi visi:  
 E tra lor se la passano; nè una sola  
 Occhiatina ci han data.

CARDISCA.

Ecco, ne viene  
 Qualcun de' grossi: egli ha quattro Mazzieri  
 Per lui solo.

ZULIMA.

E no' in cento, n'aveam' uno.

CARDISCA.

Guata; guata; ei mi pare....

ZULIMA.

Egli è, Maometto.

CARDISCA.

L'adorato mio sposo... Oh me beata!

ZULIMA.

Ecco, or di nuovo il riprinicipia a amare.

SCENA SECONDA.

MAOMETTO, ZULIMA, CARDISCA.

MAOMETTO.

Che vegg' io? creder debbo agli occhi miei?

O son io forse ritornato in vita?

Voi, mogli mie, voi qui?

ZULIMA.

Noi siam ben desse.

CARDISCA.

Ma, non più vive, ah no! Sposo adorato....

MAOMETTO.

Ch'io v'abbracci....

ZULIMA.

Ombra sei.

CARDISCA.

Ed Ombre stringi.

Oh, vuoti amplessi questi!

MAOMETTO.

Ma, s'io vive  
Pur vi lasciava, e sane, e salve, jeri,  
Come or quaggiù precedermi poteste?

CARDISCA.

Ci han qui mandate a forza.

ZULIMA.

E con qual fretta!

CARDISCA.

I tuoi seguaci e amici, ambe noi, come  
Le tue più care mogli, sul tuo corpo  
Palpitante pur anco, ci svenavano.

MAOMETTO.

Oh barbarie!

ZULIMA.

A te far gradita cosa  
Dicean essi....

MAOMETTO.

Ma, e come poi varcato  
Pria di me l'Acheronte?...

CARDISCA.

Ebbeci appena  
Viste colà quel vecchion dalla barba  
Irto-bigia, ed ei tosto ci passò.

ZULIMA.

E appena poi scendévamo di barca,  
Che un Giudicino, udendo esser due mogli

Ambe noi pel marito ite a morire:  
Caso raro, ei gridò: dritto agli Elisj,  
Le si conducàn subito, e si onorino.

MAOMETTO.

Non così, no, di me: che il più impettito  
Dei tre Giudici miei non mi volea  
A niun conto dar seggio; anzi, sbuffante  
Di velenosa rabbia avriami spinto  
Nell'abisso di ténébre: ma stettero  
In mio favor sì impavidi e sì forti  
Gli altri dua, che agli Elisj i' venni anch'io.

ZULIMA.

Qui dunque almen tranquillamente insieme  
Noi potremo spassarcela....

CARDISCA.

Se pure  
Quaggiù è concesso alle maschie Ombre aversi  
Più d'una femminina Ombra compagna.

ZULIMA.

E se una sola qui concessa viene,  
Ben io quell'una son, che qui più ch'altra  
A Maometto spetta.

CARDISCA.

Anzi, quell'una,  
E sola sola, esser debb'io....

MAOMETTO.

Sarestelo



Ambe al certo e del par, s'io quì volessi  
 Trarre oziosi giorni: ma, sarebbe  
 Supplizio a me, non premio, una tranquilla  
 Inoperosa esistenza sonnifera.  
 Veder vogl'io, scrutar, porre a soquadro  
 Questi Elisj in ogni angolo, e pesarvi  
 Que'Grandi che vi stanno, e me con essi  
 Paragonar ben bene.

CARDISCA.

E noi pur dunque  
 Ce n'anderem quì ricercando attorno  
 Quei giovanetti sposi celestiali,  
 Cui ci dicevi....

ZULIMA.

Oh, cercali pur tu:  
 Non io, cui basta questo eccelso sposo....

MAOMETTO.

Stolte voi: donnicciuole: omai già a noja  
 Mi veniste, vedendovi impalpabili:  
 Nè più le stesse agli occhi miei parete  
 Che quelle di lassù. Via, separiamci  
 Alcun poco....

ZULIMA.

Sì, sì; vuoi irne in traccia  
 Delle celesti Urte donzelle....

CARDISCA.

Od Ombra,

ATTO TERZO.

171

O corpo tu, che pur ti sii, non esci  
Dai sensi mai: che un impostor sii stato,  
Già incomincio a toccarlo.

ZULIMA.

Odi, dolcezze  
Della pupilla de' tuoi occhi....

MAOMETTO.

Or via;  
M'avete stufo omai: voglio esser solo:  
Ite; l'impongo: quand'io poi vorrovvi,  
Vi cercherò. (a)

SCENA TERZA.

MAOMETTO.

Non mi vo' far vedere  
Quì a bella prima infra du' donne: avrei  
Fra l'Ombre quì de' Grandi tosto taccia  
Di donnajuolo; mentre aver quì debbo  
Quattro nomi, i più eccelsi ch' uom s' avesse:  
Re, Capitan, Legislator, Profeta.

---

(a) Spaurite, se ne vanno.

## SCENA QUARTA.

CONFUCIO, MAOMETTO.

CONFUCIO. (a)

Di giorno in giorno si fa più difficile  
Il poter quì starsene a se. De' nuovi  
Ceffi, ogni dì ne capita; ma niuno,  
Quasi mai, che di sensi e d'intelletto  
Spareggi molto dai molti. Frattanto,  
Spesso tra queste piante svicolarmela  
Mi fa d'uopo, a scansar gl'inetti tanti  
Seccator che vi piovono.

MAOMETTO.

Ecco appunto

Qui un venerabil vecchio passeggiarsene  
Soletto: egli m'ha faccia di esser stato  
Lassh qualcosa. Mi ci vo'acostare.

CONFUCIO. (b)

Chi vien su l'orme mie?

MAOMETTO.

Perdona; io scendo

---

(a) Da se, inoltrandosi.

(b) Rivolgendosi.

ATTO TERZO.

173

Infra quest'Ombre or ora: nè conoscovi  
Chi che sia: ma il tuo aspetto venerando,  
Alto di te deslo m'inspira.

CONFUCIO.

Assai

Spesso si sbaglia, giudicando al viso:  
Qualunque altr'Ombra, che fra i piè ti venga,  
Fia miglior ch'io non sono. (a)

MAOMETTO.

E che? ti offendo

Fors'io, bramando udir tuoi detti? al certo,  
Non pon tuoi detti esser volgari.

CONFUCIO.

Al viso

Giudicandoti anch'io, sbaglierò pure:  
Ma vedervici parmi, che più assai  
Che non udir tu i detti miei, vorresti  
Farmi ascoltar tu i tuoi.

MAOMETTO.

Per quant'io veggo,

Anco quaggiù v'ha strologhi, che scrutano  
Gli altrui pensieri.

---

(a) Proseguendo la via sua.

CONFUCIO. (a)

Un poco, allor ch'io c'era,  
 Io colassù me n'intendea degli uomini:  
 E un dei più fieri me n'annunzia or certo,  
 Questo cipiglio tuo; benchè tu a stento  
 Un po' ti pieghi a lusingarmi.

MAOMETTO. (b)

È un diavolo,  
 Di perspicacità costui.

CONFUCIO.

Ma, nulla  
 Tu mi soggiungi? e fra te parli?....

MAOMETTO.

Audace

S'io ti pajo, ben pajoti: un immenso  
 Desio di gloria, ardente spron, mi spinse  
 Alle più ardite imprese.

CONFUCIO.

Il nome, i fatti,  
 L'esito, or dunque (poichè laude aneli)  
 Di te mi narra: ed io, se pur tu il merti,  
 Porrotti in fama appo i maggior tra i nostri.

(a) Si rivolge a lui, e torna innanzi seco.

(b) Da se.

MAOMETTO.

Nulla di me, se pria tu di te stesso  
E l'opre, e il nome a me non sveli. Or vedi,  
Ch'io tributar più che ricever laude  
Anco mi pregio.

CONFUCIO.

Il mio parlar, più alquanto  
Fia semplice del tuo: niun fin secondo  
Avviluppa i miei sensi. Io fui nomato  
Confucio in terra; nacqui nella China;  
Vissi ha mill'anni, e mille: non mi udisti  
Certo tu mai, nè pur nomar; se nato  
Non sei tu nella China: e ben nol sei,  
Come a me il prova l'enorme tuo naso,  
Antichinese affatto. Un qualche raggio  
Di verità pacifiche sociali  
Ch'io seminai tra i miei; questo, e null'altro,  
Fur l'opre mie pochissime.

MAOMETTO.

La China?

Qual parte è ella del terrestre globo?  
Nella nativa Arabia mia, nè il nome  
Pur mai ne udiva.

CONFUCIO.

Oh oh! tu patria avesti  
L'Arabia? so dov'è; ma nulla poi  
Di più ne seppi; che a' mie' tempi ell'era

Terra del tutto barbara.

MAOMETTO.

Ed io appunto,  
Di sbarbarirla impresi, e ottenni: io darle  
Religione, ed armi, e gloria, e Stato  
Impresi, e già.... Ma quale Ombra femminea,  
Da quel gruppo spiccatasi, a me incontro  
A braccia aperte or corre?....

### SCENA QUINTA.

CADIGIA, MAOMETTO, CONFUCIO.

CADIGIA. (a)

O Maometto,  
La tua Cadigia accogli infra tue braccia;  
La tua consorte prima. Io fui la base  
D'ogni grandezza tua; che grande assai  
Fosti poi dopo il morir mio; se il vero  
Mi disser le tant'Ombre quaggiù spinte  
Per tua cagion....

MAOMETTO.

Mi fai la storia intera  
In un sol fiato. Or chetati. — M'imbrogli

(a) Abbracciandolo con furore.

Quest'incontro, non poco.

CADIGIA. (a)

Ma, che veggo?

Tu mi accogli così? dubbio, confuso,  
Intirizzito, ti arretri or da me?  
Non son io quella forse, che ti apersi  
Col vedovil mio avere immenso il campo  
A farti poi Condottiero e Profeta?

MAOMETTO.

Non io ti son, nè sarò ingrato mai,  
Cadigia, no;.... ma.... non dei creder poi,  
(E molto men dei dirlo) che le mandre  
De' tuoi camelli, a me donate, dessermi  
Quel Profetico spirto. Il Ciel mel dava;  
Tu lo stromento del voler suo eccelso  
Fosti, e null' altro.

CONFUCIO. (b)

Ho inteso; e n'ho abbastanza:

Nulla udir più vogl'io d'un Capisetta,  
Legislator - Profeta - Condottiero,  
Cui se la ricca moglie non donava  
Servi e camelli, saria stato ei sempre  
Servo, e d'altrui camelli conduttore. (c)

(a) Vedendolo parlar tra se.

(b) Dopo aver attentamente ascoltato.

(c) Esce, deridendolo.



## SCENA SESTA.

MAOMETTO, CADIGIA.

MAOMETTO.

Capitata in mal punto or mi sei quì,  
A screditarmi presso ai Barbassori  
Di questo luogo augusto.

CADIGIA.

A screditarti?

Io quì? ch'osi tu dirmi? Or, chi fra i nostri  
Arabi ignora, ch'io creavati; io?  
Ch'io dal nulla traevati? Son forse  
L'opre quaggiù, e il carattere, e i natali,  
E le cagioni ch'operar fean l'uomo,  
Nascose a chi v'impera?

MAOMETTO.

Non sen parla;

Sien palesi, o nascose....

CADIGIA.

Oh, tu sei dunque,

Qual mi t'han pinto le tant'Ombre? un fine  
Marcio impostore?... A rivederci, in breve.  
Me pregherai, ch'io voglia pur quì teco  
Farmi veder; non che arrossir tu t'abbi  
D'esser quì meco. Addio. Convinta, or mi hai.

## SCENA SETTIMA.

MAOMETTO.

Al diavol tutte, quante io mai ne avessi,  
Mogli, e non mogli. Elle mi guastan tutto;  
E faran sì, che indarno io primeggiare  
Qui tenterò. Ma pur, non mi desisto  
Sì facilmente dall'impresa. — Oh, ecco  
Un bel vecchione, che vien verso me:  
Quant'è mai grave e venerando! Io'l voglio  
Stare aspettando.

## SCENA OTTAVA.

OMERO, MAOMETTO.

OMERO.

Eppure, un pocolino  
Tanto e tanto diletiami e mi svaga,  
L'aver quaggiù recuperati io gli occhi.  
E più sarebbe, s'io di quando in quando  
Una qualch'alma eccelsa vi azzeccassi  
Nuovamente qui scesa: ma gli è raro,  
Ch'io vi scorga un uom vero.

MAOMETTO.

Oh nobil vecchio,  
Beato me, che in te m'incontro a prima!

OMERO.

Oh! novell'Ombra sei; parmi.

MAOMETTO.

Novissima:

Scesa or ora; nè vista ancor, nè udita .  
Mi venne altr'Ombra: nè bramarne io certo  
Altra potrò, se non mi prendi a sdegno  
Tu, veglio egregio.

OMERO.

Oh, cortese Ombra, in vero,

MAOMETTO.

Amichevole tanto emmi il tuo aspetto,  
E il tuo sermon, ch'io in te cieco affidandomi,  
Pregarti ardisco di farmiti e duce,  
E sostegno, e compagno infra quest'Ombre  
Liete ed auguste; e al ceto de' tuoi pari,  
Ch'esser ben denno delle elette cose,  
Introdurmi tu stesso.

OMERO.

Ma, ti sono

Io noto forse?

MAOMETTO.

Non m'è noto il nome:  
Ma ben fra ciglio e ciglio ti si legge

Il grande.

OMERO.

Eh, troppo dici. Io fui testore  
Di parole in suonante metro astrette,  
Che a qualcuni un tal qual diletto arrecano:  
Null'altro io fui.

MAOMETTO.

E ti par poco? — Anch'io,  
Scritte pagine....

OMERO.

Oh oh; tu pur Poeta?...

MAOMETTO.

Io, Poeta? sì, e no.

OMERO.

Quali eran dunque  
Questi amfibj tuoi scritti?

MAOMETTO.

Religiosi....

OMERO.

Sacri Inni ai Numi? e tali anch'io ne scrissi.

MAOMETTO.

Sacre leggi, dettatemi dal solo  
Verace Nume eterno....

OMERO.

Intendo, intendo:

Tu eri in terra un Sibillo.

MAOMETTO.

Anzi; un Profeta.

OMERO.

Gli è un po' più: ma, di' il verò; profetasti  
Cose, che poi seguissero? (\*)

MAOMETTO.

.....

Gran fede ottenni.

OMERO.

E poi, tu fosti ucciso.

MAOMETTO.

No, perchè uccider seppi.

OMERO.

Eri anco Re?

MAOMETTO.

Re? sì, e no.

OMERO.

D'ogni cosa sì e no

(\*) Questo è l'ultimo verso che sia uscito dalla penna d'Alfieri, mentre stava ricopiando e correggendo queste sue Commedie. Il rimanente del presente Volume sarà stampato tal quale esiste nel primo manoscritto: abbiamo creduto pure di dover pubblicare le diverse Note che vi si leggono in margine, e che si troveranno di quando in quando segnate con asterisco.

*Nota de' Correttori della Stampa.*

Parmi tu fossi. Alcuna umana forza  
In te dunque si aggiunse avvalorando  
Così gli scritti a te ispirati?

MAOMETTO.

Appunto.

Un po' di penna, e scimitarra molta  
Diede al mio stile e ammiratori, e fama.

OMERO.

Io, poi no: cieco m'era, e poveretto;  
Nè altr'arme avea ch' un vile bastonuccio;  
E iva cantando i carmi miei, nè a forza  
Ascoltar mi faceva: ma pure ancora,  
Per quanto i Greci che qui scendon, diconmi,  
Ciascun li va cantando, e un migliaione  
D'anni gli è già, ch'io li stava facendo.

MAOMETTO.

Greco non seppi, perch' Arabo fui;  
Ma pur grandioso e semplice il tuo dire  
Mi svela Omero, di cui molto intesi;  
E il cor mel disse, tosto ch'io ti vidi.  
Maometto son io.

OMERO.

Quel, che a ~~soqquadro~~  
Hai mezzo il mondo posto? n'è arrivata  
Quaggiù la nuova: oh; siam diversi troppo  
E di scopo, e di mezzi: altro compagno  
Ti troverai, spero io....

## SCENA NONA.

MERCURIO, CON TUTTI I MAZZIERI, OMERO,  
E MAOMETTO.

MERCURIO.

Dov'è costui?

Dov'è egli? Mazzieri, quanti siete,  
Ogni cantuccio rifrustate, e presolo  
Strascinatemel qui.

OMERO.

Qual mai trambusto!

MAOMETTO.

Oimè! Quel falso Nume dalla verga,  
Che al giudizio mio stava; ecco, ei mi piomba  
Addosso! ove fuggirmene?

MERCURIO.

Ve', ve'llo;

Gli è desso; è desso. Oh se'tu qui impostore?

OMERO.

Con che furor gli si è avventato ai crini,  
E come ei lo strascina....

SCENA DECIMA.

CADIGIA, E DETTI.

CADIGIA.

Al gran fracasso

Accorro anch'io. Che veggio? amato sposo,

Tu fuor di qui con vituperio tanto?...

Io mi vi afferro forte. Ovunque il tragga

L'irato Nume, ei mi trarrà con esso.

MERCURIO.

Vieni, vieni: il resistermi fia vano.

Al Tribunal di nuovo; al Tribunale....

MAOMETTO.

Irresistibil mano mi ha ghermito.

Me misero!

CADIGIA.

Con te m'avrai tu sempre,

Non temer, no....

SCENA UNDECIMA.

OMERO.

Penelope novella

Veggio in costei, che vuol nelle sventure



Farsi compagna ad un sì tristo Ulisse. — (a)  
Acquetatevi, amiche Ombre felici.  
Ombra indegna quaggiù scendea, che intrusa  
Dai Giudici era, o sbaglio fosse, o inganno,  
O sinistro desío: l' Alti-tonante  
Videla, e tosto dal suo alato Messo  
Estrarla a forza fea. Tutto or sapete.  
Godiamci noi la imperturbabil pace,  
Poichè a null'uom la toglievamo al Mondo.

---

(a) Molte Ombre tumultuanti su la loro interrotta pace, cantano un breve Coro di dieci versi, interrogandone Omero; che poi lor risponde.

---

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Tribunale.*

MINOSSE, RADAMANTO.

MINOSSE.

**O**dimi, Radamanto, infin ch'è tempo.  
Qul, non è da scherzare: tu l'hai visto,  
Con qual furore, e con che poche ciance,  
Riassunti Mercurio i suoi talari,  
Se ne volò all'Olimpo.

RADAMANTO.

A bella prima  
Non mi sturbai di più: ma poi pensandovi,  
Io mi sento un gran tremito.

MINOSSE.

E il ritorno  
Sarà peggior che la partita: ad ogni  
Istante, io me l'aspetto.

RADAMANTO.

Ei mi rovina  
Codest'Eaco.

MINOSSE.

Ma tu, già sì severo,  
Già sì giusto, e cotanto riflessivo,  
Come or ti sei tu mai voltato al dolce  
Senza misura, affè ch'io non la 'ntendo.

RADAMANTO.

Tu di' l' vero. Deh, pur ch'io sia in tempo,  
Tu mi vedrai cangiare.

MINOSSE.

Odi tu fiero  
Fracasso con un suon pien di spavento?

RADAMANTO.

La vuol pur finir male.

MINOSSE.

Eh, gli è senz'altro  
Mercurio che ritorna. Ecco, ch'ei strascica  
Pe' capelli Maometto.

RADAMANTO.

Oimè! di peso  
Par che per aria l'erga.

MINOSSE.

E fa portarsi  
Dietr'esso, avvincolatasi a' suoi piedi,  
Una donna!

RADAMANTO.

Oh spettacolo tremendo!

## SCENA SECONDA.

MERCURIO, MAOMETTO, CADIGIA, E DETTI.

MERCURIO.

A giudicar voi Giudici torno io.  
Voi mi fate stancar le vie d'Olimpo,  
E di Stige; ma farvi scontar io  
Potrò i cotanti male spesi passi.  
Ecco, il vostro Maometto. Su, da capo  
Si rifaccia il giudizio; e ben badateci,  
Bene, bene; perchè di vostra sorte  
Voi decidete in un che della sua.

MAOMETTO.

Tal violenza in vero, e cotai modi  
Mi giungon nuovi. Innovator io pure  
D'ogni cosa, non ho però mai fatti  
Rigiudicar da capo gli assoluti.

MERCURIO.

Monello; e n'avrai tanti, e tanti, e tanti  
Condannati innocenti, e trucidati  
Senza pure ascoltarli.

CADIGIA.

Io raccapriccio  
D'orror per lui.

MERCURIO.

Ma chi è costei, che trarsi  
Mi si faceva con te, sì attaccaticcia  
Afferrandotisi?

CADIGIA.

Son di lui metà;  
Ebbi nome Cadigia; ed io 'l creai  
Mio sposo, anzi ch'ei stesso si creasse  
Terror del mondo: e pronta, e ferma io sono  
Di seguir, di divider la sua sorte,  
Qual, ch'ella esser mai debba.

MERCURIO.

Bene sta.

Giudicherassi la pariglia. All'opra  
Tosto, o Giudici voi, o Giudichesse,  
Ch'io vi debba appellare.

MINOSSE.

Io di lor onta  
Partecipar non debbo, dei lor falli  
Non partecipe mai.

RADAMANTO.

Gli è troppo dire,  
Quel mai: di rado, sì.

MERCURIO.

Finiamla. Al desco  
Seggiatevi. Ma dove è quel buon uomo  
D' Eaco?

ATTO QUARTO.

191

MINOSSE.

Mazzier, dagli un po' voce subito,  
Ch'è tornato Mercurio, e ch'ei si aspetta.

MERCURIO.

Benchè senz'esso non saria di peggio.

MINOSSE.

Come si fa? non v'è giudizio in due:  
Che se non siam d'accordo, ei v'è da darsi  
L'un l'altro in testa, e non conchiuder nulla.

SCENA TERZA.

EACO, E DETTI.

EACO.

Sia 'l ben tornato il gran figlio di Maja.

MERCURIO.

Aspetta un altro po': me la darai  
La ben tornata poscia. Intanto è d'uopo  
Rigiudicar costui da capo.

EACO.

Ha egli

Dunque da dirci qualcosaltra più,  
Ch'ei non ci disse pria?

MERCURIO.

Abbiala, o no,

Tu avrai per certo un pocolino più

Di discrezione e d'intelletto, spero,  
Che non avesti pria.

MAOMETTO.

Ch'ho io a dire?

Tutto vi dissi in brevi accenti dianzi.  
Son fatti i fatti, e li sapete: i mezzi  
A sì grand'opre, son di varie sorti:  
Non me ne avete chiesto conto voi,  
Nè vel died'io. Ma il chiederlo, che vale?  
Tutto avvalora il buon esito: e fate,  
E dite; e andate dall'Olimpo agl'Inferi,  
E da Pluto all'Olimpo per le poste  
Quanto vi piace, o a remi d'ali a volo,  
Maometto i' son sempre, e su nel Mondo  
Maomettani a migliaja vi sono,  
E vie più ne saranno: ed in me tutti  
Giurano, e dar lor sangue, e averi, e vite,  
Per me, tutti son presti. — Ecco, ch' i' ho detto.

EACO.

E il peggio gli è, che tutto questo è vero.

RADAMANTO.

Già si sa, che niun'Ombra quì può il falso  
Attentarsi di dire.

MINOSSE.

Non può il falso  
Dire, il so; ma tacer ben puote il vero.

E A C O.

Se non gli vien richiesto, non lo dice;  
Già si sa, nè il de' dire.

M I N O S S E.

Ma del Giudice  
Sta la perizia per l'appunto in questo  
Nel ritrovare i buoni tasti, e farle  
Quindi il ver scaturire.

E A C O.

Oh, perchè dunque  
Nol festi tu?

M I N O S S E.

E me ne deste il tempo?  
E sempre tu, non sei tu forse quegli,  
Che ciò far m'impedisce?

M E R C U R I O.

Orsù, d'accordo  
Io vi porrò ben presto; e a ciò buon ordine  
Anco porrò.

E A C O.

Gran tempo è che dovrebbero  
Esser fatta tal cosa. E Giove in somma  
Tolto avria tutti scandali dei nostri  
Giudizj, ond'ei si duole, se il più intimo  
Del cuor dei giudicandi ci svelasse;  
Torto giudizio mai non n'uscirebbe  
Dal Tribunale nostro.



MERCURIO.

Spiritoso

Messer Eaco, davvero. Allor per farla  
Da Giudice, a dir ver non occorrebbe  
Aver testa, basterebbe la parrucca.

EACO.

Dunque, a pensier nascosti, giudicare  
Non si può che su i fatti, e presi in grosso.  
Le intenzioni arcane, i clandestini  
Mezzi, e gli utili inganni, e i non saputi  
Delitti, ai Numi restino, poich'essi  
Non li voglion scoperti. Io quindi, udito  
Maometto, e l'effetto de' suoi fatti  
Riconfermo, e raddoppio il parer primo,  
Che in tutta quiete abbia distinto seggio  
Negli Elisj, fra i sommi.

RADAMANTO.

Ed io, a dir vero,  
Non so quel che mi dire: io la rimetto  
In te stesso, o Mercurio.

MINOSSE.

Ed io vi dico,  
Che interrogar si de' partitamente  
Squittinandolo, e trarlo con acume  
Di quesiti, cui debba egli rispondere  
Col sì, e col no, semplicemente, trarlo  
Dico, a svelarsi ei da se stesso.

E A C O.

Il faccia

Chi vuol; non io: mestier del torturare  
Con quel del giudicare, io non lo scambio;  
Nè vi assisto.

M E R C U R I O.

Orsù dunque; voi m'ayete  
Fradicio: al par maliziosi, e più,  
Che ignoranti non siate. I' l'ho trovato  
Il vero mezzo di finirla presto.  
Che vogl' io stare ad aspettare i vostri  
Questi, e sue risposte? Invenzione  
Tutta mia quest'ell'è, ch'or qui v'adopro;  
E Giove, spero, approveralla. — Innanzi  
Fatti in quà tu, Maomettaccio: sta  
Così ben bene in faccia dei tre Giudici,  
E non ti muover: snuda il manco lato:  
Dov'è il cuor? qui, se l'hai. Mia fatal verga  
Ampia finestra v' apre....

M A O M E T T O.

Oimè, oimè!

M E R C U R I O.

Gli è spalancato. Or voi, Giudici, gli occhi  
Della fronte ficcate costà dentro,  
Poichè quei della mente non v'avete:  
Ficcateli, e vedete.

TUTTI.

Oh meraviglia!

MERCURIO.

Scorgete voi che volta evvi quà dentro?  
V'ha egli fogna più sozza, più fetida,  
Più pestilente di questa? Mirate;  
Ecco, com'ei questa sua moglie prima,  
Cui tutto deve, avvelena in segreto,  
Perchè così spicciandola, si anticipi  
Dei di lei beni immensi a lui la pingue  
Scroccata eredità.

CADIGIA.

Qual mostro! Oh cielo!

MERCURIO.

Spalancate ben gli occhi, e straturatevi  
Frattanto il naso, che un gran cesso è questo.  
Ecco, l'orrendo assassinio nascosto  
De' suoi intimi più, che fabbricavano  
Con lui sue leggi mistiche.

EACO.

È il salario  
Che spettava ai men bindoli di lui.

MERCURIO.

E v'è fra orror cotanti, anco da ridere.  
Eccol, ch'ei ride a spese dei babbei,  
L'epileptico suo morbo torcendo  
A ispirazion divina; e il piccioncino,

Che negli orecchi suoi vien dar di becco  
Al miglio, ch'ei v'ascose anzi ch'a terra  
Stramazasse qual bue mazzolato;  
E i suoi divoti ingojansi la favola,  
Che il santo augel mandato abbiagli il Nume.

RADAMANTO.

Codesta, affè, l'arei creduta anch'io,  
Tanto è sottile e naturale.

MERCURIO.

Ed eccovi,  
Per finirla una volta, traboccanti  
Fuor di quest'empio abbominevol core,  
L'onte, le stragi, le rapine, e il sangue  
A barili.

MINOSSE.

Ahi qual uomo abbominevole!  
Non v'è il suo pari.

RADAMANTO.

Fuor di celia, anch'io  
Rabbrivider mi sento.

MERCURIO.

E sì voi pure  
Seggio a costui davate or negli Elisi?

EACO.

Non dirò ch'ei sia buono; ma dirò,  
Che tutto questo nol sapevam noi;  
Che dei simili, e forse anco dei peggio,

Ve n' ha ad esser negli Elisj a centi;  
E che gli è forza o di cacciarli tutti,  
O di costui ben presto rimandarvi.

MINOSSE.

Gli è un pensare, che Cerber ne disgrada.

RADAMANTO.

Certo, affacciati a tal finestra noi,  
Nol possiamo in coscienza infra i ben nati  
Ricollocar premiato.

EACO.

Infra i ben nati;

Ben dice Radamanto; ma gli Elisj  
Han dei malnati a josa; o niun ven resti,  
O costui vi ritorni. A farla breve,  
Alle prove, o Mercurio. La su' moglie  
A tutti voi di fedeltà un prodigio  
Parve; alle prove: un po' di squarcio in lei.

MERCURIO.

Io subito vi servo: ecco, a sportello  
Il di lei core. Oimè! — Veggo che qui  
I Segretarj al par dei lor padroni  
Non con la testa, ma coi piedi giudicano.  
Ecco, adultera ell'è col nostro Eroe,  
Vivendo il primo di lei sposo: ed ecco,  
Quel bocconcino stesso a lei poi dato  
Dal grato Maometto, amb' essi danno  
Al seccator marito. Vedovella

Fattasi, passà alle gustate nozze  
 Del gran Profeta, e immedesmata in esso  
 A tutti lassù parve, ed a voi pure  
 Ancor lo pare. Oibò; d'un Cammelliere  
 Di lei servo, mirate, in cor la freccia  
 Le si piantava, ond' ella ripiantava  
 Al buon Profeta in fronte l'ornamento,  
 Che i Numi Fiumi usan fra noi.

MAOMETTO.

Cospetto!

Questo di te non l'arei mai creduto.

MINOSSE.

L'avvelenavi, casta riputandola;  
 Corbezzoli! e se tal non la tenevi?....

MERCURIO.

Spicciamoci: già già ben riturate  
 Ho queste fogne entrambe. Volet'altro?

EACO.

Certo, il vogliamo. In questi, sarà stata  
 Colpa nostra, tu 'l dici. Altri sen chiami  
 Dei Giudicati anzi che noi sedessimo  
 Giudici qui.

MERCURIO.

Il consento: ma vo'pria  
 Che si riveggan quei duo stessi, al cui  
 Giudicio fui presente stamattina  
 A terza grassa. Va', Mazzier, per essi.

E intanto in serbo questa dolce coppia  
In disparte ben ben custodiretemi. (a)

## SCENA QUARTA.

SATURNISCO, LUNATINA (b), MERCURIO,  
E I GIUDICI.

## MERCURIO.

La s'accosti, Maestà. Gran finestrone  
Qui fa mestieri. — Eccolo, il cuor di questo  
Gran Filosofo Re, che gigantesca,  
Pari alla mole sua, tentò l'impresa  
Di avvicinar l'oscuro suo Saturno  
Al folgorante Sole. Amor verace,  
Ch'ei della luce avesse, non lo spinse;  
Vanagloria lo spinse, di far quello,  
Che niun dei Re Saturnici neppure  
Avea tentato mai. Poco sarebbe,  
Se motor vano l'orgoglietto suo  
Fosse il suo sol delitto. I mezzi, i mezzi,  
Mirate or qui, quai fur. Gli argani, ei disse,  
Venfan meno al mio Regno; ma non dissevi,

---

(a) Escono tratti dai Mazzieri, Maometto e Cadigia.

(b) Condotti dai Mazzieri.

Che di budella d' uomini ei fea fare  
Gli argani suoi, da un Mago a ciò sospinto,  
Che più efficaci, e forti esser giuravagli.  
Suoi sudditi a migliaja ei sbudellava,  
Per così illuminar quei, che restavano.  
Neghil, se il può. Vedete voi? non dice  
Nè una parola pur. Tosto in disparte  
Costui, Mazzieri. E fatemi accostare  
Codesta Lunatina.

LUNATINA.

I' vo' far altro.

Lo squarcio a me no, no, non mel farai. (a)

MERCURIO.

Così, Mazzieri, sfuggir vi lasciate  
Di mano l' Ombre?

EACO.

E par ch' ell' abbia l' ale:

Che vuoi tu, che costor gravi, e le loro  
Mazze a lei tengan dreto? lasciala ire.  
Già a ogni modo il sappiam qual esser debba  
La finestrina sua.

MERCURIO.

Gli è anco vero.

Spicciamci dunque, e comparisca tosto

---

(a) Fugge.



Un qualche Barbassoro di gran peso,  
Che pria di voi gli Elisj abbian accolto.

MINOSSE.

Già'l vedo comparir, che lo tenea  
Preparato da un pezzo lo zelante  
Protomazzier del Tribunal Plutonico.

### SCENA QUINTA.

CONFUCIO, E DETTI.

MINOSSE.

Chi sei tu?

CONFUCIO.

Con futz zee era il mio nome.

MINOSSE.

E'son tre nomi, e brutti tutti:  
Noi per comodo nostro ne faremo  
Uno solo, chiamandoti Confucio.  
E di dond' eri?

CONFUCIO.

Della China: parte  
Del globo incantucciata da voi lungi,  
E, che voi gran Geografi non sendo,  
Gli è verisimil che voi l'ignoraste.

MINOSSE.

Poco importa del luogo. Ch'hai tu fatto,

Che da sì lungo tempo quaggiù seggio  
Sì distinto acquistasseti?

CONFUCIO.

Dei fatti

Non ne ho fatti; dei detti i'n'ho lasciati.

MERCURIO.

Via, che so' stufo dei quesiti triti,  
E di queste risposte. Alla più breve:  
Squarcia tu, caducéo. Di Con futz zee  
Eccovi il cuore, o Giudici.

MINOSSE.

Un po' meno

Dei precedenti, parmi, ei puzzi.

E A C O.

Il tempo

Ci ha sovrapposto ruggine in più doppj,  
Tal, che l'odor non esala alla prima.  
Stuzzica un po' con tua fatal verghetta  
Codeste pieghetuzze. Eccovi, aperto  
Il motor del Filosofo pacifico.  
Ambizion profonda, ipocrisia,  
Tirannia mascherata da Filantropa;  
Religion da ragion sreligionata,  
Pe' begli ingegni agiati della China,  
Che il culto antico deridendo, altari  
Ergesser poscia la buono Con futz zee,  
La cui modestia null'altro volea,

Se non passar per Dio. V'ha impostore  
Maggior di questo? Ditelo.

MINOSSE.

Ma questi,  
Forza a niun uomo fea; nè danno alcuno;  
Nè rapine, nè sangue....

EACO.

Innovatore  
Mai non vi fu, nè puovvi esser giammai,  
Nè in ben nè in mal, che di dritto o rimbalzo  
Forza, danno, e rapine, e stragi, e sangue  
Non cagioni.

MERCURIO. (a)

Gli è un diavol di Sofista  
Costui davver, che tanto m'imbarazza,  
Benchè delle parole ì mi sia il Dio.

RADAMANTO.

Ma qual fracasso orribile!

MINOSSE.

Che sento  
Dagli Elisj in tumulto?

EACO.

In fuga tutti  
Corron ver noi nostri Mazzieri.

(a) A Minosse.

ATTO QUARTO.

205

RADAMANTO.

E come

Spennacchiati, e malconci.

MINOSSE.

L'Ombre a staja

Infuriate inseguonli. Fuggiamcene

Noi pure.... (a)

SCENA SESTA.

MERCURIO, MAZZIERI, E CONFUCIO (b).

MERCURIO.

Ve' che Giudici! Stan meglio  
A gambe assai, che a testa. Ma pur anche  
Io ritrarrrommi per or: compromettere  
Non vo' il decoro d'un ambasciatore  
Con codest' Ombre pazze. Il ver fra poco  
Saprassi, e al male il rimediar fia lieve.

---

(a) Fuggono i tre Giudici.

(b) Imperterrito, e squireiato.

## SCENA SETTIMA.

CORO D'OMBRE CONDOTTE DA LUNATINA, CHE  
TROVANDO CONFUCIO SVENTRATO, GIURANO, CHE  
NON SI SOFFRIRA' DA ESSE TAL COSA: E DOPO QUAT-  
TRO VERSI, LO RICONDUCONO SECO AGLI ELISJ.

LUNATINA.

Accorrete, vedete;  
Non vi narrava io'l vero? ecco ancor questo  
Venerabil barbone,  
Che ha sul manco costato un bel spaccone.

---

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA. (\*)

*Elisj.*

ZULIMA, CARDISCA.

ZULIMA.

Che diavol è 'gli stato? arrovellate  
Quest' Ombre tutte scandalosamente,  
Benchè beate, han fatto un diavolèto  
Da non si creder vero.

CARDISCA.

La primaria  
Cagion del guaio fu quel pazzacchione  
Dall' ali in capo, ed ai calcagni....

ZULIMA.

Quello  
Dai due serpenti attorcigliati a un ramo?...

CARDISCA.

Quegli appunto. Ei piombò quà com' un masso,

---

(\*) Si badi assai a ben connettere questo principio del Quinto Atto con il fine del Quarto; dir tutto, e non ripetere; ed esser breve.

E a giuoco forza pe' capelli il nostro  
Maometto alle porte strascinò....

ZULIMA.

Sì, questo vidi; e vidi anco Cadigia  
Che se gli appiccicò sì forte ai piedi,  
Che con esso si fea fuor strascinare.

CARDISCA.

Da ciò nacque gran strepito; ed accrebbesi  
Oltre misura poi, quando tornata  
Dal Tribunal de' Giudici una certa  
Lunatina donnina alta tre palmi,  
Che fuggita dai Giudici, a soquadro  
Tutti pose gli Elisj.

ZULIMA.

Un grande mucchio  
D'Ombre affollarsi vidi; ma accostarmivi  
Non poteva, nè udir: bensì poi tosto  
Udii schiamazzi orrendi; ed un gran correre  
D'Ombre all'insù; tutte gridanti; » affè,  
Affè, ch'a me non mi faran lo spacco. »  
Nulla capisco; e tu, il sai tu?

CARDISCA.

S'io 'l sol!

Figurati, che quel dalle du' serpi,  
Con quella fatal verga s'è avvisato  
Di far nell'Ombre, che van giudicarsi,  
Quà sopra il core un grande spacco, a guisa

Di finestra; onde tutto lì si vede  
Le cose più recondite, e ignorate  
Quasi quasi da chi se le portava.

ZULIMA.

Ora l'intendo, quell'orribil chiasso.  
E così grido anch'io; » affè, ch'ha me  
Non mi faran nè spacco, nè finestra. »

CARDISCA.

E il gridiam tutte. Ma, sta zitta. Ve',  
Ve' quì venir due Giudico-parrucche  
Frettolosi.

ZULIMA.

E con essi fa ritorno  
Il nostro Maometto.

CARDISCA.

È ver: gli è desso.

ZULIMA.

(\*) Udiamo, udiam, che sarà stato.

(\*) Più brevino.



## SCENA SECONDA.

EACO, RADAMANTO, MAOMETTO,  
E DETTE IN DISPARTE.

EACO.

Vieni,

Vieni, Maometto; ecco gli Elisj: il tuo  
Seggio ti è reso; e la finestra tua  
S'è ben ben riturata; tal che nulla  
Può trasparirne. Intanto tu quest' Ombre  
Più ad acquetar che ad irritarle intendi.

MAOMETTO.

Così farò; promettolvi. Mi sento  
Tutto riaver d'esser quaggiù tornato;  
E di vedermi in petto la finestra  
Sì ben rimarginata, che davvero  
Non ci si pare.

RADAMANTO.

Or via; spanditi dunque

Un po' fra questi gruppi d'Ombre, e loro  
Fa intender come la cosa fosse ita,  
E che mai più a nessuna s'aprirà  
Finestra niuna.

MAOMETTO.

Sì, sì: più addentro

ATTO QUINTO.

211

Voglio inselvarmi, ove più n'ha dell'Ombre,  
E ben riconfortarle. I'vo correndo,  
Tanto più presto, che mi veggo a tergo  
Venir quella brutt'Ombra di mia moglie,  
La cui finestra ancor mi raccapriccia. —  
Tenetela, sviatela, impeditela  
Di seguirarmi, pregovi.

RADAMANTO.

Il faremo.

SCENA TERZA.

CADIGIA, I DUE GIUDICI, ZULIMA,  
E CARDISCA.

CADIGIA.

S'io ben l'ho visto, è Maometto quegli,  
Che là s'inselva, ditelmi.

RACO.

Anzi, no;

Già dianzi er'ito da quest'altra parte.

CADIGIA.

Ben, ben; correndo io'l seguo

RADAMANTO.

Va pur là,

Madonna fedeltà.

ZULIMA.

Vieni, seguiamo

Noi, non deluse, la sua vera traccia.

CARDISCA.

Seguiamlo, sì; noi che a finestra intatta  
Men che Cadigia assai gli saremo note.

## SCENA QUARTA.

EACO, RADAMANTO, GRUPPI D'OMBRE.

EACO.

E così, Radamanto, l'hai tu visto,  
S'io ti diceva il vero? e qual dei due  
La indovinasse tra Minosse, ed io?

RADAMANTO.

Son convinto or davvero.

EACO.

Col rigore

Schietto, oramai non ci s'ottien più nulla.  
Ho gusto che provato or l'abbia anch'egli,  
Quello smargiasso di Mercurio: egli ebbe  
La gran paura anch'egli: me lo disse  
Un de' Mazzieri, che fea capolino  
Dall'uscio di mia casa: le molt'Ombre,  
Visto lo spacco, che squarciato ancora  
Confucio in petto avea, con gran minacce

Cercavan di Mercurio, per spaccargliela  
Anco a lui stesso; e si sarebber viste,  
Infra il ladro, o il mezzano, assai brutture  
Nel cor di cotal Nume.

RADAMANTO.

Buon per esso,  
Che azzeccato non l'hanno.

EACO.

Ei rifugiavasi,  
Com'è dover, presso Minosse. E già  
Ordinato ai Mazzieri ebbi d'andarne  
Per entrambi, e quà trarli, affin che a bene  
Si finisca il negozio. Io mi persuado,  
Che questa provatella, e i ribellati  
Elisj, al jube ricondotto avranno  
Non che Mercurio anco il suo babbo Giove.  
Consentirà il Tonante, che tenuti  
Sien grandi, e buoni, e rinomati quelli,  
Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto  
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo,  
Con lo spavento della finestrina,  
Si acqueteran quest' Ombre a non mirarla  
Tanto tanto sottile nell'accogliere  
Ombre novelle, ancor che a lor minori,  
Ed anco mezze ree, e mezze birbe;  
Perchè ciascuna per tenersi chiusa  
La finestrina propria, terrassi

Contenta a man baciata di non punto  
Affacciarsi a spiar nel buco altrui.

RADAMANTO.

Vedi tu, pricissione venerabile  
Venir ver noi?

EACO.

La veggo. Allegri, allegri;  
In pompa magna a due a due i Mazzieri,  
Tutti, e dietr' essi v'è il Protomazziere....

RADAMANTO.

E Minosse in talare, che per fino  
S'indorò la parrucca per più gala.

EACO.

E Mercurio il fiancheggia, tutto ricci  
Gli aurei suoi crini. Allegri, allegri, al fine  
Cred'io che omai questa Commedia tiri,  
Di cui, se pur non erro, usciti forse  
Ce ne saremo con un tal quale onore.

## SCENA QUINTA.

MAZZIERI, MINOSSE, MERCURIO, E DETTI.

MINOSSE.

Viva il Celeste Messaggero; ei pace  
Stabil quaggiù vi arreca, Ombre beate,  
E con giustizia quale intender dessi.

EACO. (a)

Odi tu già il commento, ch'egli appiccica  
Al nome di giustizia?

RADAMANTO.

Il mezzo termine  
Si vede, che l'han preso.

MINOSSE.

Eccelso Nunzio  
Dei voleri di Giove, or ti compiacci  
Per vie più sempre racquetar quest'Ombre,  
Di dar loro un bel piatto del tuo dire  
Elegante, e sugoso, o tu, che in bocca  
Hai di parole belle l'officina  
Inesauribil aurea sonante.

MERCURIO.

Facciam pria motto ai tuoi compagno-Giudici,  
Ch'egli è dovere: e tanto più, che in vero  
L'ha indovinata lui quest'Eacaccio. —

MINOSSE. (b)

Che in buon punto di nuovo raunati  
Giove or qui ci abbia.

EACO.

Altro non bramo.

---

(a) A Radamanto.

(b) Accostandosi ai due Giudici.

RADAMANTO.

Hai visto

Cogli occhi tuoi, che tafferuglio egli era  
 Di codest' Ombre indiavolate, tosto  
 Ch' elle udian la severa....

MERCURIO.

Non sen faccia

Parola più. Benchè un Iddio mi sia,  
 Confesso che ho sbagliato; e che una qualche  
 Paura pur m'ebb'io, nel veder tante,  
 E tante, e tante, e sì insatanassate  
 Corrermi addosso l' Ombre: e più di tutte  
 Mi spaventavan l' Ombre femminine,  
 Ch' a forza d' ugne, e denti, non mi fessero  
 Anco a me stesso il finestrino in petto,  
 Com' elle minacciavano.

E A C O.

Ed in fatti

Il tuo decoro er' ito, se dovevi  
 Mostrar tuoi panni sudici a codesti  
 Mortali e morti, in cui pur è sì viva  
 La vendetta, e l' invidia.

MERCURIO.

Il tutto è ito

Così pel meglio; io già son ricreduto,  
 E anco ricreder farò Giove.

EACO.

Il vedi,

Anzi con mano il tocchi anco tu stesso,  
Ch'e'ci vuol gran giudizio a fare il Giudice;  
Che ogni ver non è vero; e che gran parte  
Di quel che pare, egli è: come, pur troppo,  
Quel che deve, o dovrebbe, o potrebb'essere,  
Non è quasi che mai se non un sogno.

MINOSSE.

Finiam, di grazia; noi ci diam per vinti  
Dai tuoi mistici oscuri sofistumi:  
Purchè quaggiù la pace si riabbia,  
Trionfi pur, se il debbe, quel che pare,  
Sovra quel ch'è.

MERCURIO.

Che in mio volgar direbbesi,  
L'impostura trionfi. (\*)

---

(\*) Bada quì, al conchiudere moralissimamente: e che l'uom grande, è il men piccolo; ed il buono, è il men reo: ma che non si dee avvelenar le buone opere, colla finestrina dell'investigarne il perchè. Grandi di due sorti: grandissimi, i giovevoli; meno, i nocivi; ma pure grandi. E spesso, gli utili, han giovato volendo forse nuocere; e viceversa i nocivi, volendo giovare, han nociuto. I Poeti sono i più puri di tutti i Grandi, quando scrivon per se, e del suo, e non pasciuti dai grandi. - Quà e là si ficchi questo.



RADAMANTO,

Intera pace,  
E concordia, e unità sia fra noi Giudici;  
E d'ora innanzi giudichiam noi pure,  
Affacciandoci al nostro intimo proprio  
Finestrino.

MINOSSE.

*A pavor fenestrellae,*  
Sarà'l nostro digesto.

EACO.

Così dunque  
Tutto è aggiustato, e queto. E' la fan presto  
I Giudici la pace, quando avvedonsi  
Che il discordare lor non rende nulla:  
Altro non resta che convincer l'Ombre,  
Ch' elle non den lagnarsi se talvolta  
Tristi compagni le si vedon dare;  
Che il vuol necessità. Rimedio ell'hanno,  
Di lasciarle da parte, e star fra loro  
Buone, o credute tali. Anco lassù  
Nel mondo sozzo usa così: ciascuna  
Comitiva assortita esser la buona  
Tiensi, ed all'altre suol mostrar le fiche.

MINOSSE.

Un pochin di sproloquio ch'ei degnisi  
Fare il facondo Messaggier di Giove,  
Tosto quest'Ombre avrà ritratto al jube.

MERCURIO.

Alla prova; Mazzieri, radunate  
Qui intorno a noi buon numer delle scelte,  
Ma niuna pure ne inibite.

MAZZIERI. (a)

Ombre, Ombre,  
Al Tribunal del gran Ministro e figlio  
Del sommo Giove, o finestrate siate,  
O finestrate, arditamente  
Venite; non temete, radunatevi,  
E i suoi detti ascoltate.

## SCENA ULTIMA.

OMBRE IN COPIA, FRA CUI OMERO, E DETTI.

MERCURIO.

Ombre felici,  
( S'intende in quanto obbedienti a Giove  
Siate pur sempre ) in ribellarvi or dianzi  
Mal saggio di voi deste: i violenti  
Mezzi, ricadon sempre in chi li adopra.  
E così pur mal fate or da gran pezza  
Giove assordando coi continui lagni,

---

(a) Gridando.

Spiranti tutti schizzignoso orgoglio,  
 Del non voler quaggiù compagni, eccetto  
 Gli ottimi a tutta prova. Un po' di mano,  
 Che vi mettiatè alle coscienze vostre,  
 Più indulgenti faravvi altrui per certo;  
 Se no, temete la fatal finestra,  
 Che può tornar, se savie non tornate  
 Voi tosto tosto. Intanto, per quest' una  
 Volta, vuol Giove perdonarvi, e dare  
 Il passato all' obblío: se nulla avete  
 Da chiedergli altro, o da rappresentargli,  
 Qual meglio parla, per voi tutte il dica  
 L' una di voi. — Quel venerabil vecchio....  
 Eh, lo conosco; egli è il divino Omero,  
 Ch'inni cantava anche di me: codesto  
 Per voi risponda; anzi ch'ei parli, io veggo  
 Ch'ei nulla chieder può, che non sia giusto;  
 Ond'io già so, che a lui negarsi alcuna  
 Cosa mai non potria dal sommo Giove.

E A C O.

Gli è stato trivialeto anzi che no.

R A D A M A N T O.

Per farsi intender dalla moltitudine,  
 Ei s'è adattato al ragionar pedestre.

O M E R O.

Bel, biondo Nume, io parlerò, se il vuoi,  
 E tu in mente i miei detti ben ti affiggi.

La finestrina, di cui tu minacci  
Noi miser' Ombre, io l'ho molti, e molti anni,  
Spirante Apollo, investigata a lungo  
Leggendo il cuor d'altri mortali, e il mio.  
Dono è dei Vati spalancar gli altrui,  
E inorpellare i proprj intimi sensi,  
Per far parersi quel che non si è stati:  
Se dunque io Vate appalesarmi appena  
Me stesso a me vorrei; che fian poi gli altri,  
Che materia alla lor fama accattando  
Fuor di se stessi in altri, un nome farsi  
Denno coll'opre altrui? Legislatori,  
Guerrieri, Re, Conquistator, Profeti,  
Che non fan versi, e tanti, e tanti, e tanti,  
Cui l'altrui nulla esser fa lor qualcosa?  
Si vuoterfan gli Elisj, a finestrina  
Aperta permanente; ed io, pur anche,  
Che il peggior non mi credo, ne uscirei.  
Ombre, or dunque, a me Coro risonante  
Fate eccheggiando, che mai più in eterno  
S'abbia a parlar di far le finestrine,  
Fuorchè a finestra sua ben spalancata  
Venga colui, che vorrà aprirle a noi.

## CORO D'OMBRE.

Grandi, o grandone, o semigrandi, o nane,  
Ombre siam noi d'uomini al mondo stati,  
Sì, noi chiediam, che sempre ben turati,

Chiavistellati,  
Tenate sempre, o Deità sovrane,  
I finestrin delle magagne umane. (\*)

---

(\*) Levarne un cento, e aggiunger i Cori.

# IL DIVORZIO, (\*)

## COMMEDIA SESTA.



---

(\*) Questa è la più lunga di tutte le mie sì Tragedie, che Commedie. Si esami poi se si dovrà levare un dugento versi, e dove, e come. Certo se non mi fossi allacciato di continuo scrivendola, coll'annotarne ed economizzarne i versi, tanta è la piena del ridicolo, che dà il soggetto, che in vece dei mille settecento versi, non mi sarei forse saziato di tre mila.

## PERSONAGGI.



- SIG. AGOSTINO CHERDALOSI.  
SIG. ANNETTA CHERDALOSI, SUA MOGLIE.  
LUCREZINA CHERDALOSI, LORO FIGLIA.  
SIG. GIORGIO WARTON, INGLESE.  
CONTE CIUFFINI, GENOVESE, *letteratuccio*.  
CAV. PIANTAGUAI, MILITARE, *che serve in Ispagna*.  
SIG. SETTIMIO BENINTENDI.  
SIG. PROSPERINO BENINTENDI, SUO FIGLIO.  
DON TRAMEZZINO, PRETE  
SIG. DOTTOR SPARATI, AVVOCATO } *di casa*  
SIG. DOTTOR BECCHINI, MEDICO } *Cherdalosi*.  
SIG. FABRIZIO STOMACONI, CAV. *di mezza età*.  
NOTAJO RODIBENE, *che non parla*.

*Scena, le due Case Cherdalosi,  
e Benintendi, in Genova.*

---

(\*) Si badi che l'azione non duri come pare due giorni interi; ma se ne sbocconcelli un po' del primo.

# IL DIVORZIO.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Casa Benintendi.*

PROSPERINO, E CONTE CIUFFINI.

CIUFFINI.

**P**rospertino mio caro, un secol parmi  
Che non vi s'è più visto. Or vengo apposta  
Per darvi il buon viaggio.

PROSPERINO.

Il buon viaggio?

Per dove? parto io forse?

CIUFFINI.

Oh bella! or forse (\*)

Volete voi farne un segreto a me?

---

(\*) Qui subito accennisi Genova per luogo della  
Scena.



Tutto si sa. Già bell'e lesto è il legno;  
 Il vostro Signor padre fa le visite  
 Già di congedo: le cambiali ha chieste  
 E prese già da più banchieri. Un pajo,  
 O forse tre degli anni, andarne attorno  
 Per tutta Europa, in compagnia d' un padre  
 Tanto di garbo, e che in viaggi ha spesi  
 Già ben altri cinque anni in sul bel fiore  
 Della sua giovinezza; or questo, in vero,  
 Il compimento fia della perfetta  
 Educazione, e perfettissima indole  
 Del mio non men stimabile che amato  
 Prosperin Benintendi.

PROSPERINO.

Non vel voglio  
 Negar del tutto; nè affermar vel posso.  
 Non è fissato ancora il tempo: in somma,  
 Amico caro, per or non ricevo  
 Il buon viaggio.

CIUFFINI.

Che è dunque stato?  
 Voi, ch'io vedeva or tanti mesi ardente,  
 Impaziente, ( ed è ben naturale )  
 Di porvi in corpo quanto larghe e lunghe  
 Sono, Inghilterra, e Francia, e Olanda, ed altre  
 Regioni d' Europa, or su le mosse  
 Tutto vi siete agghiacciato, e ingranchito;

E pentito, direi; ( che ben si legge  
In su la vostra ingenua fronte ) e siete  
Disperato in voi stesso.

PROSPERINO.

È ver, ch'io poco  
Dissimulare so: forse ch'io pure  
Lo imparerei, se viaggiassi; intanto,  
O non parlo, o s'io parlo, io dico il vero.

CIUFFINI.

Prosperino, io per me non ho bisogno,  
Che voi mi vi sveliate. Già so tutto:  
Gli è la Crezina Cherdalosi nostra,  
Quella che allaccia al vostro carrozzino  
Le ben untate ruote.

PROSPERINO.

Neppur questo  
Vi negherò: degna del pari e bella  
Quella nobil ragazza mi fa forza;  
E son pentito, afflitto, disperato,  
Del viaggio; ed il mio massimo imbroglio,  
Gli è di svelarlo all'ottimo mio padre,  
Da cui così sollecito altre volte  
La partenza implorava.

CIUFFINI. (a)

Ei me n'ha detto

(a) Da se.

Più assai ch'io non voleva. — Ma, vi pare  
 Che la ragazza anch'ella vi secondi?  
 Certo, un giovine bello, unico, ricco,  
 ( Taccio dell' altre vostre doti tante )  
 Difficilmente può non incontrare  
 Con ben nata ragazza.

PROSPERINO.

Ora mi credo

Riamato davvero, s'io do retta  
 Alle furtive occhiate, che mi dà,  
 Quando la madre non ci bada: ed ora  
 Mi par poi di sbagliare, quando osservo,  
 Ch'essa con me non fa nè più nè meno  
 Che con voi, coll' Inglese, e il capitano  
 Piantaguaio, e tanti altri, che in codesta  
 Sua casa oltre ogni dir popolosissima  
 Non cessan mai. Lo stato del mio cuore  
 Gli è, ch'io l' amo da serio, ma pur nulla  
 Vorrei dovere a quel che fra noi chiamasi  
 Convenienze: a genio suo davvero  
 Andarle per me stesso io bramerei,  
 Non pel mio nome, e robba, ed altro, ed altro,  
 Che le son cose tutte fuor dell' uomo.

CIUFFINI.

Così cred'io debb' essere; e dirovvi  
 Di più, che sommi avvisto chiaramente,  
 Ch'ella è così. Jer sera si diceva,

Uscito voi, che partireste in breve,  
 E per più anni: la ragazza a un tratto  
 Si scolòrì; si scontegnò: parole  
 La non trovava più: tanto che avvistasi  
 Anco su' madre la Signora Annetta,  
 Le dicea canzonandola: » Oh vergogna,  
 » Crezina mia, ch' un po' di partituccio  
 » Che ti si affaccia, tu sfuggir lo lasci. »

PROSPERINO.

Questo discorso sturbami: tronchiamolo.  
 Ricevo, amico, il buon cor vostro: e pregovi  
 Sol, che di questo a chi che sia parola  
 Non ne facciate. Addio: ci rivedremo.

CIUFFINI.

Stasera?

PROSPERINO.

Forse.

CIUFFINI.

In casa Cherdalosi?

PROSPERINO.

Potrebbe essere.

CIUFFINI.

Eh, sì. Vi annunzierò....

PROSPERINO.

Addio, Ciuffini.

CIUFFINI. (a)

Il farò partir io.

## SCENA SECONDA.

PROSPERINO.

Io sto per esser, ben già me n'avveggo,  
Della Città la favola: a mio padre  
Dei disgusti darò: s'io l'ascoltassi,  
Ben me la sento nel cuore una voce,  
Che gridami; » Discaccia quest'amore. »  
Ma saria d'uopo ch'io più nè la vedessi,  
Nè mai la udissi rammentar neppure;  
E non mi basta il cuore. Anco du' giorni  
Ci sto, che non vi capito, ma il terzo,  
Io ci ricasco a guisa d'un saccone. —  
Ma che vuol quì Don Tramezzino, il Prete  
Di Casa Cherdalosi?

---

(a) Da se.

SCENA TERZA.

DON TRAMEZZINO, PROSPERINO.

PROSPERINO.

Oh, ben venuto  
Don Tramezzino sia; qual buon vento  
Qui l'ha portato?

TRAMEZZINO.

È ella solo? niuno  
Quand'io entrai mi osservava.

PROSPERINO.

Il babbo è fuori,  
Nè così tosto tornerà. Ma quale  
Ragion v'ha egli di tal segretume?

TRAMEZZINO.

Gran cose le ho da dire. Ha perinteso  
La Signorina ch'ella se ne parte  
Per un lungo viaggio. Questa poi  
Le dà l'ultima spinta: ella si tacque  
Finchè potè; ma poi, per non schiattare,  
La volle almeno con un po' di scritto  
Sfogar l'animo suo.

PROSPERINO.

Ma che! Lucrezia  
Dunque a me pensa? e i fatti miei le cale?

Oh me beato! E per iscritto degnasi  
 Attestarmi che questa mia partenza  
 L'addolora? deh, dove, ov'è quel foglio,  
 Gli adorati caratteri; ch'io veggali,  
 Ch'io li baci e ribaci, e di mie lagrime  
 Li asperga....

TRAMEZZINO. (a)

Egli è davver cotto, stracotto.

PROSPERINO.

Deh, ch'ella mai non creda, nè pur pensi,  
 Ch'io preferir potessi uno spiacente  
 Esiglio, al dolce fuoco de' suoi rai!  
 Oh cielo! io mi credea d'essere a lei  
 Indifferente oggetto: ma, s'io mai  
 Lusingato mi fossi esserle alquanto  
 Più ch'altri al cuor gradito, avrei ma' io  
 Pensato mai di andarmene?

TRAMEZZINO.

Si calmi,

Via la si calmi, Signor Prosperino.  
 Nulla è di guasto. Ecco il foglietto. Io volli  
 Recargliel'io, piuttosto che permettere,  
 Ch'a una qualche servetta lo affidasse.  
 Io, che da bimba l'ho educata, io subito

---

(a) Da se.

Mi sono avvisto, ch'essa era in travaglio  
Di amorosa passione: al fin le ho fatto  
Confessarmi ogni cosa.

PROSPERINO.

Ella me dunque,  
Oh me felice, e preferisce, ed ama?

TRAMEZZINO.

Legga; e vedrà che scrivere di fuoco;  
Che stil; che affetti: l'ho insegnata io;  
La mette in carta come un Petrarchino.

PROSPERINO.

Oh caro foglio! .... Tramezzino amato,  
La mi lasci un pochin; ch'io me lo goda,  
Ch'io l'assapori da me solo; adesso,  
Tropo commosso io sono, non potrei  
A ogni modo risponderle ....

TRAMEZZINO.

Sì, sì;

La se la pigli comoda; dentr' oggi  
Ripasserò per la risposta io poi.  
Non osservato intanto, qual ci venni,  
Io men ritorno. Addio, beato giovine.

PROSPERINO.

Beato sì; ma la beatitudin mia  
Opra sarà del caro Tramezzino.



## SCENA QUARTA.

PROSPERINO.

Leggiamo. Il cor mi palpita. Leggiamo .  
» E fia possibil, caro.... Prosperino,....  
» Che senza neppur dirmene parola,  
» Voi » (voi... voi... questo appena il posso leggere )  
» Voi poi qual nuovo Ulisse per il mondo  
» Voltolando, » ( che scritto! la passione  
Tremar, si vede, la man le facea )  
» Voltolandovi me così lasciate?  
» Ch'io piango giorno e notte come quasi  
» A guisa d'una vite »... Quanto è tenera!...

## SCENA QUINTA.

SIG. SETTIMIO, E PROSPERINO.

SETTIMIO.

Che fate voi, mio Prospero?

PROSPERINO.

Oimè me!

Ch'io son sorpreso: è il padre: non la posso  
Nasconder più.

• SETTIMIO.

Ma che? tutto sturbato

Siete, e imbrogliato al mio venir? v'ha dunque  
Cose che a me tacete? son io forse  
Un volgar padre? non mi è gioja forse  
La gioja vostra; e duolo, il dolor vostro?

PROSPERINO.

Oh padre senza esempio! mal pur troppo  
A tanto affetto io corrisponderei,  
S'io con lei simulassi. Amo, il confesso,  
Amo perdutamente; e da più mesi  
Taccio il mio amor: questo viaggio nostro,  
Quanto il bramai da prima, or tanto più  
Mi dispera e m'uccide. Mai non ebbi  
Il coraggio di dirglielo. Ecco, un foglio  
Che dirà il resto.

SETTIMIO. (a)

Lucrezina, in fondo

Firmata veggo;....

PROSPERINO.

Sì, la Cherdalosi,  
Nobile, agiata, bella fra le belle,  
È la mia fiamma. In nulla essa disdice,  
Parmi, al lignaggio nostro. Ma poi quanto

---

(a) Guarda la firma.



SETTIMIO.

Vi compatisco ; vi farò capace,  
Spero: ma intanto lasciovi padrone  
Di far, di dir, di andar, di star, di chiederla,  
Di pigliarla, lasciarla: fate voi....

PROSPERINO.

In somma, s'ella scrivere non sa,  
Lo imparerà, se non da me, da lei;  
Ma per quel ch'è il sentire, e vivamente,  
Io son convinto dal presente foglio,  
Ch'ella imparato l'abbia da se stessa.  
Ed io, fuorchè se lei, mio Signor padre,  
Volesse darmi d'una mazza in testa,  
Le dico chiaro, ch'io senza Crezina  
Vivere omai non posso.

SETTIMIO.

Un po' di tempo

Vi chieggo solo ; e vi farò capace.  
Del resto poi se voi stesso ingannarvi  
Vorrete, padronissimo. Farete  
La penitenza voi; voi sol, non io.  
A me non piace, nè codesta madre,  
Nè l'andamento della casa loro,  
Nè gli usi, nè le pratiche, nè il popolo  
Che vi affluisce immenso, quasi a guisa  
D'un porto franco. Se ciò piace a voi,  
Fate pure; non io, certo, non mai

Esser vorrò il Tiranno vostro .

### SCENA SESTA.

SIG. GIORGIO WARTON, E DETTI.

WARTON.

Oh! nuova

Cosa fra queste vostre mura io veggo .  
Tra padre e figlio tracce, ancor che lievi,  
Di discordia?

SETTIMIO.

Degnissimo Ser Giorgio,  
Venite in tempo. Un pocolin fra noi  
Dissentiamo, nol nego; ma del fiele  
Non ve n'ha punto: noi fratelli siamo,  
Più assai, che padre e figlio.

PROSPERINO.

Io mi vergogno,

E mi addoloro; ma cangiar non posso  
La mente, e il cor, così ad un tratto.

WARTON.

In somma,

Il disparer qual è? Di far cessarlo,  
S'io mi vantassi.

SETTIMIO.

E cosa ell'è da voi;

Voi, caro Giorgio, i cui degni parenti  
Me giovinetto accolsero sì bene  
Già in Inghilterra, e trattaron qual figlio;  
Cosa, di cui non io perderò mai  
La memoria; voi sì, per vie più sempre  
Di casa nostra gli obblighi alla vostra  
Accrescere; voi d'anni e d'indol pari  
Al diletto mio figlio, ma di senno  
Un po' maggior, voi fatel ravvedersi:  
Con lui vi lascio; ei nulla celeravvi.  
Voi conoscete ambo i soggetti, e dargli  
Potrete lume, ond'ei da un tale abisso  
Risorga, prima di precipitarvi.

## SCENA SETTIMA.

WARTON, PROSPERINO.

WARTON.

Ch'è egli in somma questo grand'affare,  
Per cui la intuona sì tragicamente  
Il babbo nostro?

PROSPERINO.

Gli è serio davvero  
L'affar per me.

WARTON.

D'amore: già lo veggo.

PROSPERINO.

Di furor, dite. Lucrezina....

WARTON.

Ho inteso.

Me ne son sempre dubitato.

PROSPERINO.

In sino

Ch'io da lei corrisposto non mi tenni,  
 Tant'è tanto mi feci forza, e pronto  
 Al triennal viaggio; nell'assenza  
 Sperai rimedio. Or, che a non dubbie prove  
 Mi veggo al par che l'amo riamato,  
 Non duro più. Ne fa il gran chiasso il padre;  
 Ma che gran mal vi è poi, ch'io me la sposi  
 Una donzella come la Crezina?

WARTON.

L'avete voi molto trattata?

PROSPERINO.

Vista

L'ho spesso, ben sapetelo, poichè  
 Mi ci vedete seralmente: a dialogo  
 Voi sapet'anco che qui non è l'uso  
 Di venirne....

WARTON.

So, so; che le pigliate  
 Voi, Italiani, le mogli nel sacco.

ATTO PRIMO.

241

PROSPERINO.

Giorgio mio; tutto è inutile: inibirmelo  
Può, se gli spiace, il padre; e obbedirollo:  
Ma forse creperonne. Se poi lasciami,  
Com'egli ha detto, in libertà, gli è certo,  
Che tra poch'ore dentro questo giorno,  
Io l'avrò bell'e dimandata in moglie.

WARTON.

+ Voi siete ora un po' acceso, e ancor di collera;  
Non vi vo' contraddir; ci rivedremo,  
Anco dentr'oggi; e forse in quella stessa  
Casa per voi sì perigliosa: io forse,  
Più ch'altri, presso voi troverò poscia  
Credito e fede. Addio.

PROSPERINO.

Lascio andarvi.

SCENA OTTAVA.

PROSPERINO.

Un po' soletto anch'io mi vo' raccorre  
In qualche solitaria passeggiata.  
Ci penserò da me. Pazzo, i' nol sono.



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Casa Cherdalosi.*

SIG.<sup>a</sup> ANNETTA, DOTTOR BECCHINI.

ANNETTA.

È finita per me, caro Dottore:  
E' non v'ha mezzo ch'ì rialzi testa.  
E com'è il polso?

BECCHINI.

È convulsetto: sentesi,  
Che v'è patema d'animo. Con tanti  
Disgusti, mal si campa.

ANNETTA.

Le ho poi prese  
Quelle pillole vostre: ma, che pillole?....  
Le non mi fecer nulla.

BECCHINI.

Il credo anch'io.

ANNETTA.

Barattatele dunque.

BECCHINI.

La mi senta.

Impostor non son io: tutte le pillole  
Che si son fatte da Galeno in quà,  
Le sarebbero inutili. Vuol essere  
Pace ;....

ANNETTA.

Sì, pace.

BECCHINI.

E fare a modo suo.

ANNETTA.

Come si fa, con sì fatto marito?  
Eccolo appunto. Oh! questo è amara pillola.  
Scostatevi un pochino.

SCENA SECONDA.

SIG. AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Oh! siete voi

Malata anch'oggi?

ANNETTA.

Non sto mai benissimo.

AGOSTINO.

Già lo so: voi v'avete tutti i mali:  
Ma pure tant'e tanto, sottosopra,  
Sempre vi veggo e dormire, e mangiare,  
E andar fuori, e ricevere, e far tutto

Come il farebbe un sano.

BECCHINI.

Signora Anna

È donna poi di gran coraggio, e sa  
Farsi forza; nè mai de' mali suoi  
La se ne dà per intesa.

AGOSTINO.

Ma tutti

Questi suoi mali stan di casa quì,  
Dacchè il Medico in casa messo si è.

ANNETTA.

Via, sguajato; che modi son codesti?  
Perchè sapete che il Dottor mi è utile  
Sempre cercate di piccarlo; e già  
Per dir cose sgradite non occorre  
Che vi studiate punto: basta solo  
Che apriate bocca.

BECCHINI.

Via, la non si scaldi

Per me, Signora Annetta; e' vuol celiare  
Sur Agostino. È come s'ei dicesse,  
Che l'aver l'Avvocato fa aver liti.

AGOSTINO.

E s'io 'l dicessi, direi forse male?  
E in fatti, dacchè in casa mi si annida  
Questo Dottor Sparati, triplicate  
Mi son le liti.

BECCHINI.

E la salute sua,  
Sur Agostino?

AGOSTINO.

Oh sempre ben; benone.

ANNETTA,

Gli è la gran vita sobria ch'ei mena.

AGOSTINO.

Voi la vorreste un po' men sottilina,  
Lo vedo: ma se io stento a mantenervi  
Sana, una sana e parca mensa dandovi,  
Che sareste s'io mai sguazzar vi fessi?  
Becchini allor, ve ne vorrebber quattro.

ANNETTA.

Spiritoso. La mensa non m'ammazza  
Certo; la noja, sì, della qual sola  
Cosa davvero parco non siete.

AGOSTINO.

Il seme

D'essa vo' in dote mel portaste: è figlia,  
Già il sapete, dell'ozio. Onde, più assai  
Che non ne ricevete, voi ne date.

BECCHINI.

Orsù fra questo conjugale dialogo  
Io nè vi debbo por bocca, nè orecchi,  
Con permesso, ritiromi.

AGOSTINO.

Padrone.

## SCENA TERZA.

AGOSTINO, ANNETTA.

AGOSTINO.

Ella è pur dura la mia sorte; sempre  
A guisa di stranier fastidioso,  
Ospite mal accolto in casa mia  
Dovermi stare; e più, dovervi sempre  
Dei musì nuovi, e musì impertinenti,  
Vedere, e sopportarli.

ANNETTA.

È ben più dura  
La mia sorte; dover sempre soffrire  
Un muso duro, un muso vecchio, un muso,  
Che non si cambia mai se non in peggio.

AGOSTINO.

Via, finiamola, Annetta: già il sapete,  
Che se non fosse pe' figli, voi mai  
Non mi vedreste; mai. Per or mi preme  
Oltre ogni cosa il collocar Crezina,  
E tirar su l'unico maschio nostro  
Alla men peggio. Al maschio penserovvi  
Da me a suo tempo; ma il cercar mariti

Gli è affar più vostro. Or ci pensate voi,  
Che vi s'è detto tante volte?

ANNETTA.

Affè,

Che preme a voi molto dei figli. E' basta  
Veder le gran premure che vi date  
Per educarla la Crezina. Ancora  
La non ha avuto mastri nè di ballo,  
Nè di musica; cheh! quasi che punto  
Scriver sa ella, e legger poco più.  
A ogni partito che si affaccierebbe,  
Sempre avete che apporre: e la ragione,  
La gran ragione, ell'è la dote; tutto,  
Fuorchè sborsarla; ed i mariti d'oggi,  
Nulla, fuorchè la dote. A farla corta,  
Vost'avarizia sudicia fa esservi  
Ancor più tristo padre, che spiacente  
Brontolone marito.

AGOSTINO.

Aete detto?

Or dirò io. Maestri alla Crezina?  
Maestri, eh? li abbiám noi tutto il giorno  
Quì fra' piedi i Maestri: i vostri soliti  
Ciuffini, e Piantaguai, ed altri, ed altri  
Di lor peso, che tutto le farebbero  
Disimparar quant'io da sciocco vero  
Le facessi insegnare. I buoni esempj

Dei Genitori; ecco, il maestro vivo;  
 Ecco, il buono; ecco, il solo. Il siete voi?  
 Sempre tenerla in conversazione;  
 E per null'altro voi ce la volete,  
 Che per zimbello alla gente, che poca  
 Per voi sola verrebbe: e poi quando  
 La c'è venuta, non ce la vorreste,  
 Ch'ombra ella davvi, e non potete il campo  
 Tener col vostro diecilustre viso  
 Contro il suo di vent'anni non compiuti.  
 E s'ella poco leggere, e men scrivere  
 Pur sa, chi le ha provvisto il pedagogo?  
 Non foste voi? chi l'ha cacciato in luce  
 Questo bel tomo di Don Tramezzino?  
 Insegnar potrebb'ei quel ch'ei non sa?  
 Bensì temo le insegni cose ch'ella  
 Saper non dee.

ANNETTA.

Sfacciato! e a me rimprovero  
 L'asinità del Tramezzin sarà,  
 Quando si sa, ch'oltre tre scudi il mese  
 Voi non dareste un soldo, fosse anco egli  
 Un Quintiliano? Coi tre scudi il mese  
 Un asino si trova e non un'aquila.  
 S'io vel proposi, il fei pel buon mercato,  
 E saria stato peggio se da voi  
 Provveduto l'aveste: ch'a due scudi

Preso areste anco il guattero. Cagione  
Dei guai di casa nostra altra non mai  
Cercate, che non havvene niun'altra,  
Che la spilorceria vostra lercia.

AGOSTINO.

Purchè il partito convenevol trovise,  
E' si vedrà, se v'è la dote, e quale.  
Ma i Ciuffini disturbano qualunque  
Buon partito si affacci. Per esempio,  
Non ci bazzica egli qul per casa  
Quel Prosperino Benintendi? un giovine,  
Ben nato, d'ottim' indole, avvenente,  
Ricco, educato; e che non ha? qual mai  
Più desiabil genero di questo?  
E a questo si fa sgarbi: e in fatti so,  
Ch'ei già dirada assai; dicesi pure  
Ch'ei se ne va col padre ad un viaggio  
Di du' o tre anni: ecco un partito in fumo.

ANNETTA.

Certo, ei venfa più spesso, ma ci viene  
Spessino ancora; e ben accolto è sempre:  
Ma gli è sì timiduccio: e che so io  
Poi, se le piaccia la Crezina o no?  
Degg'io buttargli la mia figlia ai piedi?  
Ed è egli forse il solo buon partito?  
Ancorchè un poco più maturo d'anni,  
Forse gli cede in nulla il Sor Fabrizio....



AGOSTINO.

Lo Stomaconi?

ANNETTA.

Desso.

AGOSTINO.

È un uom di garbo; (\*)

Ma poi potrebbe di Lucrezia nostra

Anco esser padre; e tutte, quai che sieno,

Sempre a mal vengon le disparità.

ANNETTA.

E dove son le parità?

### SCENA QUARTA.

CIUFFINI, PIANTAGUAI, E DETTI.

CIUFFINI.

Ho timore

Che noi veniamo a contrattempo: al viso

Vedo l'Annetta col marito in lite.

(\*) Quì si motivi, si prepari, e si accenni da farsi osservare, la futura mellonaggine dello Stomaconi, perchè meno inverisimile poi riesca. Il padre, lo trovi troppo condiscendente, e facile a fare riuscir male la ragazza; preferendo la severità del Suocero Settimio.

ATTO SECONDO.

251

PIANTAGUAI.

Anzi, gli è meglio rompere. — Siam servi  
Di questi degni conjugi.

AGOSTINO.

Oh! ecco questi  
Seccatorini. Addio; con lor vi lascio.  
Servo di lor Signori.

CIUFFINI.

Padron mio.

PIANTAGUAI.

Sur Agostino, la su' grazia.

SCENA QUINTA.

ANNETTA, CIUFFINI, PIANTAGUAI.

CIUFFINI.

Sempre  
Gli è il medesimo; rozzo, malcreato....

PIANTAGUAI.

Salvatico.

ANNETTA.

Si eh! fors'è di età  
Da poter migliorarsi. Già vo' altri,  
Che a me sa amici, ei non vi può patire.

CIUFFINI.

E cost, noi, di lui. Ma, e la Crezina,

Che fa ella? perchè la non si vede?

ANNETTA.

Credo ella faccia un pocolin di scuola  
Col Tramezzino.

PIANTAGUAI.

E vi par ella bimba  
Da maestro per anco? omai costui  
Che volete voi ch'abbia ad insegnarle?  
Mondo esser vuole.

CIUFFINI.

Ei dice bene; mondo;  
Trattar, sentir, vedere.

PIANTAGUAI.

Questa cosa  
L'è una delle tante che la nostra  
Italia non sa intendere. Ti appiccicano  
Il pedagogo alla donzella al pari  
Che al signorino: imparar debb'ella  
Le concordanze, e i latinetti anch'essa?

CIUFFINI.

Liberiamola or via, poverina,  
Da questa seccatura, almen per oggi. (a)  
Venite fuori, Signorina; fuori;  
Che la Mamma vi vuole.

---

(a) Si affaccia alla sua camera, che risponde in sala.

ANNETTA.

Oibò, oibò;

Lasciatela un po' fare.

PIANTAGUAI.

Don Tramezzino,

Via, così basta: *lectio brevis* sia

Per oggi: è mezza festa. Venga, venga,

Signora Lucrezina.

CIUFFINI.

Sì, sì, venga

A insegnarci ella noi, cosa sia grazia....

PIANTAGUAI.

E beltà, e giovinezza.

ANNETTA. (a)

Maledetti!

Già sempre la guastate voi con queste

Adulatorie ciance. — Via, giacchè

Guasta pur v'han la lezion, venite;

+ Venite, sguajatella.

(a) Da se.

## SCENA SESTA.

LUCREZINA, E DETTI.

CIUFFINI.

Oh bellina, anco più del solit', oggi!  
Che assettino garbato! che benino  
Le torna quella ghirlandetta. Guai,  
S'oggi la vede Prosperino.

PIANTAGUAI.

Appunto,  
Che n'è egli di quel ragazzucciaccio,  
Ch'ei non si vede più?

CIUFFINI.

Partir dovea  
Per far col padre un gran viaggio.

PIANTAGUAI.

Ed ora?....

CIUFFINI.

Non ci van più.

ANNETTA.

Non ci van più?

CIUFFINI.

Ven duole?

Ben me n'avveggo già da un pezzo: assai  
Vi secca entrambe quel collegiale.

Peccato ch' ei non parta: avea davvero  
Bisogno di sgranchirsi.

PIANTAGUAI.

Io ci ho penato  
Dei mesi e mesi per volerlo un poco  
Raffazzonare; ma non ci fu verso.

ANNETTA.

La scappataggin, non temete, anch' egli  
La piglierà dappoi: presto s' impara.

LUCREZINA.

Ma, dite, e come lo sapete voi  
Ch' ei non parte altrimenti?

CIUFFINI.

Ei me l' ha detto

Dianzi egli stesso.

PIANTAGUAI.

Ed io di più, ben altro

So io.

LUCREZINA.

E che?

ANNETTA.

Gran cose voi sapete.

PIANTAGUAI.

So, che fra poco avrete una sua visita.

CIUFFINI.

Sì, appunto; anch' ei mel disse.

PIANTAGUAI.

Ma non dissevi

Che seco lui verrebbe anco suo padre;

E che sarà una visita sul serio.

E questo vel dich'io.

LUCREZINA. (a)

Costui pommi

In gran pensiero.

ANNETTA.

Oh, ecco il Signor Warton.

## SCENA SETTIMA.

WARTON, E DETTI.

LUCREZINA.

Oh ben venuto il Signor Warton.

ANNETTA.

Parmi,

Che v'è un pezzetto non v'abbiam più visto.

WARTON.

Troppo men duol; ringrazio lor Signore

Della premura: io mi credea, che avviste

Non se ne fossero; in tanta abbondanza

(a) Da se.

Di bella compagnia, far non può  
Mancanza il mio non v'essere.

CIUFFINI.

Modesto

Egli è, o si finge: e perciò più di noi  
Lo festeggiano.

PIANTAGUAI.

Anch'io mi vo' buttare  
Al modesto; a veder se meglio incontro.

WARTON.

Che fa ella, Signora Lucrezina?

LUCREZINA.

Bene, a servirla, sempre.

ANNETTA.

Warton, fate

Qui motto a me.

WARTON.

Sono ad udirla.

ANNETTA.

Avete

Visto voi Prosperino?

WARTON.

Questa mane.

ANNETTA.

Vi disse ei nulla del viaggio?

WARTON.

A monte



È ita la partenza: senza dubbio  
Voi lo vedrete.

CIUFFINI.

Eccolo qui.

PIANTAGUAI.

Nol dissi?

### SCENA OTTAVA.

SETTIMIO, PROSPERINO, E DETTI.

SETTIMIO.

Signor' Anna, s'io vengo a incomodarla,  
A lei ne faccia le mie scuse il figlio;  
Egli è che a lei de' presentarmi.

ANNETTA.

Oh sempre,

E in ogni luogo, e tanto più in mia casa,  
È il ben venuto il mio Signor Settimio.

SETTIMIO.

Troppo cortese. In casa sua si trova  
Ad ogni ora, sì bella e numerosa  
Compagnia, che sgomentasi chiunque,  
Non v'è, com'io nol sono, abituato.

PIANTAGUAI.

Hai tu inteso, Ciuffini?

ATTO SECONDO.

259

CIUFFINI.

Ell' è per noi.

Andiamcene.

PIANTAGUAI.

Sì, andiamcene, per ora.

CIUFFINI.

Signor' Anna, più tardi, avrem la sorte  
D'esser da lei di nuovo.

ANNETTA.

Addio.

SCENA NONA.

SETTIMIO, PROSPERINO, WARTON,  
ANNETTA, LUCREZINA.

SETTIMIO.

Non veggo

Qui il di lei rispettabile marito;  
A sorte, in casa non sarebbe ei più?

ANNETTA.

Anzi, ei v' è certo. Olà; cercate subito  
Del Signor Agostino; e gli direte  
Che c' è chi lo vorrebbe.

SETTIMIO.

Grazie tante,

Signor' Anna. Il discorso, che ho da farle,

Già la presenza mia stessa gliel dice,  
E tutti qui già lo indovinan.

WARTON.

Io,  
Che già'l sapeva, ove pur sia di troppo,  
Vi chiederò licenza.

SETTIMIO.

Anzi, per quanto  
Sia grato alla Signora, a me gratissimo  
Gli è il vostro rimanere. Amico vero,  
Voi di mia casa siete, e della vostra  
Io'l son da un pezzo.

WARTON.

Molto onor mi fate.

ANNETTA.

Sì, sì, restate, Signor Warton: godo  
Che voi siate già del segreto a parte,  
Ch'io pur mi attenterei d'indovinarlo,  
S'io non temessi troppo lusingarmi.

SETTIMIO.

Già che i due che il san meglio, pur si taccione,  
E verecondi arrossiscono incerti,  
Sì parlerò pur io. Questi sarebbe  
Il più felice giovane, se data  
In isposa venisse gli dai degni  
Parenti suoi codesta Signorina.  
Ecco detto.

ATTO SECONDO.

261

ANNETTA.

Davvero inaspettata,  
Ma vie più grata giungemi tal chiesta;  
Nè mi par cosa da neppur per ombra  
Deliberarvi su. Lucrezia, parmi,  
Al suo contegno, lo gradisca quanto  
Un tal soggetto il merita. Sol resta,  
Che noi sentiam l'oracolo di casa,  
Il Signor Agostino.

SETTIMIO.

Ecco, ch ei viene.

ANNETTA. (a)

Gliel vo' dir io; lasciate. Venga, venga,  
Signor Consorte; e' v' è una buona visita,  
Da farla lieto assai.

SCENA DECIMA.

AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Chi mai? che vedo?  
Oh, Padron caro mio, Signor Settimio;  
Vorrei veder quì spesso dei suoi pari:

---

(a) Incontrandolo.

Poss' io servirla in nulla?

SETTIMIO.

Non vorrei

Averla disturbata.

ANNETTA.

Io taglio a mezzo

I complimenti inutili. Sapete?

Ei vi chiede Lucrezia, pel suo figlio.

Voi stesso già me ne parlaste, ed ecco

Che il desiderio vostro s'è accompito.

AGOSTINO.

Dite davvero? lusingar mi posso,

Signor Settimio, di sì grata nuova?

SETTIMIO.

Tutta ell'è nostra la lusinga. Il mio

Amato figlio, a cui nulla di giusto

Mai negar non potrei, mi s'è mostrato

Si ardentemente acceso dalla sua

Gentile figlia, ch'io ( benchè credessi

L'età sua per tal giogo alquanto acerba )

Pure il compiacchio; e ai suoi, miei preghi unisco,

Perchè a quai patti a voi più piacerà

Questa unione segua.

AGOSTINO.

E che ne dici

Lucrezia tu? ... Tu abbassi gli occhi, e taci,

Ed arrossisci triplicatamente.

Quest'è il consenso suo. Più espresso il mio,  
Sarà, ma non men breve. Non fo patti  
Al Sur Settimio: da lui li ricevo.  
Com'egli vuole, tutto si farà.

ANNETTA.

Tutto sta bene; ma meglio è spiegarsi.  
La dote....

SETTIMIO.

Fia a misura dell'amore  
Dei Genitori per la figlia. Noi,  
Grazie al Cielo, su questo non ci stiamo;  
Purchè riesca il matrimonio a bene,  
Mille più mille meno, non è a scudi  
Che annoveriam noi la felicità.

AGOSTINO.

Ma guardi il Cielo, ch'io perciò abusassi  
Del lor nobil procedere: gli articoli  
Stender farò; li accresceran, torranno,  
Cangieranno a lor voglia. Ma frattanto,  
Si content'ella che la dote sia  
Gli stessi scudi diecimila, ch'ebbe  
Già la sorella mia, nei Cardigiani  
Collocata dal nostro ottimo padre?

SETTIMIO.

A meraviglia: e se mai la disestasse,  
Pigli ella tempo quanto più le piace;  
Stenda in somma gli articoli, e firmarli

Fia 'l pensier nostro.

ANNETTA. (a)

Andanti tutti due  
Si mostran molto. Eh, si farà la cosa.

SETTIMIO.

Dunque a dar luogo un po' di riaversi  
Dalla sorpresa, e dalla gioja forse  
I nostri sposi, per or separiamci.  
La sia intesa così.

AGOSTINO.

Ven do parola. —  
Noi, moglie mia, frattanto, ad assestare  
N' andrem le cose; tante ne fa d' uopo.

SETTIMIO.

Andiamo, o Prosperino; a vagheggiare  
Poi tornerai, senza di me. Ne' vero,  
Signora Lucrezina?

LUCREZINA.

Con mio sommo  
Piacere, ai Genitori, ed al cuor mio  
Obbedirò....

SETTIMIO.

Rispondi tu qualcosa....  
Gli è novizio. Lo scusino: ma parla

---

(a) Da se.

ATTO SECONDO.

265

Il viso suo per lui. Venite, Warton,  
Anco con noi per divagare un poco  
Quest' ottimo ragazzo.

WARTON.

Ecco, vi seguo.

---



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

ANNETTA, LUCREZINA.

ANNETTA.

**E** così, figlia mia, sei tu contenta?

LUCREZINA.

Può credere: son arcicontentona.

ANNETTA.

Non mi sare' aspettata così presto  
Ad una tanta sorte.

LUCREZINA.

Oh! perchè no?

Er' io forse poi tanto dispregevole,  
Che niun giovin di garbo non dovessemi  
Guardar poi mai?

ANNETTA.

Non dico questo: io solo

Dico, che Prosperino or men che mai  
Risoluto parevami a un tal passo;  
Che anzi ogni dì più di casa nostra  
Parea scostarsi.

LUCREZINA.

Lei m'insegna, o mamma,

Che chi fugge ricerca.

ANNETTA.

Oh, la sai lunga,  
Più ch'ì non mel credessi: ma per certo  
Pur qualche cosa dev'esser seguito;  
Un qualche passo o fatto, o fatto fare  
L'hai tu per certo, per dare il tracollo  
Al nostro Collegiale.

LUCREZINA.

Io? non so nulla:  
Non fo nulla: sto qui: vi sto alla guardia  
Sol della Provvidenza: che a dir vero,  
I Genitori miei non si son punto  
Nel procacciarmi sorte logorati.

ANNETTA.

Via, fraschetta: e' mi par che già ben presto  
V'abbiate alzata la testina. Noi,  
Che potevam noi fare in somma? prendere  
Pel collo chi ci capita? e sforzarli  
A domandarvi?

LUCREZINA.

E' non si sforza niuno;  
Ma tra sforzar, ed impedir, ci corre  
Pur qualche cosa.

ANNETTA.

Che sarebbe a dire?  
Come impedir....

LUCREZINA.

Non dico....

ANNETTA.

Mi parete

Già già ben molto fatta impertinente,  
Per questo po' di cencio di marito  
Che v'è toccato.

LUCREZINA.

Cencio?

ANNETTA.

Via, finiamola.

Certo sarete collocata meglio  
Assai che nol son io: ma per questo  
Far superbia dovete colla madre?

LUCREZINA.

Mi perdoni; non è ch'io mai....

ANNETTA.

La robba

Certo che non vi mancherà: vo' entrate  
In una casa d'oro: ma poi tutto,  
Non è tutto esser ricca. Anzi ti debbo  
Prevenir, figlia mia, che tu sposi  
Assai più il padre che non Prosperino,  
Ch'è un giovinastro che non conta nulla:  
E il Sur Settimio poi, non è da credere  
Ch'egli a tuo modo far ti lasci.

LUCREZINA.

A modo

Farò di quel che si de' far; di quello  
Che fan tutte; e contento il mi' marito,  
Chi ci potrà por bocca?

ANNETTA.

Assai t'inganni.

Quel che fan tutte? appunto è quel che fare  
Non lascieratti il Sur Settimio mai.  
Non l'hai tu udito spesso qui da noi,  
Per modo di discorso biasimare,  
Invelenirsi, ed entrare in furore  
Contro gli usi impudenti (ei tali chiamali)  
D'Italia tutta? Ei dai viaggi suoi  
Tornato è pien di oltramontanerie;  
E vorrebbe, e vorrà, che la su' nuora  
Faccia da balia, e dispensiera, e cuoca,  
Ed altro, se bisogna. Non gli piace  
Il Teatro serale: non gli piace,  
Nè un, nè molti, il cicisbeo continuo:  
Non gli piace la Messa fuor di casa;  
Nè i Vespri, nè i perdoni: non gli piace  
Lo spillatico fisso disponibile:  
Non gli piace i parenti aver per casa,  
Nè, molto men, gli amici della casa  
Paterna: in somma, niente, niente piacegli  
Di quel ch' usa, e che piace a tutte noi:

Onde ti avverto prima, perchè v' abbi  
A pensar bene, in tempo .

LUCREZINA.

Oh! questo è un altro  
Affare, e seria riflessione merita .

ANNETTA.

Te l'ho voluto, e tel dovea dir anco ;  
Perchè, civetta come ti conosco,  
Bisognerà, Crezina mia, tu facci  
Dei sacrifizj grandi .

LUCREZINA.

Civetta, io?

Mi maraviglio....

ANNETTA.

Taci: e vuoi tu forse  
Ch'io non ci veda punto? Or che sei sposa,  
Non è più tempo da dissimulare :  
Io tutto vedo, e osservo; e s'io mi tacqui  
Finora, io so il perchè: ma le furtive  
Toccatine di mano all' Inglesino  
Warton; e sotto il tavolin da giuoco  
Il peduccio seral col Piantaguai;  
E l'occhiate per fino al Becchini;  
Tai cose tutte nolle puoi negare....

LUCREZINA. (a)

Manco mal che del buono non s'è avvista.

ANNETTA.

Che vai tu masticando fra le labbra?  
 Ell' è così; nè al vero v' è risposta.  
 Dunque ti avviso, perchè quel Settimio,  
 Nè forse anco lo Sposo, non saranno  
 Teco indulgenti, e teneri poi quanto  
 Io madre il fui. Pensaci bene. Or io  
 Vo fuor per un par d'ore: mi affaccendo  
 Già pel corredo tuo. Fare anche debbo  
 Du' o tre visite. Ehi, ehi, chi è di là?  
 Don Tramezzin chiamatemi. Crezina,  
 Non te l'aver per male: pel tuo meglio  
 Ho parlato: nè voglio che tu poi  
 Te n' avessi a pentire.

SCENA SECONDA.

TRAMEZZINO, E DETTE.

ANNETTA.

Tramezzino,  
 Vi lascio a guardia di Lucrezia. Seco

(a) Da se.

Starete sempre, finch'io torni. Intanto,  
 Se gente vien, dei soliti, ricevansi;  
 E dite lor che fra un po' più d'un'ora  
 Io son qui.

TRAMEZZINO.

La sarà ben obbedita:  
 La non pensi. E finchè non v'è nessuno,  
 Faremo un po' di scuola.

LUCREZINA.

La mi ha messo,  
 Nol nego, un fiero picchiarello in cuore.

### SCENA TERZA.

TRAMEZZINO, LUCREZINA.

TRAMEZZINO.

E così, Signorina, ha ella avuto  
 Tutto l'effetto suo, la letterina?  
 Che mi dona ella pe' confetti?

LUCREZINA.

Oh quanto  
 Vi devo, Tramezzino!

TRAMEZZINO.

Ma, che è 'gli?  
 La non mi par nè anche contentona.

LUCREZINA.

Vi dirò: giusto adesso mi ha tenuti  
Certi discorsi la mamma, che m'hanno  
Posta davver nel pensatojo.

TRAMEZZINO.

E sono?

LUCREZINA.

Che il Sur Settimio despoticamente  
Comanderammi lui; ch'egli è un Leone;  
Ch'ei non vuol niente di ciò ch'usa qui.

TRAMEZZINO.

Eh; lasci dire: ei non sarà poi tanto  
Resto, no: ma del resto poi il marito  
Gliè lo do cotto, straspolato, e tale  
Da farne a modo suo qual d'una cera.  
Il Genitor lo adora; e s'ella subito  
Si guadagna lo Sposo dalla sua,  
Fia disugnato tosto il Leon padre.

LUCREZINA.

Eppure, or dianzi, quand'ei con il figlio  
Venivan per la chiesta, non mi parvero  
Nè l'un, nè l'altro soddisfatti: il figlio,  
Nè una parola pur mi seppe dire....

TRAMEZZINO.

Questo è il buon segno: è suo: l'amor che tace,  
Gli è quel che fa menarsi ben pel naso;  
Quando ei chiacchiera ei muor, se pure è nato.



LUCREZINA.

Si, sì; le son parole: ma anco il padre,  
 Mi slanciava certi occhi stralunati  
 Di tempo in tempo addosso, che mostravanmi,  
 Che in cuor non mi gabella: e non m'inganno.

TRAMEZZINO.

Ma pure; in un momento andato a monte  
 Il viaggio; e la chiesta, detto fatto,  
 Nel giorno stesso: ei sono augurj questi,  
 Tre volte fausti più che in nessun altro  
 Dei matrimonj soliti.

LUCREZINA.

Vedremo.

Quand'io da sola a solo o l'uno o l'altro  
 Avrò un pochino udito, e interrogato,  
 Appurerò ben ben le cose.

TRAMEZZINO.

Oh! ecco

Già il Ciuffini. ( Costui mattina, e giorno,  
 E sera, e notte, sempre c'è fra i piedi. )

## SCENA QUARTA.

CIUFFINI, E DETTI.

CIUFFINI.

Le vengo a dar dei primi, il mi rallegro....

Ma, e' non v'è la Sur Anna?

TRAMEZZINO.

È ita fuori,  
Per poco più d'un'ora: e m'ha ordinato  
Di far gli onori della casa. È fuori  
Anco il Sur Agostino.

CIUFFINI.

Dunque siete  
Don Tramezzino or voi la mamma e il babbo.

LUCREZINA.

E poi, da me son ben d'età bastante  
A saper custodirmi. La s'accomodi  
Signor Conte. Maestro, dite, portingli  
La cioccolata; ch'ei la suol pigliare.

TRAMEZZINO.

Giovanni; Ehi....

CIUFFINI.

Due parole, anima mia,  
Ti vorrei dir: vuoi tu farmi morire?

LUCREZINA.

Zitto; aspetta.

TRAMEZZINO.

Giovanni?

LUCREZINA.

Ei sarà ito

Giù in dispensa.

## IL DIVORZIO.

TRAMEZZINO.

D'un salto, lo raggiungo.

## SCENA QUINTA.

CIUFFINI, LUCREZINA.

CIUFFINI.

Di Prosperin tu sposa? tu vuoi farmi  
Dunque morire?

LUCREZINA.

Non ti sgomentare.

Tutto fo per uscir di questa casa,  
E poterti trattare; giacchè, pur troppo,  
Lo sposarti è impossibile.

CIUFFINI.

Ma in braccio

D'altri vederti, oh cielo!

LUCREZINA.

Ma, e non mai

Poter vederci, nè parlarci....

CIUFFINI.

Almeno

Fossi tu d'altri sposa; ma d'un tale  
Giovanetto sì bello....

LUCREZINA.

Ei non è bello

ATTO TERZO:

277

Per me; di lui nulla m'importa: il mezzo  
In lui sol veggo, e cerco all'amor nostro.

CIUFFINI.

Eppur tu mi disperi, se lo sposi.

LUCREZINA.

Dunque hai più caro di non mai potermi  
Nè pur parlare?...

CIUFFINI.

Zitta, ch'ei ritorna.

SCENA SESTA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

TRAMEZZINO.

Quel balordo di Gianni, ei non l'avea  
Neppure posta al fuoco; e se n'er'ito,  
I' non so dove. L'ho riscaldata io  
Per far più presto, e l'ho frullata, ed eccola.

CIUFFINI.

Oh davver garbatissimo il maestro.  
Caspita; ed è preziosa: un ripostiere  
Non la fa meglio.

LUCREZINA.

Eh; il maestrin riesce  
A quel ch'ei vuole; ed è tanto compito....  
Ma, badate: la furia è stata tanta,

Che vi siete scordato dei crostini.

TRAMEZZINO.

Diamine, è vero: è rimediato subito.

SCENA SETTIMA.

CIUFFINI, LUCREZINA.

LUCREZINA.

La mamma in somma di te non sa nulla;  
E di tutt'altri dubita: per quanto  
Pensato io ci abbia, e ripensato, credimi,  
Non v'è altro mezzo all'amor nostro.

CIUFFINI.

Tutto,

Tutto fai, fuorchè questo. Disperato,  
A un qualche eccesso mi trarrai, se sposi  
Tu Prosperino.

LUCREZINA.

Ebben, via, datti pace.

Non lo farò.

CIUFFINI.

Ma corsa è la parola.

LUCREZINA.

Non ci pensar.

CIUFFINI.

Deh, pregoti.

LUCREZINA.

Tel giuro.

SCENA OTTAVA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

TRAMEZZINO.

Ecco i crostini: e' scottano.

CIUFFINI.

Ma l'ale

Vo' avete ai piedi, ed alle mani. Oh, grazie;

Grazie tante, e poi tante.

LUCREZINA.

Vien qualcuno.

TRAMEZZINO.

Sento salir.

LUCREZINA.

Chi sarà mai?

TRAMEZZINO.

Lo Sposo

Egli è in persona. Allegri, Signorina,

Eccolo: è un Sole.

## SCENA NONA.

PROSPERINO, E DETTI.

PROSPERINO. (a)

Come, già a quest'ora  
V'è il Ciuffini? — E non v'è la Signor' Anna?

LUCREZINA.

Oh, qual sorpresa è questa! così presto?....

PROSPERINO.

Si presto poi non è, poichè vi trovo  
Altri venuti assai di me più presto.

TRAMEZZINO.

Scostiamci un po': parliamola tra noi:  
E' sono sposi in somma; avran da dirsi  
Le migliaja di cose.

CIUFFINI.

Lo credete?

TRAMEZZINO.

Eh, di certo: nè so quale più spasimi  
Di lei o lui.

CIUFFINI. (b)

Temo ch'ei dica vero.

(a) Da se.

(b) Da se.

LUCREZINA.

Che son questi motteggi; e le piccose  
Frase vostre, a che mirano? Sareste  
Geloso già, pria d' esservi mostrato  
Amante quasi?

PROSPERINO.

Oh! qual linguaggio ascolto!  
Siete voi quella, che testè pur scrissemi  
Questa infiammata lettera? sì, questa  
Preziosa per me carta adorata,  
Che ha deciso in un attimo per sempre  
Della mia sorte?

LUCREZINA.

Certo, quella lettera  
Vi deve aver colpito molto addentro,  
Poichè neppur degnato di rispondermi  
Neppur finor vi siete.

PROSPERINO.

Come? Io forse  
Qui non venni su l'ali del desío,  
+ Portando io stesso in risposta la pronta  
Chiesta?

LUCREZINA.

La chiesta è stata troppo presto:  
Dovevi prima con mill'altre prove  
Del vostro amor convincermi. Sposarmi,  
Non vuol poi dir più amor che convenienza:



Ed io vi trovo un gelido amatore  
Ai detti, e all'opre.

PROSPERINO.

Oimè; quai detti! e siete  
Or voi quella sì timida, e modesta,  
E taciturna, e tenera donzella,  
Che mi apparivi sempre?

LUCREZINA.

Se altra sono,  
Nulla è di fatto ancora.

PROSPERINO.

Io ciò non dico.

LUCREZINA.

Io lo dico; e lo fo: la data vostra  
Parola, intera la restituisco,  
E ripiglio la mia, ch'io non diedi.  
Affronterò i rimproveri, gli sdegni....

TRAMEZZINO.

Alzan la voce: e' par che si bisticcino....

CIUFFINI.

E' si bisticcian certo. ( Bene, bene. )

LUCREZINA.

Sì; non occorre, che scotiate il capo:  
Affronterò i rimproveri, e lo sdegno  
Dei Genitori; ma questo è men male  
Che farvi ( com'io'l veggo, che sarebbe )  
Infelice per sempre, ed esserla io.

Voi potete riprendere il viaggio;  
Per me già siete in ver bell'e partito.

CIUFFINI.

Ei si son davver guasti. La ragazza  
Ritirando si va ver le sue camere.

TRAMEZZINO.

Affè, ch'è vero. Che sarà mai stato?  
Con licenza: è dover mio di seguirla.

SCENA DECIMA.

CIUFFINI, PROSPERINO. (a)

CIUFFINI.

Prosperin; ch'è egli stato? ammutolito,  
Instatuito voi rimanete: cominciano  
Così le nozze vostre?

PROSPERINO.

Che v'importa?

Come c'entrate voi?

CIUFFINI.

Siete più ombroso  
Che un polledruccio.

(a) Ammutolito, instatuito.

PROSPERINO.

Pregovi; lasciatemi.

Io lascierei qui voi, se non dovessi  
 Qui aspettare mio padre.

CIUFFINI.

Bene: stateci.

V'auguro sorte. Addio.

## SCENA UNDECIMA.

PROSPERINO.

Tardi comincio

A veder chiaro; e intendere la forza  
 Dei pieni detti del mio vero padre;  
 E i mezzi detti dell'ottimo amico  
 Del buon Warton comincio ora ad intenderli.  
 Ma pure; è egli mai possibil, ch'essa  
 Mi abbia scritta tal lettera, e poi fattami  
 Tale pazza accoglienza? chi faceale  
 Scrivermi ciò, s'ella me non volea;  
 E se voleami pur, perchè pretesti  
 Mendicare or per romperla? E in sì poca  
 Età, quanta franchezza! la potrebbe  
 Gareggiare, anzi vincere la mamma  
 Nella orribile scuola del bel mondo.

VIVORZIA

ATTO TERZO.

285

PROSPERINO.

Pregovi: han  
e non doves  
tre.

SCENA DUODECIMA.

SETTIMIO, WARTON, PROSPERINO.

FFINI.

Bene: an

PROSPERINO.

Venite, deh, venite: mi trovate  
Più morto assai che vivo.

DECIMA

SETTIMIO.

E che vi avvenne!

RINO.

PROSPERINO.

Ah, Signor padre!...

WARTON.

ardi comin  
e la fora  
padre;

In terribile affanno

Voi state; che mai fia?

PROSPERINO.

mico  
ra ad imant  
ch'essa

Rotte le nozze....

SETTIMIO.

Come?

oi fatam  
ceale

WARTON.

Da chi?

PROSPERINO.

lea;

Le rompe, e non a mezzo,

ti

Ma spiattellatamente, e risoluta,

1 si post

E invelenita la Lucrezia stessa.

be

WARTON.

na

Beato voi!

o.

SETTIMIO.

Figlio, mio caro figlio;  
Abbracciami, sei salvo.

WARTON.

Uscito sei  
Da un precipizio orribile. La peggio  
Trovar non la potevi.

PROSPERINO.

Voi sapete  
Dunque d'essa.

WARTON.

Gran cose; e tutte certe;  
Ma come dirle a un pazzo amante?

SETTIMIO.

Il tempo  
Va preso al volo: e non s'aspetti. Un fausto  
Genio vegliava sovra te: piangendo,  
Io ti compiacqui; ora esultando ascolto  
Questa rottura inaspettata: e bada,  
Che a patto niuno tu non la rappezzi.

WARTON.

Oh per questo poi no: ti sto io al fianco.

SETTIMIO.

Anzi è d'uopo fuggir; partir.....

WARTON.

Sl, sl;  
Il viaggio, il viaggio: non v'ha il meglio;

E con voi vengo anch'io: di tempo in tempo,  
Io ti darò poi, Prosperin, l'antidoto  
Pel mal passato, col narrarti e vita  
E miracoli della tua sposina.

PROSPERINO.

Voi mi guarite; e mi uccidete a un tempo.

SETTIMIO.

Eh, nulla; nulla. Andiam, partiamo; e tutto  
Si appianerà.

PROSPERINO.

Ma, e colla madre?

SETTIMIO.

Oh bella!

Se non vi vuol la figlia.

WARTON.

Ecco l'Annetta

Che ora appunto ritorna....

PROSPERINO.

Come dirle?

SETTIMIO.

Lascia parlare a me. Presto ti spiccio.

## SCENA DECIMATERZA.

ANNETTA, E DETTI.

ANNETTA.

Oh Signori; mi scusino. Ma e come  
Con lor non trovo la Crezina, e seco  
Il maestro? lasciati quì li aveva,  
Perch' ei li ricevessero in mia vece.

SETTIMIO.

È parso bene alla Crezina andarsene,  
E congediarci noi.

ANNETTA.

Come? che ardire!

SETTIMIO.

Anzi fu grazia sua: ed un favore  
Fu del Ciel segnalato.

ANNETTA.

Quali enimmi

Son codesti?....

SETTIMIO.

E' son chiari più che il Sole.

La Crezina non vuol del figlio mio;  
E glie l'ha detto a lettere di scatola:  
Ed ei se ne consola; ed io ne godo;  
E partiam tutti. Addio, Signora Annetta.

Vieni, vieni, o figliuolo.

ANNETTA.

Qual maniera!...

Suspendete, sentite....

WARTON.

Glielo giuro

Sul mio onor che la cosa fu così;

La ne domandi il maestro.

SETTIMIO.

Venite,

Venite, su: quand'io l'ho detto, basta.

La Signora Anna sa ch'io mai non altero

In nulla il vero; ed or saprà, che mai

Non mi rimuto dal pensier che ho fermo.

SCENA DECIMAQUARTA.

ANNETTA.

Mi giunge come un fulmine: ma come

In un'ora sì subito, sì intero

Mutamento! A dir ver più mi stupisce,

Che non mi accora. Che sian forse i pochi

Avvertimenti ch'io le diedi dianzi,

Che l'abbian rimutata! Quasi quasi,

Che ci avrei gusto. Ma vo' udirne il vero.

Ehi; chiamate il maestro: venga subito.



Il guai sarà presso il Sur Agostino  
 Il discolparmen io. — Venite, ditemi.

SCENA DECIMA QUINTA.

TRAMEZZINO, ANNETTA.

ANNETTA.

Ditemi tutto, come andò.

TRAMEZZINO.

Ci venne

Prima il Ciuffini: alcun minuto dopo  
 Lo Sposo. Li lasciammo favellarsi,  
 Senza però mai perderli di vista.  
 Il lor discorso io non l'udìa; nè lungo  
 Fu certamente: e' cominciaron tosto  
 A bisticciarsi; qual marito e moglie  
 Già da dieci anni: in voce egli sommessa,  
 Ed ella a voce altissima; e finì,  
 Col dargli il buon viaggio, e dir che in quanto  
 Ad essa, già il tenea per bell'è andato.  
 E si ritrasse in camera: ed io dietrole:  
 Ed ora senza collera, nè picca,  
 Dice che prima infradiciar vorrebbe  
 In monistero, che a lui mai sposarsi.

ANNETTA.

E il padre?

**ATTO TERZO.**

291

**TRAMEZZINO.**

Non sa nulla.

**ANNETTA.**

Andiamo, veniteci

Meco anche voi : vedrem quel ch'ella dice;

E ne sarete all' occasione voi

Buon testimonio in faccia a mio marito.

—

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Camera del Sig. Agostino,*

AGOSTINO, AVV.º SPARATI.

AGOSTINO.

**E** così, fatto avete, Avvocato,  
Quel ch'ì vi dissi?

SPARATI.

Nossignor: mi parve  
Di far bene a sospendere....

AGOSTINO.

Sospendere?

Oh! perchè ciò?

SPARATI.

Per pria sentir di nuovo  
I cenni suoi.

AGOSTINO.

Signor Sparati mio,  
Non ve l'ho io detto chiaramente,  
E espressamente d'ire a disdir subito  
Quei varj cambj? e non ve li ho io dati  
Anco in iscritto?

ATTO QUARTO.

293

SPARATI.

È vero; arciverissimo:

Ma zelante, qual sono e mi professo  
Degli interessi suoi, non l'ho anche fatto,  
Poichè per ora i dieci mila scudi  
Non le fan più bisogno.

AGOSTINO.

Come no?

S'io li vo' dar contanti lampanti,  
Infra sei mesi al più tardi, allo Sposo.

SPARATI.

Allo Sposo? Ella dunque non sa nulla?

AGOSTINO.

Di che? de' fatti miei ne so quant'altri;  
Chi ci ha da entrare?

SPARATI.

Io dico delle nozze,  
Che omai son ite a monte.

AGOSTINO.

A monte?

Le nozze a monte? Eh fate celia: e parmi  
Poco opportuna.

SPARATI.

Io parlo seriamente.

AGOSTINO.

Com'esser può, s'io non so nulla? è corsa  
Parola irrevocabile fra il padre

E me: che sogni questi....

SPARATI.

Tutto bene:

Tutto vero: che pro, se poi gli sposi  
Si son rotti, disdetti, assaettati  
L'un contro l'altro. Ed il Signor Settimio  
Ci ha un gusto matto; e la cosa è finita,  
Morta, sepolta.

AGOSTINO.

Ed io non ne so nulla?

E in guisa tale voi me la narrate?  
Temerario; e mia moglie?....

SPARATI.

Non si azzarda

Forse a dirglielo; e quindi non si fanno  
Veder da lei la madre nè la figlia.  
Io credea lo sapesse: che altrimenti  
Neppur io ci veniva.

AGOSTINO.

Son io dunque

In questa casa un cavolo, o il padrone?  
Così non può la cosa essere andata;  
Qualcosa qui v'è sotto: tutti bindoli:  
Ne vo' veder il fondo. Ad ogni modo  
Andate, vel comando, a disdir subito  
Quelle scritte de' cambj. Qui mandatemi  
Tosto tosto Crezina; e già che siete

ATTO QUARTO.

295

Il faccendiere di mia moglie, ditele  
Che così certo la non passerà  
La cosa, no: ch'ell' ha bell' e sfuggirmi,  
Ch'io saprò ben trovarla; e madre e figlia  
Le saprò bene al bujo asconder io,  
Dove gran tempo non vedran più luce.  
Andate.

SPARATI.

Obbedirò.

SCENA SECONDA.

AGOSTINO.

Che diavol gente!  
Oh che madre! oh che casa! tristo a me;  
Povero padre! mal s'ella si sposa,  
Mal s'ella non si sposa: sempre male:  
E come può mai bene essere, mai?

SCENA TERZA.

LUCREZINA, AGOSTINO.

AGOSTINO.

Venite, sfacciatella: su, venite:  
Con me sol siete timida. Ch'è stato

Questo pettegolezzo? saper voglio  
 Tutto ben bene: badate a non dirmi  
 Le solite bugie. Su; accostatevi.  
 Voi tremate?... Su via, che non parlate....

LUCREZINA.

S'ella volesse, Signor padre, ascoltarmi  
 Placidamente....

AGOSTINO.

Che ascoltar! che dire!

Lo vedo già, che voi v'avete il torto  
 Mille volte: condannavi ampiamente  
 Già'l vostro solo aspetto. Ma saprò  
 Ben io rimedio porvi. Come; rompere  
 Un matrimonio tale! e lo parevi  
 Desiderar voi tanto: ove trovare  
 Più degno sposo? parentado simile:  
 Gente di garbo più? ch'è dunque stato?  
 Che è stato? Parlate: su spicciatevi;  
 Nè mel diceste ancora?

LUCREZINA.

Ma se tanto

Così fitte s'incalzano le sue  
 Parole, Signor padre, come posso  
 Io dirle nulla, e discolparmi?

AGOSTINO.

Bene,

Dite; parlate; e siate breve; al fatto

Mero mero venite.

LUCREZINA.

Più che mezza

La colpa fu di Prosperino. Ei volle  
Tosto alla prima visita inibirmi  
E questa cosa, e quella, e ancor quell'altra;  
E mai non refiniva: io mi stizzii;  
E dissigli, quest'è un tristo principio  
Di concordia e d'amore: già inibirmi  
Quel che ancor non sapete sì o no,  
S'io 'l vorrò fare.

AGOSTINO.

Eh, ch'ei dicea benissimo;

Già tutto il male, e il da non farsi, è certo  
Che il fareste potendolo. Ei vi vede  
Nata, educata, e cresciuta in tal casa,  
Fra tali esempj; è natural ch'ei dicavi  
Che non farete niuna, niuna, niuna  
Delle cose che avete ognor ( pur troppo! )  
Viste far qui.

LUCREZINA.

Che vuole? io mi trovai

Esacerbato, e giustamente, il cuore  
Di sì immatura diffidenza; e dissigli  
Risentita, che meglio era non farne  
Nulla, s'ei tanto poco mi stimava.  
Ed egli, ( che si vede che null'altro



Aspettava ) mi prese egli di volo  
 In parola ; e gridò con poco garbo :  
 Accetto, accetto la disdetta, e rendovi  
 Ogni parola vostra ; e mi ripiglio  
 La mia. Siam rotti; e non si fa più nulla.  
 La cosa, e ancor più il modo, mi ferirono  
 Nel più vivo del cuore: son io forse  
 Una qualche pezzente? mi sposa egli  
 Forse per grazia? mi ritrassi subito  
 Alle mie stanze; e questo è pretto pretto  
 Il fatto come andò.

AGOSTINO.

Ma e che? la madre  
 Non vi pose pur bocca?

LUCREZINA.

La non v'era:  
 Per un momento andata fuor, mi avea  
 Lasciata in guardia al Prete.

AGOSTINO.

Al Tramezzino?

Ecco madri! ecco gli usi! a custodire  
 Una ragazza nubile il Maestro?  
 Ed intanto ricevere! alla diavola  
 Tutto va. Ma non è poi questo fatto  
 Tal, che non possa rappezzarsi. Ehi, ehi.  
 Io subito l'aggiusto. Il Prete, subito;  
 Subito venga diviato. Adesso

**ATTO QUARTO.**

299

Io lo mando a parlare al Sur Settimio;  
La cosa, in somma, è una freddura.

**LUCREZINA.**

Appunto,

Gli è il Sur Settimio, che non può patirmi,  
Nè vedermi; soffiato egli ha il figliuolo,  
Perch'ei mi disgustasse con codeste  
Sguajataggini sue. Gli è ben chiaro,  
Ch'ella fu cosa fatta a bell'a posta  
Da loro, sì, per romperla.

**SCENA TERZA.**

**TRAMEZZINO, E DETTI.**

**AGOSTINO.**

Oh, Ser sciocco,

Voi che avete lasciato su i vostri occhi  
Seguir codesto scandalo, che avete  
Fatto da mamma come da maestro;  
Voi dovete irne immediatamente  
A casa il Sur Settimio; e voi con esso  
Riparare ogni cosa, col narrargli  
Pretto pretto il seguito fra gli sposi;  
Che son due ragazzacci. E voi pensateci  
A rappezzarla subito, se no,  
Vedetel voi l'uscio di casa? primo

Ne caccio voi; poi questa se non deve  
 Esser la sposa più di Prosperino,  
 Io la caccio a marcire in monastero.  
 M' avete inteso? andate: e fate presto  
 A ritornare.

## SCENA QUARTA.

AGOSTINO, LUCREZINA.

AGOSTINO.

Soffrir voglio io forse  
 D' esser da voi sbeffato; d' esser fatto  
 Favola a tutto Genova, da voi?

LUCREZINA.

Una bella giustizia sarà questa:  
 Perchè quelli non vogliono altrimenti  
 Sposarmi, io marcir debbo in monastero.

AGOSTINO.

Gnora sì; in monastero; e nel peggiore  
 Che sia in Genova; e starci anche del bello:  
 E se bisogna, anco mammata, sì eh,  
 Anco tua madre in monastero.

LUCREZINA.

Appunto

Eccola qui.

ATTO QUARTO.

301

AGOSTINO.

La mi vien giusto a tiro.

SCENA QUINTA.

ANNETTA, E DETTI.

ANNETTA.

Sento degli urli così pazzi, e tanto  
Improprij per un padre, ch'io non credo  
Dover più a lungo tacermi, e soffrirli.

AGOSTINO.

Come? e vo' avete questa faccia tosta  
Di capitarvi innanzi? e di venirvene  
Anche in aria di ardire a tu per tu  
Sofisticar con me?

ANNETTA.

Già sempre a un modo

Sragionevol voi siete; il vero ancora  
Non sapete, ed in vece di ascoltarlo,  
Non sapet' altro fuorchè schiamazzare.  
Che colpa ci ha la mia ragazza? e quale  
Colpa ci ho io? Voi dunque nol vedete,  
Ottusissimo voi, che tutto è un tristo  
Raggiro dei tanti invidi e nemici  
Di questa casa? Nè sapete ancora,  
Che Settimio a niun conto non voleva

Seguisse il parentado; che piegossi  
A venir far la chiesta, non per altro,  
Che per tenere a bada il figlio, e poi  
Disgustarnelo? Chi può aver soffiato  
A Prosperino tutte quelle sciocche  
Proibizioni? il padre suo. Ben nota  
Era a Settimio l'indole vivace  
Della ragazza: esacerbarla volle,  
Per farla così uscir tosto dai gangheri  
Contra lo Sposo, e romperli: e di fatti  
Così andò: questo è il fatto genuino:  
E s'oggi nol rompevano, l'avrebbero  
Rotto domani; e chi'l potea parare?  
Capite voi? capace v'ho io fatto,  
(Dite) sì, o no?

AGOSTINO.

Già, tosto ch'io vi lascio  
Infilzare il discorso, ell'è finita;  
Non v'è respiro più. Con questa vostra  
Insistente volubil ciarleria  
Mi avete bene intronata la testa,  
Non persuaso l'animo. Risposta  
Non ho da farvi: Tramezzino aspetto,  
Poi mi decido io subito.

SCENA SESTA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Affrettatevi,

Ser Tartaruga; Su: Ch' hann'eglin detto?

TRAMEZZINO.

Detto? nulla; ma fatto egli han di molte  
Miglia già fuor di Genova.

AGOSTINO.

Partiti?....

TRAMEZZINO.

E come presto. Alle quattro stamane  
Il Padre, e il Figlio, e il Signor Warton, tutti  
Alla volta di Francia. Uscio di legno  
Ho trovato, e soletto un vecchiarello,  
Che dopo un picchia picchia molto lungo,  
Mi aprì, mi disse eran partiti, e diedemi  
Questa lettera a lui dal Sur Settimio  
Lasciata ....

AGOSTINO.

E a chi diretta?

TRAMEZZINO.

A lei.

AGOSTINO.

Vediamo. (a)

ANNETTA.

(Così sarà finita.)

LUCREZINA.

(Manco male,  
Ne son davvero spicciata.)

TRAMEZZINO.

(Mai, mai  
Non l'ho visto cotanto rabbuffato.)

AGOSTINO.

Io resto annichilato. È ver pur troppo,  
Quant'ei mi dice; e non v'ho che rispondere. —  
Ma pure, gli è impossibil non vi sia  
Per parte di voi donne dei raggiri,  
E dei pasticci, e dei pettegolezzi,  
O degli sgarbi, o delle civettate;  
Qualcosa certo: ma sia questo, o quello,  
Rotta è la cosa, e non v'è più rimedio. —  
Ma ei v'è il gastigo se non v'è il rimedio.  
Lucrezia, preparatevi, domani  
In monastero andrete; e voi, Signora  
Mia moglie di seguirla quanto prima  
Aspettatevi pure; se *ipso facto*

---

(a) Legge.

Non ripulite casa mia dei tanti  
 Figuracci, che causa son di tutto.  
 Venite meco, Tramezzino: andiamo  
 Dritto alle Scalze, a provvedere un buco  
 Per annidar codesta Signorina.  
 Ci rivedrem tra poco.

SCENA SETTIMA.

ANNETTA, LUCREZINA.

ANNETTA.

Non temere,  
 Figlia mia; le son chiacchiere: non sono  
 Trent'anni forse ch'io gridar lo sento,  
 E non ha egli a modo mio pur sempre  
 Fatto in tutto e per tutto?

LUCREZINA.

È bell'e buono  
 Questo discorso; ma rinchiusa intanto  
 Io nelle Scalze....

ANNETTA.

Oibò: di questo poi  
 Mallevalor te n'entro io. Ti dico  
 Ben più; che se tu vuoi credere in me,  
 Oggi, ve'; non più tardi di quest'oggi,  
 Non che tu entrare in monistero, farti



Puoi da te stessa la più fortunata,  
E invidiabil donna ch'abbia in Genova

LUCREZINA.

Io, farmi tale? e come? s'io lo voglio,  
Ella il può creder....

ANNETTA.

Basta che tu dia  
Il tuo assenso al partito che dirotti,  
E tutto è rimediato; anzi; che dico?  
Tutto è assai migliorato.

LUCREZINA.

( Mi volesse  
Forse spiar nell'intimo del cuore? )

ANNETTA.

Che di' tu fra te stessa? in dubbio stai?  
Gli è un buon partito.

LUCREZINA.

Ed è?

ANNETTA.

Quell'ottimo  
Ricco Signor, Fabrizio Stomaconi.

LUCREZINA.

Gli è buono, sì; ma tanto brutto; ed anche  
Attempatetto, ed è sdentato....

ANNETTA.

Ei pare  
Più d'anni ch'ei non ha: quei benedetti

Suoi non denti lo fanno scomparire,  
Del resto poi gli avrà circa i quaranta,  
A dir di molto.

LUCREZINA.

Un poco ei mi ripugna:  
Ma pur fia meglio che le Scalze.

ANNETTA.

Dunque

V'acconsenti?

LUCREZINA.

Ma, e poi....

ANNETTA.

Ma poi l'avrai,

E ne farai quel che ti piacerà.

Voi altre ragazzacce già d'ogni uomo  
Che non è biondo, e bianco, e sbarbatello,  
Tosto ne fate un decrepito. In somma,  
Se tu lo vuoi, m'impegno che l'avrai;  
Basta sol che due fichi tu gli facci,  
Gli è bello e racquistato: egli già spasima  
Per te da un pezzo; e ben lo sai; ma tanti,  
E tanti sgarbi gli sei ita facendo,  
Ch'ei s'è un pochino allontanato.

LUCREZINA.

Ebbene;

Ho risoluto; vincerommi; e lasci  
Pur fare a me, Signora madre, ch'io

Lo riconfetterò.

ANNETTA.

Al fin ti vedo

Un po' di senno; così andrà bene;  
Così farem vederla ai Benintendi,  
Se tu sai collocarti; e se assai meglio  
Non istarai che in casa loro. Ho detto  
Già al Piantaguai, che me lo riconduca  
Stamane in casa, onde se tu sai fare,  
Può esser detto fatto.

LUCREZINA:

Gliel prometto;

Venir lo lasci, solamente....

ANNETTA.

Oh, ecco

Ciuffini intanto.

### SCENA OTTAVA.

CIUFFINI, E DETTE.

CIUFFINI.

È acquetato un poco

Ser Agostino?

ANNETTA.

Ancora no: ma noi

Trovato abbiám quì intanto da acquetarlo.

CIUFFINI.

Sì? brave: e come?

ANNETTA.

Abbiam fissato un altro  
Parentado miglior.

CIUFFINI.

Miglior?

ANNETTA.

Le convenienze  
Ci son più assai. Lo Stomaconi....

CIUFFINI.

Oh, questo,

Questo sì, che mi piace: un uom di senno,  
Brava, bravina la Signora Lucrezia,  
Vedo che anch'essa migliora ogni giorno  
Nel buon giudizio.

LUCREZINA.

Grazie, Signor Conte.  
Gradisco molto il voto suo....

ANNETTA.

Sta zitta,  
Ecco, salire il Piantaguai; nè solo  
Egli è; coraggio; il nuovo sposo è seco.

## SCENA NONA.

PIANTAGUAI, FABRIZIO STOMACONI,

E DETTI.

PIANTAGUAI.

Ecco, Signore, l'ottimo mio amico  
Il Sur Fabrizio: non avea il coraggio  
Di venir più, sentendo rotto e all'aria  
Il matrimonio della Signorina;  
Ma l'ho confortat'io; ch'anzi, gradito  
Ei saria più che mai.

FABRIZIO.

Il Cavaliere

Mi ha tolta la parola, per dir meglio  
Che non avrei fatt'io: confermo; e aggiungo,  
Che s'io pur nulla vaglio, son pur sempre  
Lo stesso, lo stessissimo: ognor pronto  
Di lor Signore ai cenni.

ANNETTA.

Il generoso,

Già si sa, è la vostr'indole. Tu'l vedi,  
Crezina mia, cos'è cuore ben fatto,  
Ei si compiace in render ben per male.

LUCREZINA.

Ed io così, compiaciomi, se male  
Ho fatto dianzi, di accusarmen rea:

Ma vivendo s' impara: e in questo affare,  
Io giovinetta senza esperienza,  
Pur ci ho imparato a spese mie, che nulla  
Non si guadagna mai a aver che fare  
Con ragazzacci; e son radicalmente  
Dei giovanastri guarita per sempre.  
Il senno, e il cuore son le prime doti  
Che den cercarsi in un marito; e sole  
Pon far felice una ragazza.

FABRIZIO.

Incanto

Di sovrumani accenti in cuor mi suona  
Questo soave ed assennato dire;  
Così potessi volgerlo....

CIUFFINI.

(Poffare,

Quanto bene ella recita! è maestra  
Davver, più che la madre.)

ANNETTA.

Se interprete

Non mi sdegnate entrambi voi dei vostri  
Intimi sensi, io risparmiar vi posso  
Ogni dubbio preambolo. Mia figlia  
S'è ravveduta in tempo, quando all'orlo  
Del precipizio stavasi, sposando  
Un giovinetto insulso, e sommettendosi  
Ad un bestiale suocero. Il ben degno

Signor Fabrizio, udita la rottura,  
 Magnanimo egli si offre, ampio compenso  
 Se stesso proponendo. E riparato  
 Così fora ogni scandalo; e provvisto  
 Ad ogni afflizione che per dare  
 Fosse a Lucrezia il genitor crucciato.  
 Che val celarlo? ella lo sa: voi sempre  
 L'avete amata, e l'avreste anco chiesta,  
 Se più benigna la trovavi: il giorno  
 Che tutti tor dovea gl'inciampi è giunto;  
 E questo è il giorno. Qual di voi potrebbe  
 Smentirmi? dite.

LUCREZINA.

Non io certo.

FABRIZIO.

Oh, dunque

Me mille volte, e mille arcibeato!  
 Lucrezina, e fia vero?

LUCREZINA.

Eccone in pegno

La mia mano.

FABRIZIO.

Ch'io baci, e baci, e baci  
 Sopra v'imprima....

CIUFFINI.

E testimonj poi

+ Ne vogliam esser noi.

PIANTAGUAI.

    Sì, sì; nè questo  
Fia matrimonio che si rompa mai.

FABRIZIO.

Felice me! Signor' Annetta, a vostro  
Senno di me, di tutto il mio, voi fate;  
Largo compenso è a me Lucrezia.

SCENA DECIMA.

AGOSTINO, SPARATI, TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

  Allegre  
State, o Signore mie; tutto è finito,  
Rimediato ogni scandalo: fin d'oggi  
Sta per voi, Lucrezina, un bello e agiato  
Camerino alle Scalze.

LUCREZINA.

    Alle Scalze, io?

FABRIZIO.

Alle Scalze?

CIUFFINI, E PIANTAGUAI.

    Alle Scalze?

ANNETTA.

  Alle calzate,  
E ben calzate, non un camerino



Ma un quartierone ben le ho provvist'io;  
Si vedrà dove torna.

FABRIZIO.

Ma Signore

Agostino degnissimo, ci ha ella  
Pensato bene? ad uno scandaletto  
Che senza colpa della Crezia accadde,  
Vuol rimediar con uno scandalone,  
Ella, suo padre? Rovinata avrebbe  
Così per sempre la sua propria figlia,  
Dandole il torto, ov'essa non l'avea;  
Che quand'anche l'avesse, non è mai  
Suo padre che de' darglielo alla faccia  
Di tutta una città tanto pettegola,  
Qual è la nostra. Deh, Sur Agostino,  
La pensi meglio, e ai voti nostri unisca  
Ella il suo assenso; è rimediata, spero,  
La cosa....

ANNETTA.

E come! Ecco il novello sposo,  
Se il consentite: ed è ben altro senno  
Che un Prosperino.

PIANTAGUAI.

Ed anco, che un Settimio.

CIUFFINI.

Dove trovarlo simile?

LUCREZINA.

Felice

Oltre ogni altra ragazza mi vedrebbe  
Il Signor padre, se v'acconsentisse.

ANNETTA.

E di più; vi son tutte a un tempo, tutte  
Le convenienze sue; e mie, e vostre;  
Che il Sur Fabrizio ricco sprofondato  
Accetterà per non mortificarci  
Una dote; ma già s'è protestato  
Non la voler che di semila scudi,  
Perchè sol tanti alle di lui sorelle  
Ei già ne diede.

AGOSTINO.

Scudi sol sei mila?

SPARATI.

Eh, la ragazza è sua.

FABRIZIO.

Sì, veramente,

E mi vergognerei di più riceverne  
Che non ne diedi.

AGOSTINO.

Io non ho più parole.

Così mi par sia veramente salvo  
Nostro decoro in tutto, che sarei  
Un mal padre in negargliela.

ANNETTA.

Dunque altro

Qui non occorre chiacchierare al vento.  
 La cosa è bell'e fatta. Questa sera  
 Le nozze, non più tardi: caldo caldo  
 Partito Prosperino, e collocata  
 La mia Lucrezia, tutto un giorno solo.

AGOSTINO.

Nozze, sì; se volete; ma vi prego  
 Le non siano di chiasso.

FABRIZIO.

In casa loro

Non comand'io; ma poscia in casa mia  
 Anzi di chiasso le farò moltissimo,  
 Ch'io in somma una ragazza sì compita  
 Non l'avrò presa, no, alla chetichella.

ANNETTA.

Una cosa di mezzo farem noi:  
 Un ballonzolo, e un poco di rinfresco,  
 Per far ripicco al parentado a vuoto  
 Dei Benintendi.

AGOSTINO.

E trovo appunto avermi

Qui in tasca anco gli articoli tal quali  
 Stesi li avea per Prospero.

ANNETTA.

Oibò, bò:

Non intendete a queste cose nulla;  
Li stenderemo tra Sparati, ed io,  
N'è vero, Sur Fabrizio?

FABRIZIO.

Interamente

In tutto a modo suo.

ANNETTA.

Ciascun di noi

Tosto dunque si metta all' affar suo,  
E tutti poi stasera troveremci  
Quì riuniti.

CIUFFINI, E PIANTAGUAI.

Sì, tutti.

FABRIZIO.

A sta sera. (\*)

(\*) Levarne quà e là una buona trentina di versi.  
E si tenga, se si può, in dugento, o poco più, il quinto  
Atto.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

ANNETTA, TRAMEZZINO.

ANNETTA.

**E** così, per la festa è lesto il tutto?

TRAMEZZINO.

Alla meglio s'è fatto, sendo breve  
Cotanto il tempo, ed il padron sì stitico.

ANNETTA.

Eh, già ben me n'avvedo: ventiquattro  
Sole candele?

TRAMEZZINO.

E con che stenti ancora  
L'ho ottenute! S'immagini che sole  
Ei ne volea diciotto.

ANNETTA.

Oibò, oibò;  
Che queste son sudicierie: su, fatene  
Tosto tosto cercare un altre trenta  
Almeno almen; le pagherò di mio.

TRAMEZZINO.

Toccherà a me poi le gridate; e tutta  
Questa serata egli brontolerà.

ANNETTA.

No, eh, no: gli direte a bella prima  
 Che a spese sue non stannovi, e allor subito  
 Si acqueterà. Ma ed ei, di sua persona  
 S'è egli un poco ripulito?

TRAMEZZINO.

Oh! cose

Grandi, davvero, grandi: il parrucchiere  
 È intimato; cavato è dall'armadio  
 L'abito di velluto cramasì;  
 E le dirò, che s'è perfin lavate  
 Le mani, e il viso.

ANNETTA.

Oh festa grossa: io credo  
 Nè il giorno pur del matrimonio mio  
 Tanto ei facesse.

TRAMEZZINO.

Veramente ei gongola  
 Di queste nozze.

ANNETTA.

Anch'io lo credo; costangli  
 Men che le prime, scudi quattro mila.

TRAMEZZINO.

Per questo ei sguazza; inclusive i gelati  
 Gli ha comandato.

ANNETTA.

Al ripostiere nostro?

TRAMEZZINO.

Oh questo no; dice che costan troppo:  
Al diacciatino; e disse si contassero  
Ben bene prima le persone qui,  
Pria di cercarli là.

ANNETTA.

Già tutto deve  
Sempre andar zoppo con un padron simile;  
E sempre si fa scorgere. Via, andate  
Per le candele subito. — Oh, Sparati,  
Opportuno giungete.

## SCENA SECONDA.

SPARATI, ANNETTA.

ANNETTA.

Avetel visto

Lo sposo voi?

SPARATI.

Vistolo, e come! guardi,  
Bel regalo ei m'ha fatto.

ANNETTA.

Ricca scatola.

Gli è davvero magnifico. Gli sono  
Piaciuti dunque i capitoli?

ATTO QUINTO.

321

SPARATI.

Appena

Vi ha dato d'occhio; e disse: a meraviglia  
Tutto così; sol v'aggiungete in cima,  
Accanto accanto ai sei mila di dote,  
Che in caso morte, contraddote assegnole  
Altri dodici mila.

ANNETTA.

Caspitina!

Gli è un Cesare.

SPARATI.

Gli è un uomo di garbissimo,  
E di gran mondo.

SCENA TERZA.

LUCREZINA, E DETTI.

ANNETTA.

Buonasera, o figlia.

Gran ventura v'avete: giusto appunto  
Stavam dicendo; approva egli in intero  
I capitoli miei, già larghi bene,  
E più vi aggiunge a voi la contraddote  
Scudi dodici mila egli di suo,  
Premorendovi.



LUCREZINA.

Oh questo poco preme:  
Faccian loro; ben so che in buone mani  
Io sto; pur ch'egli sia di me contento  
Tal qual ni sono.

SPARATI.

Eh, la non tema; ei primo  
Ogni sua voglia a indovinar sarà.

ANNETTA.

E l'assetto; vediamo: Eh, gli è galante:  
Si vede ben che volete incontrare:  
Eh siate franca poi nel presentarvi.

LUCREZINA.

Mi vo sfrancando; in due giorni le sono  
Due nozze già.

ANNETTA.

Certo, è curiosa cosa. —  
Ma e che son elle in su la scollatura  
Queste trinaccie?

LUCREZINA.

Gli è un bel regalo  
Del babbo: e si figuri che da se  
Me l'ha portate dianzi alla toletta,  
Ed ha voluto ch'elle si cucissero  
In sua presenza alla roba.

ANNETTA.

Vedete

ATTO QUINTO.

323

Che sudiciume gli è per una sposa?  
Le conosco; ch'ell'eran collaroni  
Da Senator, del Nonno suo.

LUCREZINA.

Che vuole?

Ed anch'io le conosco; ma non v'era  
Mezzo alcun di scansarle.

ANNETTA.

Poco male,

Che quì gran gente poi non vi sarà.  
L'importante è la scritta, o figlia mia:  
Ed è codesta una gran scritta; quella  
Che tiene in man l'Avvocatino: tutta  
Uscita del mio capo; e sarà questa  
In appresso il modello d'ogni scritta  
Di matrimonio in Genova. Sarete  
Una vera Regina.

SPARATI.

È un capo d'opera  
Di saper vero, e vero amor materno,  
E d'uso filosofico di mondo.

ANNETTA.

Non fo per dir, ma una materia è questa,  
Ch'i'ho ben dentro sviscerata. Oh! eccoli  
Quasi tutti, che arrivano. Si sono  
Dati un esatto appuntamento.

## SCENA QUARTA.

PIANTAGUALI, CIUFFINI, BECCHINI,  
FABRIZIO, E ALTRI CHE NON  
PARLANO, E I SUDDETTI.

ANNETTA.

Oh, sia  
Ben venuto lo Sposo incomparabile;  
E diligente quanto amabil.

FABRIZIO.

Sempre,  
Garbata sempre la Signora Annetta.  
E che fa ella la sposina nostra?

LUCREZINA.

Non mai più sana, nè più lieta.

ANNETTA.

In fatti,  
Vostre leali e splendide maniere  
Le son da fare innamorar ciascuno:  
Ed io, in veder quanto beata sorte  
Si prepara alla figlia, debbo piangere  
Dalla gran tenerezza.

TUTTI.

Viva, viva,  
Il Signor Stomaconi.

ATTO QUINTO.

325

LUCREZINA, ANNETTA.

Viva, viva;

Mill'anni viva.

SCENA QUINTA.

TRAMEZZINO, AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

E, viva, grido anch'io.

Son servo a lor Signori: oh veramente  
Bella e giojosa comitiva!

CIUFFINI.

( Eppure

+ Siam quegli stessi, che dianzi chiamavaci  
Musi, cosacci, e figuracci. )

AGOSTINO. (a)

Uh; troppo

Grave baglior di lumi; quasi accecanmi.

TRAMEZZINO,

La Signora li volle; e li ha fatti ella  
Cercar, pagare, e accendere,

AGOSTINO.

Sta bene. —

Signor Genero amato, permettetemi,

---

(a) A Tramezzino.

Ch'io di cuore vi abbracci; e che già tale  
 Vi chiami, prima della firma. Io sono  
 Incantato bensì, non già stupito,  
 Del vostro bel procedere. So tutto....

FABRIZIO.

Zitto di grazia: a me sta il ringraziarla,  
 D'avermi data una sì fatta sposa.

ANNETTA.

Via, giacchè quì siam quanti vogliam essere,  
 Procediamo.....

FABRIZIO.

Alle firme....

AGOSTINO.

Ma pria leggere

I capitoli è meglio.

FABRIZIO.

Firmar prima,

E legger poi: quest'è il mio modo: ho tanta  
 Fiducia in lei, gentile Signora Anna,  
 Che così mi compiaccio di mostrargliela.  
 Ella ha steso i capitoli, ed io postavi,  
 Ecco, la firma mia: così la Sposa  
 Faccia, ed entrambi i di lei genitori;  
 Poi gli udrem tutti, come cosa fatta. (a)  
 » Fabrizio Stomacconi: il più beato

---

(a) Firma.

» Di quanti mai fur Sposi. » Ecco, Signora  
Crezina, a lei la penna.

LUCREZINA.

Ed io con quali  
Detti potrò testimoniar la mia  
Gratitudine, e gioja? — » Lucrezina  
» Cherdalosi. »

AGOSTINO.

» Agostino Cherdalosi. »

ANNETTA.

» Anna sua moglie. »

SPARATI.

Ecco, è compiuta l'opra.  
Signor Notajo, roghi....

ANNETTA.

Ora poi dessi,  
Per la commun soddisfazione di tutti,  
Parenti, e amici, e parti, udir ben leggere  
Ad uno ad un gli articoli.

AGOSTINO.

E' mi pajono  
Ben molti.

SPARATI.

E' non son altro che ventotto.

ANNETTA.

Ma più diletteranvi, se li udrete  
Dall'organo sonoro recitare

Del nostro Avvocatino; che i Notaj,  
Già si sa, leggon tutto naseggiando.  
Leggete voi, Sparati.

SPARATI.

Mel permette

Ser Rodibene? (a)

ANNETTA.

Attenti: zitti; pregovi.

SPARATI.

Già si sa; preterisco le triviali  
Formole usate, proemiali, e vengo  
Agli articoli subito.

TUTTI.

+ Ist, ist.

SPARATI.

Primo: Alla Sposa dà il Sur Agostino  
Dote, Scudi sei mila; e contraddote  
Glien dà lo Sposo altri dodici mila.

TUTTI.

Capperi!

LUCREZINA.

Assai più ch'io certo non merito.

(a) Il Notajo, accenna di sì, abbassando il capo.

ATTO QUINTO.

329

FABRIZIO.

Non mi mortificate. Via....

SPARATI.

Secondo:

Spillatico alla Sposa mensile,  
Scudi cento.

TUTTI.

Poffare!

FABRIZIO.

Bagatelle.

ANNETTA.

Ed io, non mai ne ho avuti più di dieci;  
E in parole, ch'è più.

SPARATI.

Terzo: Servizio

Di carrozza, cavalli, e bussolanti,  
Tutto a parte per essa.

CIUFFINI.

( Scarrozzato

Anch'io dunque sarò. )

SPARATI.

Quarto: Quartiere

Libero a se, da parte. Quinto: Palco

Da se sola, ai Teatri quanti sono.

Sesto: Il Medico fisso, ed a sua scelta.

BECCHINI.

Questo è per me.



SPARATI.

Pagati, egli e il Chirurgo,  
 S'intende, dalla casa. Sette: Piena  
 Libertà di pigliar, tener, cacciare  
 E cameriere, e vedove, e ogni donna  
 Di servizio.

ANNETTA.

( Quest'è il perno verace  
 Della pace di casa. )

AGOSTINO.

( Cioè a dire,  
 Dell'arcimellonaggin del marito. )

FABRIZIO.

Zitti, zitti. Seguite.

SPARATI.

Ottavo: ( Si entra  
 Qui nelle cose più importanti. ) Ottavo:  
 Bisognando, o piacendole, la tavola  
 Farà da se. Nono: Invitar chi vuole.  
 Decimo: Letto anche da se, occorrendo,  
 Undici: Avrà d'ogni scienza ed arte  
 A scelta sua maestri; già s'intende,  
 Pagati dalla casa. Duodecimo:  
 Al venir poi dei figli, padronanza  
 Assoluta alla madre di tuffarli  
 Nell'acqua fredda o calda a voler suo,  
 Nutrirli a latte, o a pappe, in fascie o no,

Come più piaceralle.

PIANTAGUAI.

In quest'articolo  
Quanta si asconde gran Filosofia!

SPARATI.

Terzodecimo: I figli poi cresciuti,  
Irremissibilmente si porranno  
Maschi in collegio, e femmine in convento.

Quartodecimo: Mai, mai, e poi mai  
Non dovrà udir discorsi la Signora  
Nè di grano, nè d'olio, nè di vino,  
Nè di cambj, nè d'aggio, nè di niuna  
Di nostre usate stitichezze.

CIUFFINI.

Bello;

Bello articol davvero!

PIANTAGUAI.

E come scritti?  
Con che lepor di stile!

FABRIZIO.

Zitti, zitti.

SPARATI.

Decimoquinto: Non sarà tenuta  
Mai la Signora a soggiornare in villa,  
Se non a suo piacere. Sestodecimo:  
Nel suo quartier, giorno, mattina, e sera,  
Libertà piena di ricever tutti,

Chi più vorrà: giovani, o vecchi; belli,  
O brutti; plebei, nobili, mezzani;  
Militari, o di Chiesa.

AGOSTINO.

Gli è un po'troppo

Questo poi.

FABRIZIO.

Niente, niente: disinvolto  
Son io più ch' uom nessuno.

CIUFFINI.

Dice bene:

Mondo vuol esser.

PIANTAGUAI.

Mondo.

ANNETTA.

Mondo, mondo.

SPARATI.

Diciassette: La Messa, o in casa, o fuori,  
A piacimento suo. Diciottesimo:  
Confessore a sua scelta. Diciannove:  
Le sian pagati, bisognando, i debiti.  
Vigesimo: Ell'avrà tre cameriere.  
Ventuno: Ogni par d'anni un viaggietto  
A' bagni, o a sentir Opere quà e là;  
Pagati, già s'intende, dalla casa.

CIUFFINI.

Così vuol la salute,

PIANTAGUAI.

Eh! va *de plano*.

SPARATI.

Ventidue: Degli amici, falsamente  
Denominati in riso Cicisbéi,  
La s'avrà quanti, e quali, e come  
Le aggradiranno più.

AGOSTINO.

Ma, Stomaconi,

Questo poi....

FABRIZIO.

Zitto, zitto. Proseguite.

SPARATI.

( Qui temo qualche intoppo al ventitre. )  
Ventitre: Ma il Servente primo in capite,  
Scelto, s'intende, a piena arcipienissima  
Volontà della Sposa; avrà di fisso  
Mattina, e sera la tavola in casa;  
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,  
Al marito.

AGOSTINO.

Ma questa, ell'è poi troppo....

FABRIZIO.

Troppo eh? poverino!

ANNETTA.

Ei non sa nulla

Di queste cose.

CIUFFINI.

Non capisce nulla.

AGOSTINO.

Capisco, che quest'è uno scandal nuovo.  
Io qui nei primi articoli con Prospero,  
Questo primo Servente, già che pure  
Un tal malanno è d'uso, i' l'avea posto  
A scelta almen del Suocero, nè tavola  
Gli avea assegnata, nè l'umiliante  
Approvazion sforzava del marito.

ANNETTA.

E noi sappiam perchè vogliam così.  
N'è vero, Stomacconi?

FABRIZIO.

È cosa chiara;  
Per la pace durevole di casa,  
La dev'esser così.

PIANTAGUAI.

Ei la sa lunga.

AGOSTINO.

Ma s'io sentiva leggerli da prima,  
Cert' il mio nome non v'avrei firmato.

ANNETTA.

Ser sciocco.

FABRIZIO.

E perciò appunto gli ho voluti  
Firmati prima: non mi piace guai.

ANNETTA.

Sì, sì; a sua scelta libera, assoluta;  
E permanenza, e tavola.

AGOSTINO.

E anco letto,

Se volete.

FABRIZIO.

Via, zitto. Proseguite.

SPARATI.

Ventiquattro: E la scelta del Servente  
Primo, in capite, e fisso, verrà fatta  
Dalla Signora, e dichiarata, e scritta  
Qui, dove in bianco se ne lascia il nome,  
Signor *en, enne*.

ANNETTA.

Tocca a voi, mia figlia,

A esercitar quest'atto di potere,  
Per mettervi in possesso del diritto.  
Su via, su, nominatelo, e scrivetelo.

LUCREZINA.

Io? ma....

ANNETTA.

Voi, sì: nè consultate  
Altro che il vostro intimo senso.

PIANTAGUAI.

Via

La non si periti, Crezina.

FABRIZIO.

Volete

Ch'io vi guidi la mano? S'egli è l'uso,  
E se a me piace sia così, potete  
Adattarvici voi.

LUCREZINA.

Bene: dichiaro

Dunque, ed eleggo, e pongo per iscritto  
Primo Servente in capite, il Ciuffini.

ANNETTA.

Il Ciuffini?

TUTTI.

Il Ciuffini?

ANNETTA.

Impertinente,

Scioccarella; è il mio primo; già il sapete....

LUCREZINA.

Ben lo so; ma....

ANNETTA.

Cassate; non può essere.

AGOSTINO.

Anzi, esser dee; s'ell'ha sua piena scelta.

ANNETTA.

Sguajato. Via, cassate: che a ogni modo  
Già son certa, il Ciuffini non l'accetta.

CIUFFINI.

Anzi, l'accetto, e molto le son grato.

ANNETTA.

Come! Indegno. Sfacciato... Foste mai?...  
Oh disgraziata me!...

BECCHINI.

Glìe l'han ficcata.

SPARATI.

Temo le voglian finir mal le nozze.

ANNETTA.

Temerario: e quest'è la gratitudine....  
Scellerato.... Ma in ver poco m'importa....  
Di casa mia vi scaccio: e il Piantaguai  
Sarà il mio primo.

PIANTAGUAI.

Veramente, s'ella

Mel permettesse, e se a Crezina piace,  
Io son sì avvezzo a farla da secondo  
Col Ciuffini, che anch'io pur passerei  
Seco alla corte giovane....

ANNETTA.

Che giovane!

Quai traditori! Oh Cielo! all'aria, all'aria  
Quest'esecrande nozze: uscite, uscite  
Tosto tutti di casa.

AGOSTINO.

Eh! ci pensate?

ANNETTA.

All'aria tutto; e chicchere, e sorbetti,  
*Commedie, Vol. II.*



E violini, e lampadarj; al diavolo  
Tutti voi, tutti.... (a)

## SCENA QUINTA.

TUTTI, MENO ANNETTA.

CIUFFINI.

Al fin ne siam spicciati.

FABRIZIO.

Già le nozze son fatte.

PIANTAGUAI.

Ell' ha bel dire.

AGOSTINO.

Cercate un Prete per esorcizzarla,  
Che un milton di diavoli ell' ha addosso.  
Ella è pazza, frenetica, maniaca.

PIANTAGUAI.

Ma pur per acquetarla, v' è un rimedio:  
Ed è che Stomaconi si esibisca  
D'esser egli il suo primo.

FABRIZIO.

Bravo, bravo:

L'è ben trovata: io volo dietro ad essa,

---

(a) Fugge arrabbiata come pazza.

E la persuaderò. Ma voi frattanto  
Ballate, divertitevi; io non ballo  
Più da qualch'anni. Fate: divertitevi.

BECCHINI.

I denti guasti egli ha, ma buon lo stomaco.

### SCENA SESTA.

TUTTI, MENO FABRIZIO.

AGOSTINO.

Per questa sera, non facciam più nulla.  
Crezina, ritiratevi. Signori,  
Domani, spero, saran rappezzate  
Alla meglio le cose: e balleremo.

### SCENA SETTIMA.

AGOSTINO. (a)

Oh fetor dei costumi Italicheschi,  
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio  
D'Europa tutta, e che ci fan perfino

---

(a) Solo. - Mentre tutti se ne vanno, si sparcchia il ballo.

Dei Galli stessi reputar peggiori!  
Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito!  
Ed io, qual padre! Maraviglia fia  
Che in Italia il Divorzio non si adoperi,  
Se il Matrimonio Italico è un Divorzio? —  
Spettatori, fischiate a tutt' andare  
L' autor, gli Attori, e l'Italia, e voi stessi;  
Questo è l'applauso debito ai vostri usi.

---

*E què, il Socco, se in piede anco mi sta,  
Pria che descriver altre Itale scede,  
Io 'l butto là.*

---

**INDICE**  
**DEL**  
**SECONDO VOLUME**  
**DELLE COMMEDIE**

---

	<i>Pag.</i>
<b>L' ANTIDOTO</b> . . . . . <i>Ha 1492 versi.</i>	7.
<b>LA FINESTRINA</b> . . . . . <i>Ha 1476 versi.</i>	123.
<b>IL DIVORZIO</b> . . . . . <i>Ha 1684 versi.</i>	225.

---

